

141.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 10 GIUGNO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
<b>Congedi</b> . . . . .	8831	
<b>Disegni di legge:</b>		
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	8879	
( <i>Ritiro di richiesta di rimessione all'Assemblea</i> ) . . . . .	8880	
<b>Proposte di legge:</b>		
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	8831	
( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	8880	
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	8879	
( <i>Ritiro di richiesta di rimessione all'Assemblea</i> ) . . . . .	8880	
<b>Proposte di legge (Seguito della discussione):</b>		
FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);		
BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467) . . . . .	8870	
PRESIDENTE . . . . .	8870	
BASLINI . . . . .	8870	
DEGAN . . . . .	8875	
		PAG.
<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):</b>		
PRESIDENTE . . . . .		8880
ARZILLI . . . . .		8880
BENOCCI . . . . .		8881
CORGHI . . . . .		8880
<b>Interrogazioni sull'eccidio di lavoratori italiani nel Biafra (Svolgimento):</b>		
PRESIDENTE . . . . .		8831
BOFFARDI INES . . . . .		8861
BOIARDI . . . . .		8848
CANTALUPO . . . . .		8852, 8866
COCCIA . . . . .		8862
DELFINO . . . . .		8858
DE MARZIO . . . . .		8846
FRACANZANI . . . . .		8843
GRANELLI . . . . .		8867
MAMMI . . . . .		8869
MERENDA . . . . .		8851
NENNI, <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .		8834
ORLANDI . . . . .		8845
PEDINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> . . . . .		8865
ROBERTI . . . . .		8836
SANDRI . . . . .		8863
TAGLIAFERRI . . . . .		8842
<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .		8881

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 15,30.**

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bartesaghi e Simonacci.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

RICCIO ed altri: « Disciplina dell'apertura e dell'esercizio delle case da giuoco » (1565);

CAIAZZA ed altri: « Installazione di dispositivi di segnalazione di pericolo in caso di fughe di gas » (1566);

MAROCO e BORGHI: « Immissione in ruolo degli insegnanti elementari iscritti nel quadro speciale del provveditorato agli Studi di Gorizia, di cui alla legge 4 febbraio 1963, n. 120 » (1567);

MAROCO: « Riconoscimento giuridico della formazione di patrioti denominata " Divisione Gorizia " » (1568);

SCALIA: « Adeguamento delle disposizioni relative allo stato, all'avanzamento ed al trattamento degli ufficiali e dei sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, collocati nella riserva, in ausiliaria o a riposo, o dispensati dal servizio per riduzione degli organici, e modifica dell'articolo 32 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20 » (1569).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del Regolamento - la data di svolgimento.

**Svolgimento di interrogazioni  
sull'eccidio di lavoratori italiani nel Biafra.**

PRESIDENTE. Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Roberti, De Marzio, Almirante e Delfino, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere, in seguito al feroce massacro di un gruppo di lavoratori italiani nel Biafra e della durissima odissea vissuta da altri lavoratori, scampati all'eccidio solo in grazia di interventi stranieri, se intendano rapidamente ricercare e denunciare le responsabilità di ordine amministrativo, aziendale e personale degli uffici, enti e persone che, in violazione dei loro doveri istituzionali e delle norme vigenti, hanno determinato o concorso a determinare le luttuose conseguenze del massacro nel Biafra; se intendano disporre l'immediato rientro in Italia di tutti i lavoratori italiani, specie se alle dipendenze di enti di Stato o di imprese a partecipazione statale, che si trovino in territori africani o asiatici che siano comunque teatro di operazioni militari regolari o irregolari o che non presentino le garanzie formali e sostanziali richieste per l'incolumità dei cittadini e lavoratori italiani in essi residenti » (3-01585) (*ex moz.* 1-00058);

Tagliaferri, al ministro degli affari esteri, « per sapere quali passi sono stati intrapresi dal Governo italiano o si intendano intraprendere, per garantire la incolumità dei 24 lavoratori italiani attaccati e fatti prigionieri dalle truppe del Biafra - presso il campo petrolifero dell'AGIP-SNAM nella zona di Kwale (Nigeria) - ed in particolare per consentire loro il più rapido rientro in patria » (3-01423);

Fracanzani, Scotti, Donat-Cattin, Marchetti, Zamberletti, Giraudi, Biaggi, Sisto, Traversa, Bernardi, Vaghi, Giordano, Bodrato, Pisoni, Boffardi Ines, Miotti Carli Amalia, Helfer, Calveti, Capra, Prearo, Gerbino, Pandolfi, Pica, Lucchesi, Bardotti, Galloni, Galli, Pavone, Scianatico, Revelli, Buffone, Degan, Maggioni, Rausa, Boldrin, Cristofori, Canestrari, Longoni, Marocco, Schiavon, Micheli Pietro, Curti, Racchetti, De Poli, Caiaz-

za, Allocca, Patrini, Isgrò, de Stasio, Russo Ferdinando, Vicentini, Sangalli, Fiorot, Baroni, Bottari, Senese e Pitzalis, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali iniziative specifiche il Governo italiano abbia intrapreso a favore dei 24 tecnici italiani che operano in Nigeria alle dipendenze dell'ENI e di cui da giorni non si hanno notizie, con conseguente gravissima apprensione per la sorte degli stessi da parte delle famiglie e di tutta la pubblica opinione italiana; per conoscere ancora quali garanzie di ordine preventivo erano state poste in essere dall'ENI e dal nostro Governo in modo da assicurare in forma assolutamente preminente, rispetto a sia pur rilevanti interessi economici, l'incolumità dei nostri 24 concittadini e, comunque, il valore della vita umana; per sapere altresì se ritengano che l'episodio in oggetto non costituisca un ulteriore richiamo al fatto che il problema nigeriano-biafrano, per la sua enormità e drammaticità — e nel quale assume tragico risalto il dimenticato sacrificio quotidiano di 3000 vite umane, il cui valore per tutti si deve porre al di là della appartenenza a nazioni o a popolazioni diverse — oltre che per la diretta o indiretta determinante presenza di altri paesi nello stesso, non coinvolga la coscienza di tutti gli uomini e non richiami la responsabilità di tutte le singole nazioni e della loro organizzazione mondiale; per conoscere, di conseguenza, quando il Governo italiano intenda finalmente intraprendere le iniziative formali per portare il problema all'ONU, perché lo stesso possa avere in quella sede una composizione pacifica, iniziative a cui, comunque, il Governo era ed è tenuto a seguito della votazione unanime da parte della Camera della mozione presentata in data 15 ottobre 1968, ed alla quale invece risulta non avere immotivatamente dato alcun seguito » (3-01473);

Orlandi e Servadei, al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali contatti diplomatici siano stati stabiliti e quali iniziative siano state intraprese per la tutela dell'incolumità dei nostri connazionali dispersi in Nigeria e perché possano al più presto essere restituiti alla loro attività ed alle loro famiglie » (3-01476);

Di Primio, al ministro degli affari esteri, « per conoscere: quali iniziative abbia adottato od intenda adottare per risolvere al più presto la drammatica situazione dei nostri connazionali scomparsi in Biafra; in particolare se ed a quali paesi si sia chiesto o si intenda

chiedere adeguati interventi al fine di assicurare la liberazione dei nostri tecnici petroliferi. L'interrogante desidera altresì sapere se non si ritenga indispensabile intraprendere con urgenza ogni più opportuno contatto con le autorità del Biafra e della Nigeria allo scopo di ottenere una tregua dei combattimenti nelle zone in cui potrebbero trovarsi i dipendenti del gruppo ENI, al fine di facilitarne le ricerche » (3-01488);

Guarra, Santagati, Manco, Franchi e De Marzio, al ministro degli affari esteri, per conoscere quali passi siano stati svolti dal Governo e quali risultati siano stati conseguiti, a tutela della incolumità dei connazionali sequestrati dalle truppe del Biafra » (3-01492);

Boiardi e Pigni, al ministro degli affari esteri, per conoscere quali iniziative il Governo italiano abbia assunto o intenda assumere per garantire l'incolumità e il pronto rilascio dei cittadini italiani, dipendenti dell'ENI, che, con grave apprensione delle famiglie e dell'intera opinione pubblica, sono stati sequestrati dalle forze armate dello Stato secessionista del Biafra » (3-01493);

Merenda, Storchi, Micheli Pietro, Spitella, Bova, Lobianco, Longoni, de Stasio, Bartole, Bima, Belci, Grassi Bertazzi, Lospinoso Severini, Badaloni Maria e Piccinelli, al Governo, « per sapere: a) quali iniziative abbia adottato dal 9 maggio ad oggi presso le autorità nigeriane e biafrane, al fine di giungere al più presto al ritrovamento ed alla liberazione dei tecnici italiani; b) quali altre azioni intenda urgentemente intraprendere, in considerazione della assoluta mancanza di notizie precise, per indurre le autorità biafrane a rilasciare al più presto gli italiani catturati e per ottenere tutti gli aiuti possibili, anche per il tramite di altre nazioni od organizzazioni internazionali, nelle ricerche degli eventuali dispersi; c) se si ritenga necessario ed urgente, in particolare, ottenere con ogni mezzo il consenso della Nigeria e del Biafra ad una tregua dei combattimenti, senza la quale sembra impossibile ogni ricerca dei tecnici petroliferi » (3-01496);

Giomo, Monaco, Cottone e Cantalupo, al ministro degli affari esteri, « per conoscere che cosa il Governo abbia potuto fare e quali risultati abbia potuto raggiungere a favore dell'incolumità dei nostri connazionali sequestrati dalle truppe del Biafra » (3-01502);

Delfino, ai ministri degli affari esteri e delle partecipazioni statali, « in merito ai fatti

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

e alle responsabilità che hanno determinato la tragedia dei tecnici dell'ENI in Nigeria » (3-01524);

Boffardi Ines e Dagnino, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere: 1) quanto vi sia di vero nelle notizie riportate dalla stampa circa la sorte toccata ai 10 italiani dati per dispersi nel Biafra dei quali non si è avuta alcuna notizia ufficiale; 2) quali iniziative tempestive ed urgenti siano state intraprese dal Governo italiano onde accertare la sorte dei 10 dipendenti tecnici dell'AGIP; 3) quali accordi siano avvenuti per ottenere il rilascio immediato dei 14 italiani rintracciati ed attualmente in stato di detenzione nel Biafra; 4) di quali iniziative, interventi, sollecitazioni il Governo si sia reso promotore onde contribuire alla cessazione di una guerra che semina massacri e la morte per fame di milioni di uomini e di bambini » (3-01535);

Malagodi, Bozzi, Ferioli, Camba, Giomo, Cantalupo e Cottone, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere: 1) se e per quali motivi le competenti autorità italiane abbiano autorizzato la partenza per il Biafra, o la permanenza in quel paese, di lavoratori italiani nonostante le convulsioni civili che lo sconvolgono; 2) quali iniziative le autorità italiane abbiano preso per trarre in salvo i lavoratori italiani non appena sono giunte le prime notizie relative alla loro scomparsa; 3) quali passi, in particolare, sono stati svolti, e da chi, presso le autorità della Nigeria e del Biafra » (3-01538);

Servadei, al Governo, « per conoscere se, sulla base della tragica esperienza fatta nel Biafra da lavoratori italiani, non ritenga opportuno riesaminare tutti i permessi di soggiorno concessi a connazionali per presenze collettive in paesi africani od altri nei quali non esistano adeguate condizioni di sicurezza » (3-01544);

Coccia, al ministro degli affari esteri, « perché riferisca quanto prima sulle allarmanti e gravi notizie relative alla sorte dei tecnici e degli operai italiani dell'AGIP addetti ai pozzi petroliferi a Kwale, nonché sull'esito delle iniziative del Governo, al fine di fornire un quadro preciso della situazione determinatasi e dei suoi sviluppi » (3-01549);

Iotti Leonilde, Sandri, Cardia, Corghi e Macciocchi Maria Antonietta, al ministro degli affari esteri, « per sapere quali iniziative il Governo italiano abbia adottato per la sal-

vezza e il rientro in Italia degli operai e dei tecnici sopravvissuti all'incursione delle truppe biafrane nel campo dell'ENI cui essi erano addetti; per conoscere l'opinione del Governo circa l'incidenza che l'azione di grandi compagnie petrolifere ha avuto ed ha nello scatenare e nell'alimentare la guerra civile nigeriana, determinata dalla scissione del Biafra, dopo che sul territorio di tale regione era stato scoperto il petrolio; per conoscere le misure che il Governo intende adottare per la tutela degli altri cittadini italiani che lavorano in Nigeria, sconvolta da una tragedia di cui il colonialismo vecchio e nuovo porta intera la responsabilità e la vergogna » (3-01558);

Niccolai Giuseppe, al ministro degli affari esteri, « per sapere se risponda a verità che, nel momento in cui le trattative per il rilascio dei 18 lavoratori catturati e condannati a morte dai biafrani, erano in una fase critica, decisivo è risultato l'intervento del governo portoghese che fece sapere ai biafrani che, se i tecnici petroliferi non fossero stati rimessi in libertà senza indugi, il Portogallo avrebbe adottato tre contromisure: 1) immediata sospensione dell'agibilità degli aeroporti che dal territorio portoghese hanno fatto partire armi, munizioni e generi di prima necessità per il Biafra; 2) espulsione dei biafrani dall'isola di Sao Tomè, nella quale fanno scalo tutte, o quasi, le spedizioni di soccorso per il Biafra; 3) chiusura della missione del Biafra a Lisbona che è la più importante rappresentanza diplomatica della regione secessionista in Europa; per sapere se è esatto che proprio dinanzi a queste precise minacce, il governo del Biafra decise l'invocato provvedimento di clemenza e, se così stanno le cose, conoscere i motivi per i quali i rappresentanti del Governo italiano, la " statale " RAI-TV hanno taciuto l'episodio » (3-01582);

De Marzio, Roberti, Almirante e Delfino, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere, in seguito al feroce massacro di un gruppo di lavoratori italiani nel Biafra e della durissima odissea vissuta da altri lavoratori, scampati all'eccidio solo in grazia di interventi stranieri, quali siano state, e con quale tempestività siano state adottate, le iniziative diplomatiche del Governo italiano per la salvezza dei lavoratori italiani nel Biafra; quali governi stranieri siano stati sollecitati ad intervenire e quali interventi diplomatici stranieri siano stati effettivamente svolti in favore dei lavoratori italiani e siano risultati determinanti per salvarne una parte; quali misure

di tutela e di rappresaglia il Governo italiano abbia sollecitato o intenda sollecitare presso le Nazioni Unite; in riferimento ad analoghe misure che vengono messe in opera abitualmente per situazioni internazionali meno gravi di quelle da cui è scaturito il massacro nel Biafra » (3-01586);

Granelli, Arnaud, Scotti, Zamberletti, Mengozzi, Padula, Vaghi, Bologna, Merli, Bianco, Andreoni, Marchetti, Sangalli, De Poli e Giordano, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere, anche in relazione al doloroso episodio che ha tanto gravemente colpito i nostri lavoratori in Biafra e nel clima di giustificata emotività determinata da tale fatto, quale atteggiamento intenda assumere il Governo rispetto alla tesi avanzata da talune parti circa la messa in discussione della stessa opportunità della presenza del lavoro italiano nei paesi del terzo mondo e, in particolare, della presenza dell'ente di Stato, e ciò soprattutto in ordine: *a*) alla necessità che imprese nazionali, siano esse pubbliche o private, operino con intenti nettamente pacifici e a fini di cooperazione allo sviluppo nei predetti paesi, dove svolgono la loro attività tutti i più qualificati operatori delle nazioni più progredite; *b*) all'importanza del lavoro svolto all'estero perché il nostro paese consegua il necessario margine di autonomia negli approvvigionamenti energetici nel quadro del piano economico nazionale e sulla base delle direttive del Governo che, in questa materia, si riferiscono ad un esplicito mandato del Parlamento; *c*) alla esigenza che anche il nostro paese concorra, nei limiti delle possibilità di cui dispone, a creare nelle predette nazioni presupposti di collaborazione per uno sviluppo economico che solo può assicurare a quelle popolazioni condizioni di vita più umane nella faticosa conquista della propria indipendenza. Il chiarimento richiesto corrisponde alla necessità di riaffermare le finalità di carattere economico e di collaborazione internazionale di una politica generale cui un paese democratico, pacifico e ad alto indice di industrializzazione, come l'Italia, non può rinunciare » (3-01599);

Bucalossi, Mammi e Gunnella, al ministro degli affari esteri, « per conoscere: 1) quali passi diplomatici siano stati intrapresi dai competenti organi di Governo in rapporto ai gravi avvenimenti che hanno coinvolto la sorte di tecnici e lavoratori italiani nel Biafra; 2) se l'ENI abbia assolto a tutte le sue incombenze per garantire la incolumità dei nostri

connazionali; 3) come il Governo sia intervenuto nei modi e nei tempi utili per salvaguardare tale incolumità » (3-01603).

Sarà svolta anche la seguente interrogazione, non iscritta all'ordine del giorno, che verte sulla stessa materia:

Covelli e De Lorenzo Giovanni, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro degli affari esteri, « per conoscere le iniziative intraprese e gli interventi compiuti presso le autorità della Nigeria e del Biafra per ottenere il sollecito rilascio dei tecnici italiani operanti in quel territorio alle dipendenze dell'ENI catturati dalle truppe secessioniste; ed il motivo per cui non siano stati adottati in tempo tutti i necessari provvedimenti diretti a tutelare efficacemente la incolumità dei predetti lavoratori, lasciati esposti ai pericoli della guerra » (3-01607).

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere.

NENNI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevoli colleghi, consentano che le mie prime parole siano dirette ad associarmi alle espressioni con le quali ieri il Presidente della Camera si è fatto interprete del cordoglio del Parlamento e di tutto il paese per le 10 vittime del drammatico episodio che in Nigeria ha travolto un gruppo di tecnici italiani in una guerra civile alla quale essi erano del tutto estranei e per associarmi al saluto che il Presidente ha rivolto ai sopravvissuti, riuniti infine col loro paese e con le loro famiglie dopo un mese di ansie e di tribolazioni.

Per rispondere alle interrogazioni presentate sugli avvenimenti in cui questi nostri connazionali vennero coinvolti e travolti, la Camera troverà naturale che io mi rifaccia alla relazione presentata il 4 giugno scorso alla Commissione esteri, a seguito della quale la Commissione stimò utile rinviare ogni discussione in attesa degli eventi, che proprio in quel giorno e nelle 48 ore successive dovevano giungere alla loro stretta finale.

Nelle dichiarazioni da me fatte in quella occasione ho dato conto alla Commissione delle iniziative prese dal Governo non appena si ebbe notizia che un gruppo di tecnici dell'ENI, che operava nella zona del Niger, figurava disperso. Come è noto, quelle iniziative furono intensificate non appena conosciuta la triste notizia dell'eccidio di Kwale e della successiva condanna a morte dei su-

perstiti fatti prigionieri. Una di quelle iniziative — la missione in Biafra di due ministri di paesi amici, la Costa d'Avorio e il Gabon — era in corso mentre si radunava la Commissione esteri.

Ho già detto alla Commissione che contro l'assurdo eccidio di 11 pacifici lavoratori e contro l'iniqua condanna a morte dei 18 prigionieri avevamo fatto valere presso ogni possibile sede la nostra protesta; e ho aggiunto che era inammissibile ed inaccettabile parlare dei tecnici italiani come di mercenari al servizio del governo di Lagos.

Come la Camera sa, noi non abbiamo in quel conflitto alcuna responsabilità; fin da quando esso ha assunto, nei primi mesi del 1967, proporzioni di vera e propria guerra civile, ci siamo sempre astenuti dal fornire armi ai contendenti. Abbiamo invece fornito aiuti umanitari alle popolazioni e lo stesso generale Ojukwu ci ha ringraziati con un messaggio che è giunto nel momento stesso in cui i nostri connazionali venivano condannati a morte.

Ho fatto allora presente alla Commissione esteri come fossero a nostra disposizione soltanto le vie della persuasione e del richiamo al diritto internazionale. Queste vie le abbiamo, credo, esplorate tutte, riuscendo infine a raggiungere lo scopo che ci eravamo prefisso.

Ma abbiamo anche fatto una scelta che è risultata giusta. Partendo il 26 maggio per Abidjan, il sottosegretario onorevole Pedini aveva un compito ed una missione precisi, che ha portato a compimento nel migliore dei modi: sollecitare l'amichevole intervento dei paesi africani ed in primo luogo quello del presidente della Costa d'Avorio Houphouët-Boigny, e del presidente del Gabon, Filiberto Bongo, amici del Biafra, ma anche amici nostri e della verità.

Non avevo per parte mia esitato ad assumere la responsabilità non solo di questo passo, ma anche di una presa diretta di contatto dell'onorevole Pedini con il capo secessionista biafrano.

Possiamo oggi riprendere con maggiore serenità il discorso che interrompemmo il 4 giugno nel momento in cui la sorte dei nostri connazionali condannati a morte era legata ai risultati di un negoziato in cui avevo riposto la mia fiducia e che era condotto sul posto, come ho già detto, dal sottosegretario onorevole Pedini. La scelta si è rivelata giusta e il risultato è stato favorevole.

Rimangono purtroppo i morti. Sul loro tragico destino sappiamo ora tutta la verità. Dell'affermazione che essi caddero e che i

loro compagni vennero catturati mentre combattevano, non è rimasto nulla. È confermato invece che i 10, anzi gli 11 morti del campo di Kwale, sono rimasti vittime di operazioni militari alle quali erano del tutto estranei e che li hanno colti inermi ed indifesi. Ciò ha accresciuto il senso di sgomento col quale tutta la nazione si è stretta attorno alle vittime ed ai sopravvissuti.

A questo punto conviene ritornare brevemente sull'azione svolta dal 4 al 6 giugno. Dissi alla Commissione che noi avevamo sollecitato ogni possibile intervento, ma che avevamo in particolare puntato sulla mediazione dei due presidenti della Costa d'Avorio e del Gabon. Perché? Perché ritenevamo che ogni altro intervento rischiasse di apparire agli occhi del capo dei secessionisti biafrani come una interferenza di paesi estranei all'ambito africano. Ciò era, del resto, implicito nella dichiarazione fatta dal capo biafrano: « Tanto chiasso per 29 bianchi, ma cosa hanno detto per milioni di negri uccisi e massacrati? ».

Nello stesso tempo abbiamo preso contatti con gli organi competenti delle Nazioni Unite, ma è da tener presente che un intervento dell'organizzazione di New York poteva riuscire poco efficace o addirittura sgradito alle autorità biafrane nelle cui mani erano i nostri connazionali. Abbiamo anche chiesto una tregua dei combattimenti fra le truppe federali e i biafrani per consentire la ricerca dei nostri tecnici, che allora potevamo sperare fossero soltanto dispersi. È noto che, se a tale tregua non si è potuto pervenire, è stato tuttavia possibile giungere poco dopo ad una ricognizione dei campi.

Nella relazione del 4 giugno alla Commissione esteri dissi che l'azione dei due paesi africani ed amici era sul punto di concludersi. In quel momento erano nel Biafra il ministro della difesa della Costa d'Avorio e i ministri dei trasporti e dell'informazione del Gabon. Stava anche per recarsi nel Biafra il sottosegretario onorevole Pedini che in effetti atterrò a Uli nella notte dal 2 al 3 giugno. Dopo un difficile incontro e dopo aver preso il primo contatto con i prigionieri, egli poteva rientrare dal Biafra all'alba del 5 giugno, avendo ottenuto l'impegno del generale Ojukwu che i prigionieri sarebbero stati graziati, liberati e consegnati ai presidenti della Costa d'Avorio e del Gabon, anche in omaggio alle premure del Santo Padre.

La consegna dei prigionieri avvenne infatti a Libreville il 7 giugno, dopo altri allarmi e altre peripezie che, per fortuna, non misero in questione il risultato acquisito.

Onorevoli colleghi, si è parlato di baratti. Non ve ne sono stati.

Sono invece da prendere misure cautelative di nostra competenza. Posso assicurare, e con ciò mi riferisco all'interrogazione dell'onorevole Malagodi e ad altre sullo stesso argomento, che nell'ambito delle leggi vigenti e delle sue responsabilità, e senza escludere quella libertà che riconosciamo a tutti i cittadini, il Governo si considera impegnato ad evitare che i nostri lavoratori e le nostre imprese siano utilizzati in zone particolarmente esposte a rischi, come quelli ai quali ci riferiamo.

Sul piano specifico dell'azione condotta dal Ministero degli esteri, non ritengo di avere altro da aggiungere. Essa ebbe inizio lo stesso 9 maggio e si è rivelata, credo, puntuale, efficace e tempestiva.

Desidero rinnovare da questa autorevole tribuna l'espressione della riconoscenza del Governo per i Presidenti Houphouet-Boigny e Bongo, la cui azione è stata il fattore determinante prima della sospensione dell'iniqua condanna a morte dei nostri connazionali e dei loro compagni di lavoro tedeschi e libanese, e poi della loro liberazione.

Il ringraziamento del Governo va al Sommo Pontefice, la cui autorità morale presso i dirigenti cristiani del Biafra è stata di fondamentale importanza; a tutti i paesi che sono stati al nostro fianco; alla Francia, che ha incoraggiato e sostenuto attraverso l'intervento diretto del suo ministro degli esteri l'azione dei presidenti della Costa d'Avorio e del Gabon; al Portogallo, al quale ci rivolgemmo il 2 giugno, non appena si seppe che il rappresentante del Biafra a Lisbona aveva confermato la notizia della condanna a morte dei nostri connazionali, e che il 3 giugno prospettò ai rappresentanti biafrani a Lisbona e a Sao Tomé le conseguenze che poteva avere l'esecuzione della sentenza.

Credo, onorevoli colleghi, che l'omaggio ai morti dell'eccidio di Kwale e il saluto ai sopravvissuti acquisti maggiore efficacia se aggiunto all'auspicio, che formulo insieme con l'onorevole Fracanzani e gli altri firmatari della sua interrogazione, che presto possa intervenire tra la Nigeria e i secessionisti del Biafra una soluzione di pace tale da garantire la personalità autonoma delle diverse comunità razziali e religiose. Sono infatti i fattori razziali, religiosi e sociali che si trovano alla base del conflitto che ha insanguinato in questi anni la Nigeria, senza escludere la ripercussione dei contrastanti interessi petroliferi ai quali si richiama l'interrogazione della ono-

revole Iotti, e che si ritrovano all'origine di molte delle crisi che affliggono il continente africano. Posso comunque confermare alla Camera che l'azione del Governo italiano continuerà a favorire nella tormentata Nigeria una soluzione di pace. Non abbiamo in quelle lontane contrade — ed in ogni parte del mondo — interessi che stiano al di sopra o fuori della ricerca della pace sempre ed in ogni occasione.

Con questo spirito — io credo — possiamo discutere, nelle forme che la Camera giudicherà le più opportune, i problemi ai quali mi riferii nella relazione alla Commissione esteri e che riguardano la sicurezza del lavoro e dei lavoratori all'estero, la ricerca petrolifera in Africa e in particolare in Nigeria e la sua incidenza sulla politica estera in generale.

Vi sono esigenze nazionali relative agli approvvigionamenti petroliferi ed alle ricerche di altre fonti di energia che condizionano il nostro processo produttivo e che vanno affrontate e risolte.

Non c'è nulla, onorevoli colleghi — ed è questo io credo l'insegnamento che ci viene dalla drammatica esperienza delle scorse settimane — che valga più dell'uomo, elemento prezioso ed insostituibile di ogni progresso della società. (*Applausi a sinistra e al centro*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Roberti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**ROBERTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'aprire la serie delle repliche a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, già presentatore di una mozione che recava la firma di tutti i componenti del gruppo e che aveva come primo firmatario il segretario del partito, onorevole Michelini io desidero innanzitutto — e ne sento il dovere e il bisogno —, a nome dei parlamentari del gruppo del Movimento sociale italiano ed anche a nome dei lavoratori della CISNAL, portare il nostro commosso tributo di solidarietà ai lavoratori caduti nell'Africa nera, vittime di questo efferato massacro che ha pochi precedenti nella nostra storia.

Voglio altresì esprimere il nostro compiacimento per il fatto che il massacro non si è esteso dagli undici anche agli altri quattordici nostri connazionali ed agli altri lavoratori di altre nazioni presenti in quei luoghi, ed il nostro ringraziamento a tutti coloro che si sono prodigati in questa circostanza.

Desidero qui ricordare l'onorevole Pedini, che si è rapidamente recato sul luogo del gra-

ve incidente, e che, con accortezza, con solerzia e con energia, ha cercato di rimediare alle gravi manchevolezze precedenti che avevano concorso a determinare questo gravissimo episodio; desidero anche ricordare tutte le altre potenze, gli Stati e le tribù cui l'Italia si è rivolta, quasi bussando alla porta, perché intervenissero, non potendo intervenire noi (che non siamo evidentemente una nazione adulta sul piano dei rapporti internazionali degli Stati), per cercare di evitare uno scempio maggiore di quello che già si era verificato.

In sede di ringraziamenti, vorrei rivolgere un particolare tributo alla nazione portoghese, che è intervenuta con energia, nonostante che da parte di tutto lo schieramento politico del centro-sinistra, nonostante che da parte di tutta la stampa e di tutti i centri di informazione e di propaganda italiani, questa nazione venga fatto oggetto, molte volte iniquamente, di attacchi per tutto quanto riguarda proprio la sua politica africana (in riferimento cioè, all'Angola, alla Guinea, al Mozambico e ad altre regioni).

LOMBARDI RICCARDO. E con ragione!

ROBERTI. E contemporaneamente voglio manifestare qui, a nome del settore di opinione pubblica che rappresento, ed a nome anche dei lavoratori italiani, il senso di profonda mortificazione che ha colpito i cittadini italiani tutti ed i lavoratori italiani in specie, i quali hanno dovuto constatare con mano, in questa circostanza, come essi, quando sono inviati all'estero per svolgere una loro attività, sono assolutamente sprovvisti di qualsiasi tutela da parte dello Stato cui appartengono, e per salvarsi, debbono rivolgersi al misericordioso intervento di altri Stati, di altre potenze, di altissime cattedre morali, come se fossero orfani sul piano della cittadinanza internazionale. Lo stesso andamento dell'attività di Governo, dell'attività di informazione, dell'attività parlamentare in questa luttuosa circostanza sta a confermare il senso di mortificazione e di indignazione di gran parte della popolazione italiana per questa che rappresenta, oltre ad un gravissimo lutto, una grave vergogna per la nazione italiana.

E ciò già per il modo col quale si è dovuti giungere a questo dibattito. Quando ci giunse la notizia che la voce ottimistica circa il salvataggio di tutti i nostri connazionali era parto di pura fantasia, quando comincio a rendersi chiaro che almeno una parte di lavoratori italiani in Biafra erano stati massacrati, il giorno 28 maggio presentammo una mozione. Sollecitammo la discussione di questa

mozione e sollecitammo il Governo a che fornisse informazioni responsabili e ufficiali al Parlamento e al paese. Ci fu risposto che ragioni prudenziali impedivano che si parlasse di questo argomento, solo quando, oltre alla notizia del massacro degli 11 connazionali, pervenne altresì la notizia dell'avvenuta condanna a morte degli altri 14, fu convocata la Commissione affari esteri. Intervenne il ministro degli esteri e disse pressappoco ciò che ha ripetuto oggi alla Camera. Aggiunse, però, a questa sua relazione, in realtà molto scarna, prudente e meramente cronologica, direi, dei fatti, dichiarazioni di una estrema ed eccezionale gravità.

Il ministro degli esteri dichiarò testualmente in quella circostanza: « Cerchiamo di misurare financo le parole nella consapevolezza delle ripercussioni a catena che potrebbero aversi. La partita è purtroppo più vasta e riguarda non solo i tecnici dei cantieri di Kwale, ma i lavoratori italiani in Nigeria e nei paesi vicini ». Precedentemente, nella stessa relazione, e sempre testualmente, ebbe a dichiarare che nessuna azione diretta, nessun tentativo di tutela militare dei nostri connazionali era stato possibile attuare per il timore delle conseguenze che si sarebbero determinate « non solo nel Biafra, ma in tutto il continente africano, in una drammatica successione di rappresaglie e controrappresaglie ».

Sicché, onorevoli colleghi, la situazione dei cittadini italiani che si trovano fuori dei confini della loro nazione, dei lavoratori italiani che si trovano in territorio africano è tale che essi sono alla mercè delle violenze, dell'imprigionamento, addirittura dell'assassinio, che possono essere contro di loro perpetrati dai paesi, dalle popolazioni, dalle tribù presso cui essi svolgono la loro opera, senza che sia possibile da parte dell'Italia adottare alcuna misura diretta di protezione e di difesa. Anzi il Governo italiano, lo Stato italiano, la nazione italiana non soltanto non sono in grado di tutelare preventivamente la incolumità dei nostri concittadini (il che costituisce il compito istituzionale fondamentale di ogni governo degno di questo nome, il fine principale dell'istituzione dello Stato e del governo), ma, se si azzardano, quando i nostri cittadini sono in pericolo, quando sono stati già in parte massacrati, quando sono stati già condannati a morte, se si azzardano — dicevo — a svolgere una qualsiasi azione diretta per la salvaguardia di questi concittadini, non soltanto questa azione viene definita *a priori* assolutamente invalida e dan-

nosa, ma addirittura pone quasi gli altri paesi dell'Africa nera nel diritto, nella posizione riconosciuta come legittima esercitare impunemente delle rappresaglie nei confronti dei cittadini italiani che si trovino in tali paesi.

Questo è venuto a dirci il ministro degli esteri, il quale fra i suoi compiti istituzionali ha appunto quello della tutela dei lavoratori all'estero. E allora, se è questa, onorevole ministro, la situazione dei nostri lavoratori che si trovano in Africa, se cioè essi non possono essere tutelati preventivamente con misure militari e diplomatiche, con il prestigio della nazione (che non esiste, se è vero, come è vero, che la nazione italiana si è dovuta rivolgere agli Stati africani, alle tribù africane, al Portogallo, alla Francia; ha dovuto far intervenire le somme autorità morali e forse avrà dovuto anche sborsare — come ci si dice che il Biafra vada dichiarando — enormi somme), allora è veramente assurdo e paradossale il fatto che il Governo non richiami i cittadini italiani da questa terra. Ciò, fra l'altro, sarebbe un suo preciso dovere ai sensi delle vigenti disposizioni contenute nella legge sull'emigrazione, le quali fanno obbligo al Governo, al Ministero degli esteri, di arrestare l'emigrazione verso uno Stato quando vi siano ragioni di pericolo per i nostri concittadini.

Questa è una prima considerazione che noi dobbiamo fare. Però, sempre ai fini di lumeggiare la situazione, è bene spiegare quale sia stato l'atteggiamento ufficiale del Governo, che oggi piange lacrime di cocodrillo sui caduti, ringrazia tutto il mondo e manda la propria solidarietà a tanta gente. Quale è stato l'atteggiamento ufficiale dell'Italia in questa circostanza? Mentre il ministro degli esteri ci avvertiva in Commissione di misurare persino le parole, perché qualsiasi nostro commento, qualsiasi nostra proposta avrebbe potuto determinare la morte dei nostri connazionali — tanto che ad un certo momento ci sembrò che fossimo noi i responsabili della morte dei connazionali italiani e non, viceversa, i biafrani o i nigeriani o altre tribù africane —, mentre ci dichiarava che bisognava mantenere un atteggiamento di assoluto riserbo, tanto che noi stessi proponemmo in Commissione di sospendere immediatamente il nostro dibattito, per non avere neppure lo scrupolo di poter contribuire con le nostre parole a peggiorare la situazione, quella stessa sera gli organi di informazione che dipendono dallo stesso Ministero delle partecipazioni statali, da cui dipende l'ente alle cui dipendenze erano questi lavo-

ratori, mise a disposizione di questo ente stesso gli schermi televisivi e fece svolgere una specie di dibattito, una specie di dichiarazione sugli incidenti del Biafra da parte dei dirigenti dell'ENI.

Quindi, il Parlamento italiano fu messo in mora, non poté trattare questo argomento che, per carità!, avrebbe potuto pregiudicare la situazione; e viceversa l'ente di Stato, responsabile comunque (e lo vedremo, onorevoli ministri degli esteri e delle partecipazioni statali, qui presenti) di avere occasionato questo che è tra i più luttuosi avvenimenti della nostra recente storia, veniva messo in condizioni, attraverso il massimo strumento di diffusione ed informazione, di far sapere all'interno e all'estero — dal momento che le trasmissioni radiotelevisive sono ricevute e captate nel bacino del Mediterraneo — il suo punto di vista su questo problema, su questa luttuosa situazione, sulla quale non era stato (non materialmente, ma moralmente) consentito al Parlamento di parlare.

Il giorno successivo vi fu un'altra difesa di ufficio dell'ente di Stato da parte del presidente di una associazione sindacale delle aziende a partecipazione statale, in una tribuna televisiva. Tale difesa di ufficio veniva oltretutto ad assolvere da qualunque responsabilità, non soltanto l'ente di Stato, che (come ha detto il dottor Glisenti: e mi meraviglio che egli, uomo equilibrato, si sia lasciato trascinare ad una affermazione così grave) aveva inviato sul posto « volontariamente » — come se si fosse potuto inviarli per forza, come se avesse potuto essere una specie di spedizione militare quella dei tecnici in Biafra — quei tali lavoratori, ma addirittura assolveva da responsabilità l'operato dei massacratori, degli assassini del Biafra. Si è lasciato intendere che dovremmo considerare l'episodio come una specie di infortunio sul lavoro, del quale gli enti di Stato non possono essere chiamati responsabili, dal momento che essi non hanno accumulato di capitale né fini di lucro. Così passiamo veramente al farsesco ed al ridicolo, ciò che diventa di cattivo gusto in avvenimenti del genere.

Potremmo allora dire che gli enti di Stato non hanno un accumulato di capitale regolarmente denunciato anche ai fini delle contribuzioni fiscali, ma che casi recenti (mi riferisco per ultimo al processo Ippolito per il CNEN) ci mostrano attraverso quali rivoli gli utili degli enti di Stato scorrono per alimentare taluni partiti politici, taluni quotidiani, taluni congressi di partito, talune forze e taluni circoli del centro-sinistra. Quali e quanti

peculati per distrazione potrebbero essere elencati, se si dovesse giungere, come forse si potrà giungere anche a seguito di questi avvenimenti, alla ricerca delle responsabilità in sede civile, in sede amministrativa e forse anche in sede penale per gli enti, per le istituzioni e per le persone fisiche! Potremmo andare a vedere quali e quante di queste distrazioni siano state effettuate da questo e da altri enti di Stato ed a favore di chi!

E per ultimo, dobbiamo alla cortesia e al senso di responsabilità e di energia del Presidente della Camera se questo dibattito si sia svolto, anche se per farlo svolgere abbiamo dovuto, cedendo alla preghiera del Presidente della Camera, trasformare la nostra mozione in interrogazione. Infatti, se avessimo dovuto su questo, che ritengo uno degli avvenimenti più drammatici della nostra storia recente, attendere lo svolgimento della mozione secondo le volontà del Governo e di taluni gruppi parlamentari, di questo argomento forse si sarebbe parlato in autunno e la Camera avrebbe indugiato nella discussione sul divorzio e su altre questioni, mentre dei massacri del Biafra non si sarebbe parlato e una cupa coltre di silenzio sarebbe scesa anche su questo argomento. Si sarebbe fissata una riunione alla Commissione esteri per rinchiudere il dibattito su un avvenimento di straordinaria importanza nell'alveo di una Commissione, senza pubblicità, senza la presenza della stampa, senza la presenza di tutti i parlamentari, in una atmosfera riservata e garbata qual è soprattutto quella della Commissione esteri.

Dirò di più per lumeggiare quale sia stato l'atteggiamento ufficiale dei circoli italiani. Quando si verifica una qualunque sventura nel mondo del lavoro (mi riferisco ai fatti di Avola e di Battipaglia) le organizzazioni sindacali sentono erompere un sentimento legittimo e lodevole di solidarietà e di sdegno e lo manifestano per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su tali avvenimenti: si dispongono scioperi generali, cortei, manifestazioni, proteste che costituiscono a loro volta occasione di disordine. Ebbene, per l'assassinio di 11 lavoratori italiani in terra d'Africa, per la condanna a morte e quindi per la minacciata esecuzione di altri 14 lavoratori in terra d'Africa, nulla si è visto. Oh, quando fu ammazzato un capo negro nel Congo...

LOMBARDI RICCARDO. Non era uno sconosciuto quel capo negro!

ROBERTI. ...ricordo che partiti politici e organizzazioni sindacali di estrema sinistra

pubblicarono manifesti, effigie, intitolazioni di giornali, fecero cortei, scioperi. Quando in qualche Stato straniero che non garba a determinati gruppi politici si svolge un processo, si profila una minaccia di condanna a morte (non però quando il processo si svolge nella Russia sovietica a danno di lavoratori o intellettuali rei di avere manifestato in difesa della libertà) erompe la protesta popolare organizzata dai partiti che rappresentano — secondo loro — la classe operaia e dalle organizzazioni sindacali più estreme.

Oh, solo la CISNAL, come organizzazione sindacale, ha manifestato la sua protesta, ha svolto una sua azione verso le autorità competenti, il Presidente del Consiglio, il ministro del lavoro, il ministro degli affari esteri, con telegrammi, con lettere, con richieste di convocazione, per esaminare lo stato di insicurezza assoluta in cui si trovano i lavoratori italiani all'estero. Ma, guarda caso, nessuna altra delle organizzazioni sindacali, né alcuno dei partiti politici né dei centri di riferimento normale dell'opinione pubblica italiana ha menomamente prestato la doverosa attenzione a questa realtà. Per la CGIL, per la CISL, per la UIL è passato come acqua sulla roccia il massacro dei nostri lavoratori.

Ma, onorevoli colleghi, nulla accade senza una causa, né sul piano politico né sul piano delle cose. Perché mai questa insensibilità addirittura ostentata di organismi, così ipersensibili, su questa materia mentre in altre circostanze erano così pronti a reagire contro altri Stati stranieri quando questi si chiamano la Grecia e la Spagna? No, per carità, nessuna protesta quando si tratta di processi che vengono celebrati nella Russia sovietica, di condanne di intellettuali sovietici. Perché mai questo strano silenzio? Ma cosa c'è sotto tutto questo? Questo si domanda l'opinione pubblica italiana. Quale filone sotterraneo di timori, di compiacenze, di inconfessabili interessi, di preoccupazioni, di solidarietà (non voglio dire di omertà, ma sarei quasi tentato di dirlo), regge tutta questa situazione che ha portato tutti a minimizzare un avvenimento di questo genere? Solo il sottosegretario onorevole Pedini è corso laggiù, per fare quello che gli hanno fatto fare. Ma la pruderie di questo patrio Governo è giunta ad un punto estremo. C'erano due navi da guerra italiane in un porto dell'Africa: per carità, mica nel golfo di Nigeria, lontano, nel Marocco, a Casablanca. Per la preoccupazione che la permanenza di queste navi (che erano lì evidentemente per altre ragioni, perché c'erano in precedenza) po-

tesse urlare la suscettibilità dei popoli dell'Africa nera e potesse determinare una serie di rappresaglie a catena nei confronti, non soltanto dei 28 disgraziati nostri lavoratori nel Biafra, ma nei confronti di tutti gli altri lavoratori negli altri Stati del continente (è questa la tesi del nostro ministro degli esteri!) è stato dato a queste navi non l'ordine di andare a navigare ed ormeggiarsi in rade lontane, di fronte ai territori del Biafra e della Nigeria, bensì l'ordine di ritornare in patria. (*Commenti*).

Per carità! Dovesse mai pensare qualche stregone o qualche tribù del Biafra che noi vogliamo far navigare le nostre navi da guerra nell'Oceano Indiano o nei mari del sud! Via, per carità!

Questa è la tutela che lo Stato italiano dà ai lavoratori italiani, al cittadino italiano oltre confine! Questa è la vergogna che si sta verificando e si è verificata in questo episodio luttuoso ma vergognoso della nostra recente storia. Questa è la realtà.

NAHOUM. Demagogo!

ROBERTI. Questa è una delle realtà, ma ce ne sono altre (e ve le diremo tutte), ugualmente gravi e vergognose.

Questi nostri lavoratori sono stati mandati là con il nobile scopo — ci dice il ministro degli esteri — di assicurare all'Italia le fonti di energia, le fonti petrolifere; ecco dunque la necessità di svolgere quest'opera di pionieri. Io so, però, che in tutti i paesi del mondo i pionieri hanno svolto la loro azione ben tutelati dalla bandiera della loro nazione. Non voglio fare riferimento ai pionieri americani del *West* che andavano, sì, avanti nei territori degli indiani, ma seguiti dai reggimenti di cavalleria. Non voglio ricordare i russi, i quali vanno, sì, in Siberia a ricercare le fonti di energia, a dissodare con i mezzi atomici i ghiacci della Siberia o a farli dissodare dai confinati politici, o a far da guardiani ai confinati politici, ma ci vanno con la tutela dei loro carri armati, per cui quando quelli che voi chiamate i selvaggi cinesi vanno ad assalirli, i carri armati entrano in azione e li sterminano.

A parte questa considerazione, che implica una precisa e gravissima responsabilità del Governo, si dice che l'ENI non è responsabile perché è scoppiata una guerra civile. Quando è scoppiata la guerra civile, delle due l'una: o questo ente di Stato (noi conosciamo bene l'efficienza dei suoi servizi, la sua organizzazione perfetta, i suoi rapporti con gli altri enti petroliferi del mondo) pensava di poter

garantire i lavoratori e riteneva che essi potessero restare in quel luogo, oppure pensava che vi era un potenziale pericolo.

Perché mai non li ha richiamati in tempo utile? Ma, signori, vediamo qual era la reale situazione esistente in quel periodo in Nigeria e nel Biafra. Ho qui il testo di due dichiarazioni, di cui la prima rilasciata dal capo dei dissidenti del Biafra (come lo chiama il ministro Nenni), Ojukwu. Almeno così sembra, perché tutto quello che ci viene detto in questo periodo va preso sempre con beneficio d'inventario: il Governo, però, potrebbe almeno sceverare le notizie vere da quelle false! Comunque, un quotidiano, non certamente di nostra parte, ha riportato una dichiarazione che questo Ojukwu avrebbe reso nel momento in cui — bontà sua e bontà del presidente del Dahomey, del presidente della Costa d'Avorio e di tutti gli altri che se ne sono incaricati — restituiva i nostri connazionali.

In questa dichiarazione, che cito tra virgolette, è detto testualmente: « Gli uomini che dovranno essere rilasciati sono descritti come tecnici petroliferi, cioè persone che lavorano per conto di compagnie petrolifere in Nigeria e Biafra. Ciò riporta immediatamente alla mente il significato del petrolio nell'attuale conflitto fra Biafra e Nigeria. Il petrolio è la principale risorsa dell'economia nigeriana ed è mediante il petrolio che i nigeriani ottengono tutti i crediti necessari per la prosecuzione di questa inutile guerra. Pertanto, chiunque opera per sostenere la Nigeria nella sua guerra genocida » (dice lui: a tutti noi, invece, è stato distribuito, un mese fa circa, un opuscolo di color verdino, da parte del rappresentante della Nigeria in Italia, che accusa di genocidio i biafrani nei confronti dei nigeriani e di altre tribù catturate) « contro il Biafra, è nemico puro e semplice del Biafra e sarà trattato di conseguenza allorché sarà preso. Due paesi sono in lotta. Questi paesi sono il Biafra e la Nigeria. Noi abbiamo virtualmente raggiunto una base chiara », ecc.

Praticamente questo capo dei dissidenti, questo capo-tribù del Biafra dichiara: la vostra « politica delle mani nette », onorevole Nenni, per quanto riguarda le armi e gli armamenti è una bellissima cosa, ma voi mandate questi vostri lavoratori a trarre petrolio dalla Nigeria. Per giunta debbo ricordarvi un'altra dichiarazione, apparsa anch'essa sulla stampa, di un altro biafrano, un pugile di quel paese, il quale ebbe a dire addirittura che questi pozzi di Kwale si trovano in un territorio che il Biafra considera come proprio

e che lo sfruttamento di questi pozzi viene considerato dal Biafra come uno sfruttamento ai suoi danni. Diceva sempre questo pugile biafrano — non so, poi, cosa ci sia di vero in questo — che, per giunta, queste compagnie pagano le *royalties* al governo della Nigeria, che le usa non certo per mandare confettini al Biafra, le userà per comprare armi! Pertanto anche la teoria della « politica delle mani nette » si traduce, poi, in commercio di petrolio e quindi di denaro e può, poi, provocare forniture di armi. Di qui il problema della ricerca delle responsabilità di queste compagnie petrolifere che mandano i nostri lavoratori in zone che sono in contestazione nonostante la dichiarata impossibilità del nostro Governo di tutelarli in alcun modo, sia in forma preventiva, sia successivamente, perché quella dichiarazione che ella ci ha reso, onorevole Nenni, è di una gravità eccezionale per un membro responsabile del Governo. « Per carità, non parliamone neppure, perché altrimenti ci ammazzano anche gli altri nostri lavoratori non solo nel Biafra, ma in Nigeria ed in tutti gli altri paesi dell'Africa nera!... ».

Quando una compagnia petrolifera manda all'estero i propri tecnici con la certezza che essi non potranno essere tutelati e protetti né dal prestigio, né dall'autorità, né in via diplomatica, perché quelle sono tribù selvagge che non offrono alcuna garanzia di normale convivenza internazionale, ebbene quando una compagnia petrolifera fa questo è responsabile, onorevole ministro degli esteri, istituzionalmente, politicamente, amministrativamente, civilmente ed anche penalmente, perché si tratta di reati. E quando si tratta di un ente di Stato di cui ogni atto è regolato, controllato, permesso, consentito dal Governo, la responsabilità — mi dispiace per lei, onorevole ministro delle partecipazioni statali, forse giunto quando questi patti erano stati decisi — rimbalza sul Governo, o per lo meno — poiché la responsabilità non viene eliminata dal fatto che c'era chi doveva controllare ed impedire e non ha controllato né impedito: permane quindi la responsabilità diretta dell'ente — trascina con sé la responsabilità politica, e non solo politica, del Governo che ha tollerato tutto questo.

Ma c'è di più. Questa è la dichiarazione del Biafra, e voi potete dirmi: il Biafra è un paese selvaggio. Ma c'è l'altra dichiarazione, quella del rappresentante della Nigeria che secondo voi, invece, non è un paese selvaggio. La Nigeria è un paese socio del massimo consesso internazionale di Stati. Ora, se io faccio entrare in casa mia chi non ne è degno

la colpa è mia; se io ricevo nella mia tavola, nei miei consessi un elemento, evidentemente lo considero un cittadino. Se fa parte del massimo consesso internazionale del mondo, dell'ONU, la Nigeria deve essere uno Stato. Ebbene, l'ambasciatore della Nigeria a Roma, John Manmau Garba, ha dichiarato: « Devo dire che il mio governo » (cioè il governo nigeriano) « sotto un aspetto morale è a posto. Le compagnie petrolifere erano state avvertite del pericolo e se ne rendevano conto perfettamente; alcune società avevano già ritirato i propri ricercatori dalla zona, e quando una settimana prima dell'attacco a Okpai e a Kwale la situazione era diventata insostenibile per le infiltrazioni dei guerriglieri, l'allarme era stato ripetuto ».

Ecco che, quindi, noi abbiamo il confronto di queste due dichiarazioni, quella del capo dei secessionisti biafrani da un lato, e quella dell'ambasciatore a Roma del governo nigeriano dall'altro, che costituiscono entrambe due denunce gravissime di responsabilità nei confronti degli enti, delle compagnie petrolifere, e quindi del Governo che tutto questo sapeva o doveva sapere — pertanto colpevole, o per colpa diretta o per omissione — e che viceversa di tutto questo non si è preoccupato.

Ma questo è un discorso che riprenderemo, come ella ha detto, onorevole Nenni. Non creda nessuno, né in questa Camera né altrove, che con questo « rabbercio » del mutamento della nostra mozione in interrogazione la cosa finisca questa sera affrettatamente ad ogni costo perché bisogna proseguire altri dibattiti come quello del divorzio, da voi considerati molto più pressanti della vita dei nostri connazionali e della sicurezza dei lavoratori oltre frontiera. Noi ripresenteremo la nostra mozione. Trasformeremo questa nostra interrogazione, dal momento che le dichiarazioni del ministro degli esteri non solo dobbiamo considerarle insoddisfacenti ma dobbiamo definirle inaudite da parte di un ministro responsabile di uno Stato, dopo quello che si è verificato a nostri concittadini che egli, come componente del Governo, aveva il dovere di tutelare e preventivamente e successivamente, cosa che non ha fatto. Noi questo problema, in ogni suo aspetto, lo ripresenteremo.

Vi è però un punto sul quale voglio insistere dinanzi all'Assemblea: il dovere che hanno oggi i ministri responsabili nei confronti di questi nostri lavoratori che sono all'estero. Dopo i fatti del Biafra e dopo le dichiarazioni del ministro degli esteri, da cui risulta che questi lavoratori sono alla mercé

delle rappresaglie che potrebbero essere decise da un qualunque paese dell'Africa nera, se domani ad esempio, per una qualunque ragione, il capo di un paese africano si ritenesse offeso da un atteggiamento italiano, bisogna richiamarli in Italia questi nostri concittadini!

Tralascio altre considerazioni sulle quali ritorneremo. Si parla tanto di questa emorragia di capitali italiani; si parla tanto di fughe di capitali all'estero. Ma più fuga di capitali all'estero di questa! Con la politica meridionalistica fallimentare, con la disoccupazione in Italia, con la mancanza di investimenti, andiamo in Nigeria, andiamo in Africa, andiamo nell'Africa nera, andiamo nel Biafra, andiamo a Kwale a far massacrare i nostri lavoratori! Di fronte a questa situazione oggi non c'è più da meditare; bisogna agire. È indispensabile, visto che lo Stato italiano non è in condizioni, dichiaratamente, né diplomatiche né internazionali né di prestigio né di bandiera né militari né economiche, di tutelare la vita dei nostri connazionali, s'impone non l'impegno del Governo di evitare che per l'avvenire — come ha detto il ministro Nenni — si ripetano simili fatti, ma il richiamo immediato in Italia di questi nostri connazionali.

Non abbiamo altro mezzo purtroppo per tutelare la loro vita se non quello di farli rientrare nel territorio nazionale prima che possano costituire nuovo oggetto di massacro, di rappresaglia, di vile mercato, di violenze e di vendette fra le tribù selvagge che fanno guerre civili o fra le grandi compagnie petrolifere che fanno guerre economiche sulla pelle dei nostri lavoratori in terra d'Africa.

Sono queste le amare constatazioni che noi dobbiamo fare, purtroppo, nel Parlamento italiano, a nome dei cittadini italiani, a nome dei lavoratori italiani; sono amare constatazioni che in questa circostanza ci limitiamo a fare sotto forma di denuncia ai circoli responsabili, al Governo, al Parlamento, ai gruppi e ai partiti politici, alle organizzazioni sindacali, agli organi di informazione, ma che proseguiremo in tutte le sedi necessarie perché vengano tutelati l'incolumità dei nostri lavoratori e il prestigio dell'Italia nel mondo! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Tagliaferri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**TAGLIAFERRI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per questa breve replica alle dichiarazioni del ministro degli esteri con l'animo ancora profondamen-

te turbato e commosso da questo dramma che con tutto il paese ha colpito particolarmente la mia provincia: Piacenza.

Otto erano infatti i piacentini che lavoravano nei campi petroliferi di Kwale e soltanto cinque di essi hanno potuto, dopo le note e drammatiche vicissitudini, riabbracciare le loro famiglie e ritornare nella loro terra. Gli altri tre, Emilio Malchiodi, Albino Fermi e Fausto Casarola li abbiamo accompagnati ieri a Cortemaggiore e a Monticelli d'Ongina all'ultima dimora, fra lo strazio dei figlioletti, delle spose, dei genitori e lo sgomento di tutta una popolazione che ancora non riusciva a rendersi conto del perché tutto questo era potuto accadere. E in effetti difficile è riuscire a comprendere, ad accettare, quasi come destino crudele, una tristissima vicenda che ha turbato e commosso tutta l'opinione pubblica italiana e quella della mia provincia in particolare. Prima l'attacco improvviso e ingiustificato ai campi di Kwale-3 e Okpai, poi il silenzio, il pesante silenzio sulla sorte di questi nostri connazionali, quasi che la giungla li avesse potuti inghiottire, infine le prime feroci notizie che ci hanno portato l'eco del massacro e per ultimo — lasciatemelo dire — la grottesca messa in scena delle condanne a morte per i superstiti, condanne che ancora una volta hanno accentuato la nostra incomprendenza per fatti come questi, anche se a nessuno di noi poteva sfuggire, né sfugge, la visione globale della tragedia che ha scosso quel lontano paese africano: una tragedia che chiama in causa le responsabilità pesanti del colonialismo, di quello vecchio e di quello nuovo, e la sua sete di profitti, non importa se ottenuti attraverso una secessione e una guerra civile.

Dico queste cose, onorevoli colleghi, non certo per scagionare i responsabili biafrani dei loro atti, del pesante fardello di un eccidio che ha commosso tutti gli italiani, di veri e propri atti di pirateria, come quelli collegati alle condizioni poste per il rilascio dei nostri tecnici superstiti. No, essi rimangono responsabili di fronte all'opinione pubblica e di fronte alla storia; ma io dico questo soprattutto per evitare che un popolo, nella sua interezza, un popolo non di razza inferiore — mi rifiuto di accettare le tesi del fascista Roberti, perché non sono tesi, ma insulti — un popolo, dicevo, uguale a tutti gli altri, debba pagare di fronte alla coscienza degli italiani le responsabilità che vanno ascritte a coloro e soltanto a coloro che hanno fomentato la secessione e di essa sono stati gli strumenti consapevoli.

E tanto è valido questo concetto, tanto è radicato nell'animo della povera gente, dei lavoratori, delle masse, che uno dei protagonisti, dei sopravvissuti della vicenda biafrana, Walter Cattivelli, pur se malmenato, ferito, gettato in una fossa, condannato a morte senza colpe e senza sapere il perché, al suo ritorno a Piacenza, dopo aver riabbracciato i familiari, decideva di adottare un bambino del Biafra, quasi a significare con questo gesto profondamente umano la capacità di un operaio di discernere la responsabilità di coloro di cui fu vittima innocente da quella di un popolo che di questa responsabilità non aveva assolutamente colpa.

Sulle cose che già si sapevano e su quanto ci è oggi stato riferito dal ministro degli esteri, non ho difficoltà a dar atto al ministro e ai suoi collaboratori di aver cercato di fare quanto era possibile. Noi abbiamo seguito gli sforzi dell'onorevole Nenni e soprattutto, direi, del sottosegretario Pedini, che vedevamo ogni sera o quasi alla televisione, e di cui avevamo notizia nei dispacci delle agenzie di stampa. Forse un impegno immediato e più diretto fin dai primissimi giorni avrebbe — forse, ripeto — potuto permettere una conclusione più rapida delle trattative, per quanto anch'io mi renda conto delle obiettive difficoltà che sin dall'inizio si appalesarono in questa direzione.

Ma, detto questo, credo che non possa essere sottaciuto l'interrogativo che in questi terribili giorni è corso nell'opinione pubblica del paese: quello cioè delle garanzie sulle quali questi nostri lavoratori avrebbero dovuto contare e che purtroppo non hanno potuto avere (al di là e al di sopra delle interessate speculazioni politiche della destra economica e politica italiana nei confronti dell'azienda di Stato). Sono purtroppo ancora dei lavoratori, come sempre, che pagano con il prezzo più alto: quello della loro vita, e che ancora una volta ci dicono e dicono a tutti che la salute e la vita dei lavoratori devono essere meglio tutelate e garantite come qualcosa di essenziale, di sacro. Ed io sono d'accordo con quanto diceva, onorevole ministro degli esteri, nella sua introduzione: che non c'è nulla che valga più della vita dell'uomo. È un monito, un triste monito per il futuro, che ci viene da dieci lavoratori italiani trucidati lontano dalla loro patria e dalle loro case, perché questi fatti non abbiano più a ripetersi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, erano queste le poche, modeste parole che volevo dire in questa replica. Al di là della con-

suetudine, ho sentito il dovere di esprimere nella presente triste circostanza questi sentimenti. Mi sia consentito di concludere esprimendo ancora una volta in quest'aula, per mio tramite, il commosso cordoglio delle popolazioni della provincia di Piacenza che hanno seguito ora per ora questo dramma e che, insieme con le famiglie dei tecnici dell'AGIP, hanno trepidato per le loro sorti, partecipando sgomenti all'incubo così a lungo durato e mescolando le loro lacrime — come hanno fatto ieri a Monticelli e a Cortemaggiore — a quelle dei familiari delle vittime.

PRESIDENTE. L'onorevole Fracanzani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FRACANZANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero innanzitutto associarmi con commozione ai profondi sentimenti di cordoglio che già in quest'aula sono stati espressi alle famiglie dei tecnici italiani morti in Nigeria. Desidero altresì esprimere una ferma condanna per gli atti di violenza che hanno condotto a quelle morti, ma anche una ferma condanna per le responsabilità dirette e indirette di quelle violenze.

Abbiamo udito dall'onorevole ministro una relazione sul tragico episodio e sull'azione condotta dal nostro Governo in favore dei nostri connazionali. L'azione intrapresa in collaborazione con quella di altri governi ed organizzazioni assistenziali internazionali ha finalmente raggiunto il risultato tanto atteso del ritorno in patria dei lavoratori sopravvissuti, e di ciò ci rallegriamo vivamente. Siamo però convinti che, se le decisioni e le iniziative adottate negli ultimi giorni fossero state tempestivamente prese, avrebbero potuto forse anticipare tali risultati positivi.

L'esposizione dell'onorevole ministro non ha però purtroppo fugato le impressioni a cui si riferiva il secondo quesito posto dalla nostra interrogazione e cioè quello inteso a « conoscere ancora quali garanzie di ordine preventivo erano state poste in essere dall'ENI e dal nostro Governo in modo da assicurare in forma assolutamente preminente, rispetto a sia pur rilevanti interessi economici, l'incolumità dei nostri 24 concittadini e comunque il valore della vita umana ». Ciò, sia relativamente all'episodio in cui hanno perso la vita dei nostri connazionali (basti pensare alla zona in cui si trovavano, alle avvisaglie di pericolo che chiaramente si erano manifestate, come risulta anche dalle lettere inviate dagli stessi tecnici ai loro fami-

liari), sia, più in generale, relativamente alle modalità e alla stessa continuazione in questo momento dell'iniziativa petrolifera in Nigeria da parte del nostro ente.

Bisogna tenere conto di tutto ciò e del fatto che ormai questa spaventosa guerra, per riconoscimento pressoché unanime, si protrae perché a divisioni iniziali di carattere locale si sono sovrapposti conflitti di interessi estranei a quella regione e allo stesso mondo africano.

Vorrei ricordare una frase che giustamente ebbe a pronunciare l'onorevole ministro degli esteri nel precedente dibattito riguardante questo argomento. Egli ebbe a dire: « Purtroppo tutto fa ritenere che interessi estranei si sovrappongano, in quella regione del mondo, agli originari contrasti africani ». E tali interessi sono soprattutto di ordine petrolifero. Proprio in questi giorni i giornali davano notizia che entro alcuni mesi, al massimo entro due anni, la Nigeria diverrà la quinta potenza del mondo in campo petrolifero.

Non si tratta, a nostro avviso, come da qualche parte si chiede, strumentalizzando tale doloroso episodio, di paralizzare l'azione dell'ENI nei paesi del terzo mondo. Tale azione, a nostro avviso, deve, anzi, proseguire ed eventualmente svilupparsi, inquadrata, però, in un'organica e lungimirante politica di ordine generale, in cui le iniziative economiche di ordine esterno non siano chiuse al risultato economico aziendale, od anche nazionale, ma siano subordinate, attraverso un preciso controllo politico, anche, ed anzi direi particolarmente, ad uno sviluppo economico, sociale e soprattutto civile e politico dei paesi del terzo mondo in cui si opera. Soltanto in tale visione ha senso parlare di azione di civiltà, a nostro avviso, e non in altro senso.

Perciò, in una situazione come quella nigeriana o biafrana, secondo il nostro modesto parere si doveva escludere una continuazione dell'attività, sia pure di ordine esplorativo e sia pure di ricerca. Ma qui il discorso ci porta sempre più a monte. Abbiamo avuto l'ulteriore dimostrazione che, di fronte a conflitti così tragici, siamo coinvolti tutti, coscienze di singoli e responsabilità di nazione. Non si può dire di avere la coscienza a posto soltanto perché si dice di non parteggiare per l'uno né per l'altro, o perché si è operato sul piano caritativo o perché, al limite, si sono avviate iniziative diplomatiche di carattere discreto, quando si è constatato ed accertato, come ormai da mesi si è constatato ed accertato, che

queste iniziative di carattere discreto in questa situazione non hanno portato ad alcun risultato, e quando non si è intrapresa l'ultima e più importante iniziativa, cioè quella formale di portare il problema all'ONU; e ciò proprio nel momento in cui si riconosce che nazioni cosiddette civili, dell'est e dell'ovest, in una spregiudicata politica neocolonialista, fomentano e quindi di fatto internazionalizzano questa guerra per interessi economici e per interessi di influenza politica.

Altri colleghi, lo stesso onorevole ministro (ed anche chi parla) in precedenti dibattiti si sono dilungati sui termini di questo problema, e perciò non voglio soffermarmi ulteriormente sulla portata della tragedia; sulla dimostrata impossibilità di risolverla con iniziative diplomatiche di ordine discreto, o attraverso l'Organizzazione di paesi africani; sull'ulteriore necessità che si cerchi di risolvere il problema attraverso una iniziativa formale, all'ONU (unica sede per una composizione pacifica del conflitto); sulla insussistenza delle eccezioni giuridiche (sulle quali già ci si è ampiamente soffermati) perché il problema venga portato in tale sede, eccezioni troppo spesso costituenti coperture di perplessità e di mancanza di volontà di ordine politico; sui precedenti e sulle analogie che giustificerebbero una nostra iniziativa in tal senso; sulla esigenza di dimostrare con i fatti di volere operare veramente per i fondamentali valori della pace e degli elementari diritti di tutti gli uomini, valori che qui sono stati richiamati dal signor ministro degli affari esteri.

Una mozione presentata in questa Camera si faceva esattamente interprete di tali dati e di tali aspirazioni e all'unanimità veniva votata nella seduta del 28 gennaio. Insistere su tali temi perciò mi sembra che non sia necessario. Il Governo è già tenuto (occorre sottolineare ancora una volta questo punto) espressamente a prendere tale iniziativa formale in sede ONU. Ed è veramente grave che finora non abbia corrisposto al voto e quindi alla volontà del Parlamento. Da parte nostra, si è rilevato come ciò costituisca, oltreché un problema di merito, anche un problema di corretti rapporti costituzionali tra Parlamento e Governo.

Onorevole ministro, non abbiamo chiesto per il passato, e non lo chiediamo neanche ora, di prendere posizione a favore di una parte o dell'altra, o di rompere un tale tipo di neutralità. Abbiamo chiesto di prendere posizione con i fatti, di fronte ad avvenimenti che sconvolgono la nostra coscienza; di

rompere quel particolare tipo di neutralità che suona di fatto come indifferenza, e cioè l'astensione da quella iniziativa che ormai si dimostra come l'unica che ha concrete possibilità per risolvere sul piano delle trattative, e quindi della pace, questo doloroso e tragico conflitto.

Abbiamo assistito proprio in questi giorni a dichiarazioni di esponenti (quelli che l'onorevole Roberti chiamava selvaggi) delle parti in causa che richiedevano, anzi insistevano, perché il problema potesse avere una soluzione non di guerra ma pacifica attraverso l'ONU. E si appellavano a tutte le nazioni, che fanno parte di questo supremo organismo internazionale, perché intervenissero, perché formalmente prendessero posizione affinché attraverso questa sede avvenisse la composizione pacifica.

Ebbene, il mondo cosiddetto civile continua a ignorare questo appello, malgrado le spaventose conseguenze che tutti noi continuiamo a constatare. Onorevole ministro, attendiamo ancora dal nostro Governo quella iniziativa che non è soltanto una nostra aspirazione, ma è un obbligo cui lo stesso è giuridicamente tenuto. E logicamente, finché non assisteremo a questa intrapresa di iniziativa non possiamo esprimere, né moralmente, né politicamente, né giuridicamente la nostra soddisfazione.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Orlandi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**ORLANDI.** Il nostro Presidente, nel dare la parola a tutti noi, ci ha invitato a dire se siamo o meno soddisfatti. Non è facile rispondere in questi termini avendo alle spalle un massacro ed uno scampato eccidio.

**PRESIDENTE.** Ella sa bene che questa è soltanto una formula parlamentare.

**ORLANDI.** Certo. Nelle nostre interrogazioni (replico infatti anche per l'interrogazione Di Primio), chiedevamo di conoscere quali contatti diplomatici fossero stati stabiliti e quali iniziative fossero state intraprese. Ebbene, ritengo di dover dare atto al ministro degli esteri di aver stabilito i contatti diplomatici che erano utili e possibili e di aver intrapreso tutte le iniziative che si potevano realizzare. Ritengo anche di poter dire che lo ha fatto con senso di responsabilità e con passione, con intelligenza e con fermezza. La via diplomatica che il ministro ha intrapreso (per esempio i contatti con i governi della Costa d'Avorio e del Gabon) era certo la più idonea per raggiungere lo scopo che

stava a cuore a tutti noi: salvare i tecnici fatti prigionieri in un conflitto che è purtroppo indipendente dalla nostra volontà.

A questo riconoscimento devo aggiungere il ringraziamento per il modo in cui il ministro degli esteri ha condotto queste azioni, ringraziamento che desidero estendere al collega Pedini per lo slancio, la capacità e l'abnegazione con cui si è prodigato in questa missione umanitaria che gli era stata affidata dal ministro degli esteri e dal Governo.

Per quello che riguarda le altre affermazioni dell'onorevole Nenni e certe dichiarazioni emerse nel corso di questo dibattito, faccio soltanto qualche telegrafica osservazione. Il nostro ministro degli esteri ha ricordato una frase del capo dei secessionisti del Biafra: perché tanto chiasso di fronte a 24 bianchi che sono prigionieri o che rischiano di morire, quando ogni giorno muoiono migliaia e migliaia di africani; anzi — come egli ha detto — quando ci troviamo di fronte a un milione di morti?

È questa una affermazione che ci lascia perplessi, però è molto meno cinica di quanto possiamo pensare. L'onorevole Fracanzani, nella sua interrogazione, ha ricordato che ogni giorno muoiono in Africa, nel conflitto fra il Biafra e la Nigeria, tremila persone. Si tratta certamente di un dato tragico, e da questo punto di vista accolgo con soddisfazione una delle affermazioni conclusive del nostro ministro degli esteri, il quale ha ricordato che l'Italia farà il possibile perché in tutte le sedi — a cominciare, ritengo, da quella della Organizzazione delle Nazioni Unite — sia compiuto ogni tentativo affinché questo conflitto, che sta massacrando una nazione e in un certo senso sta degradando tutti quanti noi che impotenti dobbiamo assistere al perpetrarsi di questo sterminio, affinché — dicevo — questo conflitto abbia termine. Accolgo con soddisfazione l'impegno espresso dal nostro ministro degli esteri, che suona anche — vorrei dire — rammarico nei confronti dell'inattività e dell'inerzia manifestata nel corso di un periodo così lungo dall'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Bene ha fatto il Presidente della Camera a mettere all'ordine del giorno di oggi lo svolgimento di queste interrogazioni. Qualcuno ha detto che con questo si vuole soffocare un dibattito più ampio, ma a me pare che anche nel corso della riunione che si svolse in seno alla Commissione esteri, da parte di tutti, e anche da parte sua, onorevole ministro, fu affermato che nulla si opponeva a che il problema o il discorso più

ampio venisse ripetuto o affrontato in seno alla Commissione esteri e poi in seno a questa Assemblea. E anche se l'onorevole Roberti ha ritenuto di poter dire che il ministro degli esteri quasi quasi ci esortava a misurare le parole, bisogna dire che quella esortazione scaturiva dal senso di responsabilità e dalla consapevolezza della gravità della tragedia di fronte alla quale tutti quanti noi ci trovavamo. Mi pare che questo senso di responsabilità sia stato non solo apprezzato, ma vorrei dire riecheggiato in questa aula dal nostro Presidente, quando ieri ha detto: «... adesso possiamo parlare senza il timore che le nostre parole provochino reazioni».

Io non ho altro da aggiungere. Mi pare che le iniziative di cui ho dato atto al ministro degli esteri siano state opportune e tempestive; non ritengo che in un frangente di questo genere, fare la voce grossa o manifestazioni di piazza o muovere da un porto all'altro le navi avrebbe potuto in alcun modo contribuire a salvare la situazione dei nostri connazionali. Concludo unendo al riconoscimento che il ministro degli esteri e il Governo hanno fatto il possibile, il ringraziamento della nostra parte politica. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Marzio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE MARZIO. Signor Presidente, replico anche per l'interrogazione Guarra. L'onorevole Orlandi ha detto che il ministro degli esteri, invitando nella Commissione esteri i deputati a non toccare certe questioni perché avrebbero potuto compromettere la conclusione delle trattative intraprese per la liberazione degli italiani prigionieri in Biafra, dette prova di senso di responsabilità. Gliene demmo atto. Di altrettanto senso di responsabilità dette prova la Commissione esteri giudicando inutile fare una discussione sugli interventi di emergenza del Governo, quando non era possibile per ragioni di cautela arrivare a precisare quali fossero stati i motivi che avevano portato alla situazione di emergenza.

Io mi aspettavo che l'onorevole Nenni ricordando, come ha detto il Presidente della Camera, che oggi le parole non possono più nuocere, in questa occasione avrebbe riferito alla Camera, appunto, sulle questioni che per ragioni di cautela non potemmo trattare in sede di Commissione esteri. L'onorevole Nenni non ci ha detto niente di tutto questo. Se egli avesse parlato come presidente della Croce rossa internazionale mi dichiarerei sodi-

safatto. Avendo egli parlato come rappresentante del Governo, non posso esserlo.

Non si può dire che ciò che è avvenuto in Africa, cioè l'eccidio di nostri lavoratori e la cattura di altri, sia dovuto ad una fatalità imprevedibile, come tutte le fatalità. È dovuto invece a circostanze precise in cui si individua la responsabilità del Governo e delle nostre rappresentanze diplomatiche. I lavoratori, che in Africa operano alle dipendenze di ditte italiane, non possono essere paragonati ai comuni emigrati. Noi reagimmo con asprezza contro l'opinione di chi sosteneva che per risolvere il problema italiano della sproporzione tra le forze di lavoro disponibili e la capacità di assorbimento del nostro organismo produttivo occorreva affidarsi all'emigrazione. Noi dicemmo che l'emigrazione è un salasso, e aggiungemmo che l'Italia dal punto di vista economico, dopo il primo e il secondo salasso, avrebbe potuto stare meglio, ma che se si fosse continuato nella pratica dei salassi, si sarebbe infine arrivati all'infacchimento della vita economica del paese.

Invece siamo stati sempre favorevoli, nei limiti accennati dall'onorevole Roberti, alla espansione delle nostre iniziative economiche all'estero. Perché? Perché si ottiene un reddito che può essere impiegato in Italia per costruire nuovi impianti e quindi nuovi posti di lavoro, perché la presenza economica all'estero dà prestigio, e un governo capace può utilizzare l'influenza economica all'estero come fattore di influenza politica.

A proposito degli enti economici pubblici, ricordo che quando si svolse in questa Camera la discussione sulla legge delle ricerche petrolifere (legge alla quale noi fummo contrari) qualcuno insinuò che noi eravamo ostili a quella legge contraddicendo così al nostro nazionalismo, per favorire le « sette sorelle ». Noi dicemmo che eravamo contrari perché, non essendovi in Italia notevoli indizi di giacimenti petroliferi, era conveniente favorire il concorso del maggior numero di iniziative possibili. Per liberare l'Italia dal monopolio delle grandi compagnie internazionali, sarebbe stato utile — dicemmo — aiutare l'ENI ad effettuare all'estero lavori di ricerca e di sfruttamento. Avevamo ragione noi. In Italia non è stato trovato petrolio e l'ENI opera all'estero nel settore delle ricerche e dello sfruttamento, nel settore della raffinazione e anche assolvendo a funzioni di consulenza e di assistenza.

Noi non vogliamo fare campagne allarmistiche, che porterebbero alla creazione in Ni-

geria di vuoti che sarebbero riempiti da compagnie straniere. Noi riteniamo anzi che la nostra presenza in Africa debba essere rafforzata. E sarebbe più rilevante se i governi passati avessero stimolato, orientato, se avessero dato agli operatori economici le informazioni necessarie.

Oggi non c'è più in Africa quella che si chiamava la gara dei contrastanti imperialismi, ricordata come una pagina vergognosa della civiltà europea. Oggi in Africa c'è una gara di opere di pace, di imprenditori, di tecnici, di lavoratori, e chi vince questa gara dà anche maggiori benefici ai paesi africani. Ora è chiaro che questa gara non si può vincere senza l'aiuto dei governi. Il Governo italiano a questo riguardo non ha fatto nulla. Per ogni nostro osservatore economico nelle capitali africane, i tedeschi ne hanno dieci. La nostra rappresentanza diplomatica è del tutto modesta. Sembra che la Farnesina consideri gli Stati africani, come residenza diplomatica, così come la Sardegna veniva considerata ai tempi di Giolitti dal punto di vista della destinazione dei funzionari.

Rischi di lavoro in Africa ve ne sono, e qualche volta gravi: la prematura decolonizzazione — voluta e sostenuta dall'America, per la prevalenza di astratti principi su considerazioni di realismo politico, e dalla Russia, che mentre praticava la colonizzazione in Europa sobillava, per indebolire gli Stati occidentali, i popoli coloniali in Africa e in Asia — ha creato in quel continente uno stato di rissosità permanente. I contrasti tra gli Stati e all'interno dei vari Stati in Africa molto spesso danno luogo ad azioni di guerra.

Ora noi consideriamo che, se il Governo avesse tenuto conto di queste necessità, non soltanto la presenza in Africa sarebbe più rilevante, ma non si sarebbero prodotte situazioni nel cui quadro si sono verificati i recenti tragici avvenimenti.

Secondo noi, nel settore della nostra politica estera tutto quello che riguardava l'Africa doveva occupare un posto rilevante. Politica di corto respiro, si dirà. Ma noi pensiamo che, se il nostro Governo fosse stato meno attivistico dal punto di vista diplomatico, per esempio, nei confronti della Jugoslavia, e più attivistico dal punto di vista diplomatico nei confronti dell'Africa, avrebbe operato coraggiosamente a vantaggio del nostro paese.

Onorevole Nenni, ella è andata in Jugoslavia. Non si è capito che cosa sia andato a fare. Il comunicato conclusivo è molto generico. L'unica affermazione di un certo rilievo si dice che l'abbia voluta il maresciallo Tito.

E cioè la condanna dell'ingerenza all'interno degli Stati, quali che siano i loro ordinamenti. Io non so se tale condanna si riferisca soltanto ai propositi di ingerenza della Russia sovietica o anche alle velleità di ingerenza del partito socialista nella Spagna e nella Grecia.

Ella è andata in Jugoslavia per fare la propaganda presso Tito del vertice europeo. Ebbene, onorevole Nenni, nei confronti di certi episodi di un passato recente o di un passato più lontano si dice che si trattò di megalomania guerrafondaia, in quanto i provocatori di guerra non avevano gli strumenti di potenza per prevalere.

Ma oltre la megalomania guerrafondaia c'è anche una megalomania oratorio-diplomatica: c'è la megalomania di chi crede, con un discorso in sede internazionale, facendo certe visite, di poter determinare nuovi assetti internazionali che, riguardando l'equilibrio mondiale, è chiaro che possono essere determinati soltanto dalle due grandi potenze mondiali.

Penso, onorevole Nenni, che se ella si fosse occupato meno del vertice europeo e più dell'Africa, dal punto di vista della eventualità del vertice europeo non ci sarebbe stato alcun mutamento né in peggio né in meglio, ma forse noi in Africa non avremmo avuto l'eccidio e la cattura dei nostri lavoratori.

Io ho l'impressione che il nostro Ministero degli esteri si sia accorto dell'Africa dopo la tragedia del Biafra.

In Nigeria lavoravano molte imprese italiane già prima della guerra di secessione e vi erano molti lavoratori italiani. La Francia quando è scoppiata la guerra di secessione ha assunto un certo atteggiamento benevolo nei confronti del Biafra, perché si doveva preoccupare, oltre che della tutela dei suoi interessi, della tutela degli interessi degli Stati africani ex colonie francesi confinanti con il Biafra, in cui la Francia ha ancora influenza. L'Inghilterra ha preso invece posizione aperta per la Nigeria. Ha inviato armi. Non erano gli inglesi a usarle. Anche i ministri laburisti hanno utilizzato la classica ipocrisia puritana per nascondere la tutela, con mezzi spregiudicati, degli interessi inglesi.

Che cosa dovevamo fare noi quando è scoppiata la guerra di secessione? Tenuto conto, come ho detto, che molte imprese italiane lavoravano in Nigeria, dove erano presenti molte migliaia di lavoratori e tenuto conto che molte di queste imprese operavano proprio vicino ai teatri di guerra, era chiaro

che l'Italia dovesse assumere un atteggiamento di neutralità. L'Italia assunse un atteggiamento di neutralità che, a mio parere, non è stato contraddetto né dagli aiuti inviati ai bambini affamati del Biafra, né da certe campagne di stampa contro il genocidio operato nel Biafra, anche se qualche volta vi era da dubitare circa la loro sincerità in quanto alcuni dei giornali su cui apparivano non avevano mai condannato adeguatamente il genocidio morale praticato dalla Russia nella Europa orientale. Ma ho l'impressione che il Governo abbia assunto una posizione di neutralità più per pigrizia che perché avesse valutata la scelta più idonea per la tutela dei nostri interessi.

Nel quadro dell'atteggiamento di neutralità, che cosa doveva fare il Governo italiano? Doveva convincere la Nigeria e il Biafra che il nostro atteggiamento di neutralità sarebbe stato modificato a svantaggio di quel paese che avesse offeso l'Italia, nelle persone o nei beni. Invece, a questo riguardo, non abbiamo fatto nulla. Alla Nigeria potevamo parlare attraverso la nostra rappresentanza diplomatica. Al Biafra avremmo potuto parlare tramite la Francia e il Portogallo, paesi non in odore di santità alla Farnesina.

Ma i nostri rappresentanti diplomatici conoscevano la situazione in cui lavoravano certe imprese italiane nel Biafra? Informarono il Ministero degli affari esteri delle difficoltà della situazione? Se non lo informarono, onorevole Pedini (mi rivolgo a lei, che non ha alcun demerito in questa situazione, anzi ha molti meriti, data l'assenza del ministro Nenni) ci troveremmo di fronte ad un fatto di eccezionale gravità. Una volta informato, il Governo italiano che cosa avrebbe dovuto fare? O chiedere ai dirigenti dell'ENI di sgomberare quei territori, oppure, se era convinto che non fosse opportuno sospendere il lavoro per questioni di prestigio o per questioni di carattere tecnico, chiedere la protezione di forti contingenti militari nigeriani, protezione che, del resto, chiesero e ottennero gli inglesi, o far sapere al Biafra che qualunque azione contro gli italiani che lavoravano in quella zona avrebbe provocato la più dura reazione da parte dell'Italia.

Voi, invece, non avete preventivamente ammonito, non fatto sgomberare le zone di rischio, non avete chiesto la protezione militare nigeriana. Non avete fatto nulla. In questo consiste la responsabilità del Governo.

Quando è giunta la notizia della morte dei dieci lavoratori italiani trucidati nel Biafra, si è avuto il cordoglio commosso di tutto il

paese; il ritorno dei superstiti è stato salutato dal commosso gaudio di tutti. Ebbene, noi siamo convinti di non contraddire la nostra partecipazione al cordoglio e al gaudio, anzi di confermarla, se denunciamo le gravi responsabilità del Governo, perché non ha saputo né prevenire, né provvedere. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Boiardi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**BOIARDI.** La vicenda del Biafra — di qui la nostra insoddisfazione per la risposta del ministro degli esteri — ci consente di concludere — al di là degli interventi tardivi, delle convulse sollecitazioni e delle premure dell'ultima ora, rivolte a tutti, confidando in una mediazione autorevole e risolutiva — che in Africa il nostro Governo non solo non è presente, non solo non ha legami significativi, che dovrebbero derivare, del resto, da una politica, non dalla mancanza di una qualsiasi politica, ma non ha neppure sufficienti canali di informazione per conoscere non tanto situazioni e prospettive, ma dove siano ed in quali condizioni si trovino cittadini e interessi italiani.

La critica verso l'ENI (difesa da certa solita stampa padronale e presente in questo stesso dibattito parlamentare) per avere mandato allo sbaraglio, nel mezzo di una guerra drammatica, squadre di tecnici impegnati nel settore petrolifero, non può nascondere il fatto che è il Governo, non le imprese pubbliche o private, che, all'atto del rilascio dei visti, sicuro di esercitare un controllo effettivo sulle situazioni, si impegna a garantire il rispetto e la salvaguardia dei cittadini che per qualche ragione sono indotti ad espatriare. Non è possibile — se non forzando la realtà dei fatti, per antiche e ben note ragioni di polemica tra capitale pubblico e capitale privato — addossare, oggi, le responsabilità su altri che non sia il Governo con la sua tradizionale assenza, rotta soltanto da qualche soccorso caritativo e da qualche dichiarazione predicatoria sui temi della fame e del sottosviluppo, nei confronti dei problemi angosciosi del terzo mondo e, in particolare, dell'Africa. Tanto più che la libera iniziativa di imprese italiane, il lavoro, liberamente offerto, di centinaia di tecnici, e il ruolo dell'ENI, a più riprese esaltato, per le forme di compartecipazione, le società miste istituite con i paesi depositari delle risorse sia nel campo della ricerca sia in quello dello sfruttamento degli idrocarburi, generando rapporti assai diversi rispetto a quelli tradizionali del

colonialismo bianco, avevano suscitato interesse o, comunque, un clima, tutto sommato, di rispetto verso il nostro paese altrimenti non apprezzato, non gradito, per l'ambiguità delle sue posizioni di politica estera, per la scarsa sensibilità rivelata nelle sedi internazionali, per il suo neghittoso e costante restare in ombra nei momenti di punta, per il fiancheggiamento sempre concesso alle più screditate e persistenti potenze colonialiste.

È dal 1960, dall'anno mitico dell'indipendenza africana, che il continente nero è investito da un processo contraddittorio e convulso, nel quale la successione dei colpi di Stato, i rovesciamenti di regime, i conflitti etnici, il tribalismo spinto fino a sanguinose repressioni, come certi stessi momenti di crescita, portano il segno dell'influenza delle vecchie dominazioni coloniali e della penetrazione di nuove grandi potenze volte a conquistarsi nuove alleanze, nuove posizioni di prestigio, e a garantirsele ricorrendo a tecniche di divisione, di corruzione, di eccitamento di antiche tensioni, tentando di attribuire ai mali oscuri dell'Africa la responsabilità di vicende alla base delle quali, come tutti sanno, sta l'avidità euro-americana verso l'uranio, il ferro, i fosfati, il petrolio, l'oro. Per cui le cause ricorrenti e rianimatrici di questo continuo e drammatico incendio che è la vita odierna di gran parte dell'Africa sono sempre meno rapportabili, nonostante i tentativi di mistificazione della sociologia borghese, a tradizioni sorpassate, a inquietudini ancestrali, a lotte tribali secolari, a desideri di rivincita, a megalomania di nuovi *leaders*, anche se vi si possono accompagnare; ma sgorgano da precisa volontà di sfruttamento e di predominio i cui centri di emissione sono a Londra, a Parigi, a Bruxelles: nelle capitali in cui l'occidente europeo celebra i fasti della democrazia, del benessere e stabilisce il prezzo delle materie prime.

È ben vero che l'Africa è stata suddivisa in modo da accentuarne, anziché risolverne, i contrasti interni, prigioniera com'è, negli Stati che la compongono, di arbitrarie frontiere tracciate un secolo fa da cartografi coloniali. Ma quale contributo è stato offerto dagli Stati europei, se ancora c'è un'Africa francofona, un'Africa anglofona, se vi hanno corso due sistemi monetari, tra l'altro in crisi come il franco e la sterlina, e se la liberazione concessa a piccole gocce ha prodotto, come evidentemente si voleva, una polverizzazione di Stati e la formazione di micronazionalismi e di microeconomie?

Se osservate la carta dell'Africa — come scriveva Angelo Del Boca nei primi mesi del 1965 — la prima cosa che vi colpisce sono le frontiere, il più delle volte rappresentate da linee rette, linee che tagliano per migliaia di chilometri deserti e foreste, che tranciano meridiani e paralleli, che dividono razze, popoli e tribù senza alcun riguardo.

Sono frontiere da cui sono spesso scaturiti Stati artificiali, difficili a governarsi, dominati da profondi squilibri. Ma i movimenti di liberazione africani hanno dovuto, purtroppo, accettarle per non entrare nel clima infernale e devastatore delle rivendicazioni territoriali, per non offrire pretesti al rinvio dell'esodo dei governatori, dei burocrati e delle truppe coloniali. I problemi sono diventati così, non certo per responsabilità degli africani, ancora più esasperati e complessi.

Il prezzo pagato per la liberazione a chi li aveva dominati per secoli è stato quello di subire suddivisioni la cui logica — logica sbrigativa e disumana — era di fissare, con tracciati meccanicamente e brutalmente sovrapposti a territori e a popolazioni, riserve di sfruttamento per questo o quel paese dell'occidente europeo, subendo la conseguenza devastatrice che sui popoli determinano arbitrarie ed inaccettabili separazioni, scelte che dividono e calpestano sentimenti, tradizioni, cultura, posizioni religiose, ricchezze, per il capriccio di dominatori che non avevano tempo da perdere e che potevano tranquillamente spartirsi il bottino sulla carta.

L'autonomia concessa ai singoli Stati, uno per volta, finalizzata all'istituzione di nuove forme di colonizzazione, impediva all'Africa di risorgere se non nel vivo di lacerazioni, di secessioni, di scontri che avrebbero consentito all'occidente europeo di ritessere una nuova tela di ragno, proporzionata ai tempi, non troppo visibile né fragile. Così la convinzione o l'intuizione dei grandi movimenti di liberazione africani che la fine del tribalismo e delle guerre civili, del genocidio e dello sfruttamento coloniale fosse legato alla creazione di grandi federazioni regionali, all'interno delle quali avrebbero finito per cadere sia i confini tracciati dai colonialisti, sia i micronazionalismi, sia le microeconomie, sia i tentativi di balcanizzazione dell'intero continente, non ha trovato che nemici nelle grandi potenze e, in particolare, tra gli alleati del nostro paese, che nel Togo, a cominciare dal 1963, e poi nel Congo, nel Dahomey, nella Repubblica centro Africana, nell'Alto Volta, nel Burundi, nel Ghana, nella Nigeria, hanno spalleggiato, protetto, finanziato, armato,

prontamente riconosciuto i colpi di mano improvvisi di giunte militari, che in nome di un anticomunismo pretestuoso hanno aperto nuovi varchi alla penetrazione coloniale e alla scomposizione del panorama degli Stati, posti in discordia l'uno con l'altro e sottratti ad ogni disegno unitario.

L'Italia che non aveva colonie, che avrebbe potuto svolgere un ruolo di cerniera nel Mediterraneo tra l'Europa e il Continente nero, che non avrebbe avuto alcunché da perdere nell'offrire i propri servizi alla causa della liberazione africana, che sarebbe stata nelle condizioni geografiche e politiche più naturali per l'approccio verso i problemi del terzo mondo, che poteva essere il punto d'incontro per la mediazione di conflitti angosciosi e sciagurati, non ha saputo, viceversa, che svolgere un ruolo di copertura degli interessi e delle pretese coloniali francesi e inglesi, belghe e americane e sottrarsi a funzioni autonome e dirette, assentarsi, allontanarsi dall'occhio del tifone, non ottenendo, per la minore rilevanza, per il tono silenzioso delle rinunce, che un discredito ancora maggiore e il sospetto, la sfiducia di tutti.

L'Italia che, senza nulla mediare, senza proporre soluzioni realistiche, ma in modo solamente predicatorio, non ha saputo schierarsi né con Israele né con il mondo arabo, per non essere nemica di entrambi; che, in silenzio, ha guardato alla guerra d'Algeria, collaborando nei fatti, se non a parole, con la Francia; che votava contro l'intervento delle Nazioni Unite nel Congo perché non era gradito al Belgio; che non ha fatto nulla per appoggiare i disegni federalistici africani nel tempo in cui presero corpo i vari tentativi della repubblica del Mali, della federazione Malgascia, delle conferenze di Addis Abeba e di Accra; che sulla guerra coloniale dei fascisti portoghesi nell'Angola e nel Mozambico non sa che assumere posizioni di riserbo; non ha più amici da alcuna parte. È stata costretta a rivolgersi al Portogallo per chiedere aiuto per la liberazione dei prigionieri del Biafra, dopo che della loro condanna a morte era stata informata, con incredibile ritardo, per vie traverse, per canali di altri paesi.

Che rapporti ha, dunque, il nostro paese con la Nigeria? Quali con il Biafra? L'impressione comune — poiché solo di impressioni, non di certezze, è il caso di parlare, anche dopo la risposta del ministro degli esteri — è che l'Italia altro non abbia fatto che comprendere le ragioni della Nigeria e

inviare aiuti caritativi al Biafra, rendendosi odiosa agli uni e agli altri per l'ambiguità della politica e il pietismo dei gesti di soccorso.

Che l'Italia fosse, nel contempo, dalla parte di tutti e di nessuno era l'opinione che avevano, in fondo, sia gli arabi sia gli israeliani, e sembra l'opinione che hanno oggi sia i nigeriani sia i biafrani. L'Italia è, dunque, una potenza ambigua, senza colonie, ma con alleati colonialisti cui è legata con vincoli di fedeltà, senza responsabilità dirette, ma incapace di denunciare le responsabilità altrui, schierata, in sostanza, dalla parte di chi attacca, ma pronta ad organizzare soccorsi per gli attaccati, indotta a giustificare preventivamente l'inevitabilità della repressione, ma subito pronta alle dichiarazioni fraterne e alla condanna morale, ai ponti aerei della solidarietà. Poi, quando viene coinvolta in atroci vicende, oggi come ai tempi dell'orrore di Kindu, sembra cadere dalle nuvole e imputare solamente alla malvagità degli uomini i delitti commessi contro propri cittadini, senza tener conto che l'irritazione, la ritorsione, la violenza, il delitto, ingiustificabili nella loro barbara atrocità, sono una risposta crudele, ma una risposta effettiva, che non possiamo eludere ancora una volta, al vuoto, ai silenzi, alle contraddizioni della nostra politica di governo, che destina al terzo mondo le prediche e i gesti di pietismo, e le risorse e le scelte di indirizzo all'aria nord-atlantica. Si legga qualsiasi storia contemporanea dell'Africa, qualsiasi servizio giornalistico, qualsiasi documento politico dei nuovi Stati che la costellano: l'Italia non figura mai, se non indirettamente, attraverso qualche indicazione (positiva per non intonarsi ai sistemi del colonialismo vecchio e nuovo), sull'operato dell'ENI. È indispensabile questa lettura per farsi un quadro dei livelli incresciosi della presenza, della vitalità e della responsabilità politica del nostro paese.

Il quadro che si ricava è sconcertante, come quello che emerge dalle spiegazioni dell'onorevole Nenni, che a nient'altro si riducono se non a una cronaca di convulse telefonate, di colloqui, di sollecitazioni angosciose, di risposte elusive, di rifiuti persino ad incontrarsi, che dimostrano, alla fine, quanto fosse lontana l'Africa per il Governo, quanto indecifrabili gli apparissero le sue vicende, quanto indifferente il destino dei cittadini che vi lavoravano e di quanti altri ancora vi continuano a lavorare con le più diverse imprese senza sentirsi alle spalle uno Stato che sappia garantirli e proteggerli.

Oggi, nel dolore immenso per i morti che abbiamo appena seppellito, nel conforto, dopo tanta trepidazione, per coloro che sono stati alla fine liberati, dobbiamo — a differenza delle superficiali e scoraggianti ricostruzioni del ministro degli esteri — affermare che l'Italia può esercitare un grande ruolo verso il continente africano e il terzo mondo, solo che sappia esimersi dalle gravissime responsabilità dei propri attuali alleati, solo che voglia cambiare politica estera, superando i patti politico-militari che la avvincano all'occidente, alle potenze atlantiche e ai colonialisti di sempre, solo che si impegni in forme di collaborazione concreta, aiutando i popoli delle grandi zone sottosviluppate ad estrarre le proprie risorse, a sfruttarle e a generare nuova ricchezza, mettendo a disposizione tecnici e capitali non per produrre altre forme di rapina, ma per partecipare al salto qualitativo, alla promozione sociale, alla crescita di civiltà che investe ormai l'intero continente africano.

È lungo questa strada che l'Italia incontrerà nuove e reali amicizie, non l'irritazione e lo sdegno che, a lungo andare, provoca chi parla in un senso e agisce nella direzione opposta, chi predica la pace e sottobanco non denuncia i fautori e i finanziatori della guerra.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Merenda ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**MERENDA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli signori del Governo, mi rendo conto che la nostra interrogazione in certo senso è stata superata dalle circostanze e dagli episodi, parte tristi parte lieti, che si sono verificati in questi giorni. Ma noi, che pur intendemmo interrogare il Governo sotto una spinta emotiva e a seguito dello *choc* provocato in noi dalle notizie contraddittorie e incerte che ci giungevano, ponemmo delle precise domande e demmo anche dei suggerimenti che, a nostro avviso, avrebbero anche potuto facilitare il raggiungimento di quello obbiettivo che era nei voti di tutti noi come di tutto il paese. Oggi, onorevole signor ministro, prendiamo atto delle sue dichiarazioni e non possiamo fare a meno di esprimere il nostro apprezzamento per l'opera svolta.

Dobbiamo però — ce lo consenta — anche mettere in rilievo, proprio in riferimento all'ultima parte della nostra interrogazione, il comportamento, non certo improntato a cautela e prudenza, delle nostre autorità di-

plomatiche di Lagos. Infatti il nostro ambasciatore, rientrando in sede dopo ben 10 giorni dai tristi avvenimenti, in un'intervista rilasciata al suo arrivo non esitò a definire esplicitamente come « ribelli » i biafrani, sostenendo quindi che era impossibile un'azione diretta ad ottenere la sospensione dei combattimenti per rendere — come noi dicevamo — più facili o meno difficili le ricerche dei nostri tecnici: e, in questo, nettamente in contrasto con le dichiarazioni che ella, onorevole signor ministro degli esteri, questa sera ha fatto in quest'aula allorquando ha affermato che i nostri sforzi, gli sforzi del Governo, sono stati diretti anche ad ottenere una sospensione delle ostilità; e con quanta utilità ai fini di un ammorbidimento della situazione è da tutti facilmente immaginabile.

Ora però da parte di qualche collega mi pare che si voglia andare alla ricerca di eventuali responsabilità per questa dolorosa vicenda e si avanza il sospetto che esse andrebbero ricercate in una sorta di leggerezza o superficialità nel comportamento dell'ente di Stato. Nella risposta sua, onorevole ministro degli esteri, non v'è stato assolutamente nemmeno un accenno che possa far ritenere fondato un tale sospetto. Anzi, dalle notizie in nostro possesso, che abbiamo cercato di avere con quell'ansia che è facilmente immaginabile, noi sappiamo che i lavori di sola ricerca, e non ancora di sfruttamento o coltivazione, avvenivano in territorio nigeriano senza che mai da parte biafrana vi fosse stata una...

**ROBERTI.** Quanti difensori ha questo ente di Stato !

**MERENDA.** Mi lasci completare e vedrà che non sono un difensore né di ufficio, né di fiducia.

**ROBERTI.** Tutti avete le informazioni dirette fornite dagli uffici dell'ente.

**MERENDA.** No, quelle che abbiamo appreso dai giornali come le ha apprese lei, onorevole Roberti, che avrebbe visto molto ben volentieri le navi da guerra italiane andare nel golfo della Nigeria a minacciare chissà che cosa, secondo il costume di tempi che, grazie a Dio, non esistono più. (*Proteste a destra — Scambio di apostrofi fra i deputati Delfino e Bianco*).

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, considerata anche la serietà dell'argomento penso non sia proprio il caso di trascendere in intemperanze.

MERENDA. I casi sono due: o non vi era alcun ragionevole motivo di temere incursioni e allora non vi è responsabilità di alcuno. Ma si è trattato evidentemente e purtroppo soltanto di un triste e cinico caso che ha sottratto alle famiglie e al paese dieci lavoratori ed ha fatto stare con il fiato sospeso l'intera nazione per la sorte di altri quattordici tecnici, e parlo solo dei nostri. Oppure, invece, vi erano sintomi che potevano far temere quello che è avvenuto, ed allora io penso che sarebbe stato compito precipuo della nostra attività diplomatica avvertire i nostri tecnici ed i loro dirigenti, e mettere in atto tutte le misure necessarie alla bisogna. Comunque non credo che serva molto andare alla ricerca di eventuali responsabilità, purtroppo, e penso che ci convenga molto di più prendere atto delle dichiarazioni dell'onorevole Nenni, che ci ha rassicurato « circa le misure cautelative (sono le sue testuali parole) che saranno messe in essere da oggi in poi ».

Grazie dunque al Governo, in particolare all'onorevole Pedini per la passione e lo slancio con cui ha seguito questa vicenda; e grazie a nome del Parlamento italiano, penso di poterlo dire, a nome di tutti, ai presidenti della Costa d'Avorio e del Gabon, grazie al Santo Padre ed alla *Charitas internationalis*, al Portogallo, alla Francia, alla Croce rossa internazionale e a tutti coloro che si sono prodigati affinché la triste e dolorosa vicenda di cui oggi ci occupiamo non assumesse dimensioni molto più gravi e preoccupanti. Da questa Assemblea non può non andare il nostro pensiero commosso ai nostri connazionali che non sono più, e l'espressione della nostra solidarietà ai lavoratori superstiti; non per questo, però, ritengo sia fondato il pensiero di chi afferma che, dopo questi episodi, bisognerebbe richiamare in Italia tutti i lavoratori italiani che operano alle dipendenze di aziende pubbliche o private all'estero, ed in particolare in Africa.

A questo proposito, noi concordiamo con le dichiarazioni del Governo, non solo per quanto attiene alla convenienza italiana di assicurarsi in continuità l'approvvigionamento di fonti energetiche, ma anche e soprattutto, per l'orgoglio che dobbiamo sentire di contribuire con il lavoro ed il capitale italiano allo sviluppo ed alla crescita dei paesi sottosviluppati. A questo proposito, onorevole ministro degli esteri, mi consenta di esprimerle, a nome dei firmatari del gruppo, un particolare ringraziamento ed apprezzamento, non soltanto per l'opera che così egregiamente e saggiamente ha diretto, ma anche e soprattutto per questo senso di apertura che lei ha vo-

luto dare al suo breve e commosso intervento in questa occasione.

Confermando perciò la nostra intenzione e la nostra volontà di proseguire in questa opera di alta civiltà, eleviamo con commozione e fermezza l'auspicio che, in un clima di maggiore serenità e di pace operosa, possiamo continuare a dare l'apporto dell'Italia democratica alla evoluzione di popoli che, come noi, hanno diritto ad inserirsi nel novero delle società progredite e civili. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cantalupo, cofirmatario delle interrogazioni Giomo e Malagodi, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro e — questa volta bisogna dirlo perché lo merita — onorevole sottosegretario! Non possiamo dichiararci soddisfatti della risposta dell'onorevole ministro Nenni, se non per i silenzi che essa esprime molto diplomaticamente (complimenti!). Molte cose da lei non dette, onorevole ministro, noi le condividiamo: questa non è una battuta di spirito. Come sempre, anche questa volta, ella è stato molto bravo. Non è però una ragione per la quale possiamo dichiararci soddisfatti, trattandosi di un giudizio « tecnicamente » favorevole. Ella ha detto anche cose che possiamo condividere, oltre la consueta cronistoria degli avvenimenti. E ne parleremo presto perché in esse si riassume la lezione, l'insegnamento di questo dramma e si riassumono anche quelle poche idee generali che ne scaturiscono e che devono formare oggetto di una politica nuova da oggi in poi. Altrimenti sarebbe inutile anche questo dibattito che non può, invece, restare inutile.

Non può restare inutile, innanzitutto, perché il prezzo degli errori del Governo e delle sue diramazioni economico-finanziarie e industriali è stato pagato con vite umane di italiani; e poi perché è di fronte a tutta l'Africa che noi dobbiamo ormai porci il problema del modo in cui dobbiamo agire in quel continente.

Mi permetto di ricordare, onorevole ministro, a lei e ai colleghi che fanno parte della Commissione esteri, che noi il discorso sul Biafra (e con questo rispondo all'onorevole Boiardi che ha detto che il Parlamento italiano non se ne è mai occupato; non è vero) lo abbiamo fatto in quella Commissione, che

era la sede più idonea, quattro o cinque mesi or sono. Ci siamo occupati infatti della guerra Nigeria-Biafra come uno degli episodi degli scontri capitalistici e petroliferi in Africa. E lo abbiamo fatto quando non vi era alcun dramma italiano che ci commovesse, ma vi era, semplicemente, la preoccupazione che laggiù, questa ripresa di attività, di capitalismo privato o di capitalismo statale, potesse provocare delle conseguenze politiche. E come i fatti hanno dimostrato, il prezzo lo paghiamo tutti noi.

Ne abbiamo parlato in Commissione esteri alcuni mesi fa, ma non ha avuto alcun seguito la nostra sollecitazione al Governo di esprimere il suo pensiero su questo conflitto che da un momento all'altro — lo si capiva — avrebbe potuto avere gravi sviluppi. Perciò oggi non possiamo limitare il nostro dibattito al solo caso drammatico che è purtroppo occorso all'Italia, ma dobbiamo estendere le nostre argomentazioni a quello che appare in primo piano nelle prospettive future.

Praticamente, onorevole ministro (e con questo rispondo prima di tutto alla parte cronistorica del suo discorso di oggi), risulta che noi abbiamo mobilitato mezzo mondo per salvare quei nostri poveri connazionali. Abbiamo fatto veramente tutto quello che si poteva fare, non c'è dubbio, abbiamo mobilitato Stati africani, il nostro amico Boigny, presidente della Costa d'Avorio (che sappiamo essere un africano completamente occidentalizzato, che è stato deputato francese per quindici anni e che abbiamo avuto come collega nel Parlamento europeo); abbiamo mobilitato la Santa Sede il cui intervento ella ha definito di fondamentale importanza; ella ha definito anche di fondamentale importanza l'intervento del Portogallo e quello di altri paesi, e ha fatto benissimo, perché è la verità. A noi dispiace soltanto di non poter dire altrettanto del Governo italiano, il cui intervento è stato il solo a non avere avuto fondamentale importanza presso il Biafra, salvo quando è stato mobilitato da interventi altrui. Le posso anticipare una notizia che forse non ha letto sui giornali: noi ci trovavamo in quel momento a Strasburgo dove era in pieno svolgimento la sessione del Parlamento europeo e abbiamo mobilitato anche quel consesso. Su mia iniziativa il Parlamento europeo ha ottenuto dall'onorevole Scelba un intervento presso l'ONU, presso la Francia e presso altri paesi. E questa iniziativa ha avuto la piena solidarietà di tutti i gruppi ideologici e di tutte le nazioni rappresentate in quella Assemblea.

Si è mobilitato, dunque, tutto quello che si è potuto mobilitare. Ma più si è mobilitato e più si è dimostrato che da soli non potevamo fare nulla. Questo è il punto fondamentale. Ella non lo ha detto e non lo poteva dire, come ministro degli esteri, e quindi non è neppure una critica la mia: è una constatazione, perché in realtà si è trattato di un preventivo, tacito consenso del ministro degli esteri a quanto sto dicendo io e a quanto hanno già detto altri colleghi.

Tutto ciò accade perché l'ENI si è posto in una situazione che comporta queste conseguenze.

In Nigeria e nel Biafra lavorano operai, tecnici, ingegneri, costruttori, uomini di affari di tutti i paesi europei, ma l'unico tedesco che è rimasto vittima di un incidente di questo genere lavorava per l'Italia. Ai tedeschi che lavorano per la Germania non è accaduto niente. Non si tratta neanche questa volta di una battuta: è un caso estremamente penoso ma ammonitore. Ciò vuol dire che quando si lavora per l'Italia, laggiù, si sia o no italiani, si corrono dei rischi, perché la nostra organizzazione evidentemente è insufficiente, incapace di apprestare tutte le clausole di salvaguardia necessarie per impedire che imprese di questo genere si espongano — come ella ha detto, onorevole Nenni — a dei rischi gravissimi.

È stato qui detto, da un altro collega, con una espressione semplicistica, che però ha un grande contenuto di verità, che noi non possiamo proteggere con le forze militari queste imprese e che non possiamo d'altronde ottenere da quei paesi garanzie assolute affinché esse non corrano questi rischi. E allora come le dobbiamo proteggere? Si pone, quindi, il problema se dobbiamo continuare a svolgere queste attività. Io devo arrivare anche a questo: sì, dobbiamo continuare a svolgerle. L'Italia non può rinunciare alla sua attività nel campo delle ricerche petrolifere, né in Africa né altrove. Si tratta di fare in modo che queste attività l'Italia le svolga meglio, cioè con delle garanzie molto maggiori, o ottenute da quei paesi o da noi stessi imposte alle organizzazioni che portiamo laggiù, se abbiamo la forza di imporle. Altrimenti, si pone il problema totale: possiamo o non possiamo farle queste cose? Questi non sono più paesi (e dico queste cose in modo estremamente obiettivo, senza voler far polemica) in cui si possa sostenere imprese di questo genere con mezzi militari. Queste cose sono finite per sempre. Chi non ha la forza, non ci vada. Come si spiega il fatto che altri ci

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

vanno e ad essi non accade nulla? E a noi, e solo a noi, accadono queste cose tragiche? Evidentemente ci apprestiamo male a queste imprese. Ella, onorevole ministro Nenni, non ha alcuna responsabilità personale; ella si è trovato, come titolare del dicastero degli esteri, a dover proteggere le cattive conseguenze di una impostazione sbagliata di imprese che non possono assolutamente portare a buon fine i loro scopi se continuano in questo modo. Questo è il problema che ella, tacendo, ha posto e che io, parlando, chiarisco esplicitamente.

Il problema è stato esteso nel dibattito di oggi anche alla protezione di tutti i lavoratori italiani all'estero. Ma certamente! Non che corrano tutti rischi di questo genere; ma quel che è accaduto, per esempio, in Svizzera tre mesi fa, onorevole Pedini, è molto grave: due operai italiani sono stati assassinati brutalmente, spaventosamente massacrati senza nessuna ragione da due cittadini svizzeri. Il processo si è svolto con estrema rapidità e ha portato alla quasi assoluzione dei due assassini. Il che vuol dire che non soltanto in Africa corrono dei rischi i lavoratori e i tecnici italiani, ma anche in paesi a quattro passi da noi, in paesi di antica, solida e sperimentatissima civiltà.

Onorevole Pedini, il caso della Svizzera era appena accaduto quando ella è diventato sottosegretario. Io mi trovavo da quelle parti, in quel momento.

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevole Cantalupo, c'è il ricorso del procuratore di Stato; si tratta di una seconda istanza.

CANTALUPO. Lo so, ma la quasi assoluzione è avvenuta, e l'assassinio è stato mostruoso, senza alcuna giustificazione, barbarico in una parola. Si è ucciso in Svizzera come si è ucciso in Biafra. Ma c'è il ricorso del procuratore di Stato. Devo domandare allora — dal momento che il procuratore di Stato è ovviamente svizzero — che cosa abbia fatto il Governo italiano per protestare contro quella sentenza, che è un tipico caso che rivela che i nostri connazionali non sono protetti. Ciò significa che esiste ancora l'antica tendenza che a me, che sono coetaneo dell'onorevole Nenni, ricorda addirittura i fatti di Egmor. Eravamo ragazzi tutti e due a quel tempo, onorevole Nenni. Ma i fatti del genere si producono ancora, nel 1968, a danno di operai italiani all'estero, a quattro passi da noi, in piena Europa.

Per tornare al Biafra, onorevole Nenni, devo rilevare che nel suo discorso vi è un inciso politico; ella ha detto la verità, ma dobbiamo risalire al perché della verità stessa. Io ho fatto la stessa esperienza che ella ha fatto quindici giorni fa. Ella ha detto oggi che l'ONU, che è stata tuttavia sollecitata dal Governo italiano, poco si è mossa, o non si è mossa. Ad ogni modo, come ella ha detto, l'intervento dell'ONU non è stato gradito. A Strasburgo, onorevole Nenni, abbiamo preparato un grosso intervento presso l'ONU per i nostri connazionali nel Biafra. Abbiamo dovuto concludere che era nostro dovere farlo, ma che nessuna speranza potevamo avere che l'ONU agisse efficacemente. Perché? Perché ella a Roma, e contemporaneamente noi in una sede europea, abbiamo oggettivamente constatato che l'ONU non poteva far niente. Dunque, anche l'ONU ha compiuto errori enormi in Africa, dal momento che il suo scadimento morale è tale da impedirle addirittura di intervenire sul piano caritativo. E l'ONU è una creazione cui tutti i nostri paesi hanno partecipato. Non è un rimprovero, è una constatazione, è un tentativo di ricostruzione critica di quello che è stato fatto da vent'anni ad oggi da parte dell'occidente nei confronti dei paesi africani ed asiatici. Anche l'ONU ha portato in primo piano, nel suo stesso ambito, africani ed asiatici, e non ha la forza per ottenere da essi il riconoscimento di alcune norme internazionali che proteggono la vita degli esseri umani di qualunque colore essi siano. Quindi c'è una carenza generale (non voglio dire un fallimento) di tutti gli organismi che abbiamo creato. Il Parlamento europeo non ha potuto far niente, l'ONU, che è una organizzazione a carattere mondiale, non ha potuto fare niente. Questi organismi che noi abbiamo creato sono dunque così inefficienti, così inefficaci? Sono problemi molto importanti. Una frase dell'onorevole Nenni, che io ho trascritto puntualmente, è importante perché rivela una certa affinità di stato d'animo tra il ministro degli esteri e noi dell'opposizione e perché pone problemi che d'ora in poi dovranno essere esaminati con maggiore attenzione anche tecnica. L'onorevole Nenni ha detto: « Nell'ambito delle leggi vigenti, il Governo si considera impegnato a evitare che nostre imprese e lavoratori all'estero siano esposti in zone pericolose, dove i rischi non possono essere in alcun modo evitati, senza limitare con ciò la libertà d'azione e d'impresa dei singoli cittadini italiani ». Noi non siamo d'accordo su questa distinzione, che spero sia solo ver-

bale. Da essa risulta una discrepanza tra l'iniziativa dei singoli cittadini italiani che possono fare quello che vogliono e le imprese che, essendo parastatali, devono essere sottoposte al controllo governativo, verso le quali dobbiamo assumere oggi — come afferma l'onorevole Nenni — una maggiore responsabilità. No, il Governo deve assumere la responsabilità di tutte le imprese che abbiano una certa consistenza, non del singolo italiano spericolato che va a fare quello che vuole in qualunque parte del mondo, anche la più lontana. Il Governo italiano deve sapere quali imprese pubbliche e private vanno in un determinato paese con materiale, con tecnici, con manodopera, con una parte della ricchezza e del lavoro italiani, e come debbano essere protetti, se è possibile, gli uni e gli altri. C'è un giudizio di merito da parte del Governo italiano su qualsiasi impresa di questo genere che si rechi all'estero per iniziare lavori che, quando vanno a buon fine, ci fanno molto onore e che, quando si verificano casi di questo genere, ci danno un immenso dolore e pari umiliazione. Dunque il problema si pone intero. Io devo ripetere, anche a costo di apparire monotono, all'onorevole Merenda, che ha fatto delle critiche di cui non posso accertare la fondatezza in quanto mi mancano gli elementi di fatto per giudicarle...

MERENDA. Ho citato i giornali, i quali hanno riportato l'intervista concessa dal nostro ambasciatore.

CANTALUPO. È poca cosa. Onorevole Merenda, quando ella cita la stampa, a me, vecchio giornalista, corre sempre obbligo di rispettare quella fonte; però io sono stato anche diplomatico per lunghi anni e debbo dire che quando si tratta di accettare notizie di questo genere bisogna andare oltre la stampa, bisogna sapere come veramente si sono svolti i fatti e non come sono stati raccontati, il che qualche volta è un po' diverso. Comunque, vado nel merito di quello che ella ha detto. Ella ha fatto delle critiche — che possono essere fondate o infondate; mi mancano le notizie e quindi non mi pronuncio in merito — sul fatto che il nostro ambasciatore a Lagos non avrebbe tempestivamente informato i rappresentanti dell'ENI sulla situazione che esisteva in quel tratto della Nigeria a contatto con il Biafra e quindi sui pericoli che correivano i nostri lavoratori.

MERENDA. Ho detto che i casi sono due: o non c'erano motivi fondati di pericolo, e

allora la responsabilità non è di alcuno; o c'erano questi motivi, e allora la responsabilità è anche del corpo diplomatico. Non ho affermato che questi motivi ci fossero e che quindi vi sia la responsabilità.

CANTALUPO. Mi va bene lo stesso. Per quanto devo obiettare, mi serve anche quello che ha detto in questo momento, perché non ha mutato alcunché. Io le vorrei comunque porre qualche domanda anche se lei non mi può rispondere. È vero innanzitutto che il corpo diplomatico italiano in tutti i paesi dove lavora l'ENI ha l'autorità, il prestigio e la libertà necessari e sufficienti per agire sul posto come se rappresentasse esso solo il Governo italiano? (*Applausi*).

Onorevole Nenni, poi glielo dirò in confidenza perché queste cose non possiamo dirle all'opinione mondiale: c'è un paese in Africa, molto grosso, in cui il nostro corpo diplomatico soffre di una menomazione incredibile, perché i rappresentanti dell'ENI sul posto presso quel Governo sono accreditati molto più autorevolmente ed efficacemente di quanto non sia accreditata la nostra ambasciata. Qui il parastato sopraffà lo Stato anche sul piano diplomatico. Sono cose molto gravi. Si capisce quindi, onorevole Nenni, onorevole Merenda, la confusione delle informazioni, l'impossibilità di arrivare agli accertamenti e soprattutto lo scarico delle responsabilità tra i rappresentanti dell'ente parastatale e il rappresentante che può agire solo in segreto e in contatto con il Governo italiano; scarico di responsabilità di cui si paga il prezzo con decine di morti, perché non si sa chi è che rappresenta l'Italia, chi è che deve dare consigli, quali consigli devono essere seguiti, se quelli che vengono dai rappresentanti dell'ENI o quelli che vengono dal rappresentante del corpo diplomatico, che, per avventura, potrebbe aver già consigliato, tempo fa, di non andare nel Biafra.

Qui si tocca il sistema dell'efficacia superstite (devo adoperare questo aggettivo) della rappresentanza diplomatica italiana in confronto dell'efficacia e dell'autorità primaria dei rappresentanti degli enti parastatali in alcuni paesi d'Africa ed anche in Asia dove la gioventù, la freschezza, la puerizia degli Stati appena nati favoriscono la facilità di un contatto che sul piano finanziario si svolge con efficacia maggiore che non sul piano puramente diplomatico, cioè di diritto internazionale. Ci dobbiamo domandare se proprio quegli Stati africani non siano fatti apposta per dare ascolto più ai rappresentanti dell'ENI

che non ai rappresentanti della diplomazia italiana.

Non l'avrei detto, ma ne parlo perché già ne è stato fatto cenno da altre parti: anche per quanto riguarda questo tragico caso del Biafra probabilmente le forze finanziarie hanno avuto un'efficacia maggiore di quelle diplomatiche. Ne parla tutta l'Italia, se ne parla all'estero, ne parlano tutti, non dobbiamo parlarne anche noi?

Onorevole Nenni, io spero che le reazioni a catena da questo momento siano impossibili. Ella ha fatto stasera un accenno al primo contatto tra l'onorevole Pedini e una personalità del Biafra che non ha nominato in quel momento; l'aveva nominata nel contesto del suo discorso, ma, arrivato all'incontro dell'onorevole Pedini in Biafra con questo personaggio, non ne ha fatto il nome. Ha fatto bene, come ministro degli esteri, e forse al suo posto avrei fatto lo stesso anche io; ma dato il fatto indubbiamente rilevante che io non sono ministro degli esteri posso permettermi di parlarne più ampiamente. Questo personaggio, infatti, così spietato nelle dichiarazioni lette qui stasera contro i lavoratori italiani appare molto strano come tipo nel suo complesso, perché tutti sanno che prima dell'incidente era già un plurimiliardario, più inglese che africano, e che la fortuna sua si è formata nella Nigeria britannica.

Con che strani tipi abbiamo a che fare e quali mezzi possiamo avere noi per avere una solida forza contrattuale nel trattare con questa gente? Dobbiamo pensarci bene prima di andarci a mettere in siffatte situazioni! Ecco la lezione che ne scaturisce.

Tuttavia da settori diversi, dal centro, dalla sinistra, è stato detto stasera, e noi condividiamo, che non per questo tragico incidente noi possiamo ritirarci dalla gara delle ricerche petrolifere in Africa. Noi in Africa non possiamo ritirarci da alcuna forma di ritorno economico dell'occidente: chiamatelo neocolonialismo, chiamatelo come volete, ma si tratta indubbiamente di una forma irrinunciabile di propagazione delle forze dell'occidente in un continente che solo da noi può sperare di avere un avvenire migliore.

Quindi, non si tratta di un'opera soltanto egoistica, come è troppo facile dire con linguaggio demagogico. Ci vuole ben altro! E poi, come si può pensare che tutta la nostra organizzazione (e questo lo dico obiettivamente, senza odio di parte contro l'ente parastatale), anche quella parastatale, possa restare da oggi a mani legate, perché ha compiuto un errore di questo genere?

Onorevole Nenni, ella ha fatto degli accenni generici (e non potevano che essere generici), ma da oggi in poi il Parlamento e le strutture dello Stato debbono prendere in esame questa situazione, perché non si tratta soltanto di miliardi e miliardi di denaro pubblico. E a questo punto devo domandarle: il mancato silenzio o quasi, la mancata deplorazione dei sindacati di sinistra o influenzati dalle sinistre, la nessuna commozione delle masse popolari per questo tragico episodio, che ha poi colpito nelle persone fisiche soltanto i lavoratori, si sarebbero verificati ugualmente, cioè sarebbe stata così prudente la condotta di queste forze, se si fosse trattato di dipendenti di una impresa privata? O non si sarebbe scatenata, viceversa, l'ira di Dio in Italia? (*Commenti all'estrema sinistra*). Insomma, è così! E fatemi la cortesia, anche voi colleghi di estrema sinistra, di non negare qui in aula le cose che poi tanti di voi constatano, come le constatiamo noi!

Se si fosse trattato di un'impresa privata, avremmo avuto scioperi a catena, avremmo avuto l'accusa più violenta contro i poteri pubblici per aver permesso queste cose; avremmo avuto l'accusa contro le imprese private per aver esposto i lavoratori a quel massacro. Io invece ho la certezza (non dimostrabile, ovviamente, perché teorica) che una impresa privata non si sarebbe messa in quelle condizioni, perché avrebbe lavorato sulla propria responsabilità morale, con la consulenza dei propri tecnici, con la responsabilità di portare padri di famiglia in lontani territori, assumendo fatalmente anche il dovere di proteggerli.

Posso fare qui l'elenco, come del resto può farlo ciascuno di voi, delle decine e decine di grandi imprese italiane che lavorano nel Kenia, in Nigeria, nell'Uganda, costruendo dighe e realizzando opere colossali, di fronte alle quali è ben poca cosa la ricerca dei pozzi petroliferi: ebbene, non vi sono mai stati un solo morto, un crollo, un attentato, una lagnanza! (*Interruzione del deputato Pochetti*). Questo perché quelle imprese fanno quello che fanno.

Nell'ente pubblico che lavora protetto dallo Stato e col denaro del popolo in un clima di irresponsabilità costituzionale perché non deve dar conto a nessuno, questi errori divengono fatali, perché, quando viene meno il regime della responsabilità personale, insorge soltanto il regime della irresponsabilità collettiva, che è il caso del massacro del Biafra.

CIANCA. È un giudizio un po' azzardato.

CANTALUPO. È più azzardato andare nel Biafra in quelle condizioni che fare il discorso che sto facendo io. Ad ogni modo la parola « azzardato » non significa assolutamente nulla. Io sostengo una tesi: bisogna esporne un'altra più efficace della mia.

BIONDI. Sono i comunisti ad essere moderati una volta tanto.

CANTALUPO. Onorevole Cianca, le dichiaro cordialmente che quel che sto dicendo io oggi su queste cose lo dovrete dire anche voi (mi limito a dire questo e credo che più obiettivo e più cortese di così non potrei essere); dovrete dirlo anche voi, e avreste dovuto farlo dire soprattutto alle masse organizzate nei sindacati controllati da voi, ma non lo avete fatto.

L'onorevole Nenni ha affermato che in futuro si dovrà fare in modo che, senza limitare le libertà dei singoli, sia evitato alle nostre imprese, ai nostri miliardi, ai nostri uomini, di esporsi a rischi di questo genere. Mi si permetta, allora, di esporre alcune considerazioni in argomento.

Onorevole Forlani, esse riguardano più direttamente lei, nella sua qualità di ministro delle partecipazioni statali, e perciò ella farà bene a dimostrarsi estremamente diligente in questa materia, anche per non obbligare lo onorevole Nenni a fare dei discorsi sui quali troviamo elementi di concordia tanto ampi che forse lo mettono in imbarazzo. Lo tolga dall'imbarazzo facendo sì che dolorosi episodi del genere di quello del Biafra non avvengano più. Ebbene, onorevole Forlani, il nostro gruppo voleva presentare una interrogazione, che, poi, dato l'incalzare degli avvenimenti, non ha invece presentato. L'aveva preparata il collega Alessandrini, e la espongo ora io perché l'argomento è assai vivo.

L'interrogazione mirava a conoscere, data la estrema spregiudicatezza delle iniziative dell'ENI all'estero, specie nei paesi africani e del medio oriente, iniziative che per il loro contenuto economico hanno notevoli implicazioni sul piano dei rapporti internazionali dell'Italia, come dimostrano le recenti esperienze; constatato che tale condotta dell'ENI è sostanzialmente svincolata dai poteri costituzionali di controllo; rilevato che nonostante l'esistenza del Comitato dei ministri per il coordinamento dell'azione internazionale in materia di politica economica istituito con decreto del 1° ottobre 1960, l'ENI non ha

mai sottoposto all'esame di questo Comitato attraverso il ministro competente i piani di investimento e gli interventi che ha finora compiuto, e non ha sottoposto neanche i vari accordi finanziari e tecnici conclusi con i paesi in via di sviluppo; se il Governo ravvisi l'inderogabile necessità di rivedere e vagliare attentamente tutta l'azione dell'ENI all'estero, al fine di evitare che la politica estera italiana rimanga vincolata a iniziative portate avanti autonomamente da un ente che gestisce danaro pubblico.

Ecco dove avviene, qualunque siano le intenzioni di partenza dei dirigenti dell'ENI, la sopraffazione di fatto degli interessi, della posizione internazionale dell'ENI sulla posizione internazionale dell'Italia. Sicché per errori commessi dall'ENI ad un certo punto, come è accaduto, la diplomazia italiana si trova, come esecutrice degli interessi dello Stato, a dover difendere posizioni che non solo non ha approvato prima, ma non ha neanche conosciuto. Fino a qualche tempo fa noi dicevamo che l'ENI è uno Stato nello Stato. Adesso dobbiamo dire che lo Stato italiano è uno Stato nello Stato dell'ENI.

Il caso che è avvenuto dimostra che noi siamo completamente attanagliati da una situazione nella quale lo Stato italiano, in quanto potere giuridico limitato agli organi istituzionali che lo esprimono, non ha alcuna responsabilità, salvo questo immane peccato di omissione: di non aver mai domandato l'intervento di un organo che era stato creato per l'iniziativa di un nostro compianto collega liberale, l'onorevole Guido Cortese (mi piace ricordarlo qui: se sbaglio nei ricordi chiedo scusa). Era stato creato un organismo per esercitare questo controllo preventivo, per approvare i programmi di penetrazione; esso non ha funzionato perché l'ENI lo ha scavalcato, come fa con gli ambasciatori, parlando direttamente con i governi stranieri presso i quali si ritiene accreditato (e a ragione perché, arrivato a quel grado di irresponsabilità, ha il diritto di pensare di sé tutto quello che vuole: vi è una specie di trasumanazione).

Ebbene, questo ente, questo organo, deve funzionare, deve assumere le proprie responsabilità. C'era dunque lo strumento; perché non ha funzionato? Perché tutta la struttura dello Stato italiano attuale non gli dà più il diritto, la facoltà e l'autorità per chiamare l'ENI al *redde rationem*; volendo diventare cattivi, cosa che ad un certo punto si ha il pieno diritto di fare, si può anche rispondere che non ha funzionato perché tutta la strut-

tura partitica impedisce all'autorità politica di domandare conto a questi organi, praticamente superstatali; non sono organi dipendenti dallo Stato, è lo Stato che diventa un cattivo dipendente di questi organi. E questo lo Stato che noi vogliamo, a qualunque settore della Camera apparteniamo? Nessuno di noi credo che lo voglia, né a sinistra né a destra né al centro, perché nessuno di noi ha una concezione dello Stato che rassomiglia a quella che è scaturita in Italia dai fatti, e che è una creazione non più di fantascienza, ma di follia politica, economica e, in definitiva, morale.

Questa, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, è la lezione che si deve trarre. Oggi noi siamo al punto che, a causa di questa cattiva costruzione, che abbiamo alcuni voluta, altri tollerata, altri sopportata, altri favorita, ci dobbiamo addirittura ritirare dalle ricerche petrolifere in Africa o altrove, dobbiamo dimenticare le possibilità del lavoro italiano e dobbiamo, niente di meno, decurtare oltre frontiera i riflessi dello sforzo colossale di lavoro che l'Italia sta facendo (capitalisti, tecnici, professionisti, operai, lavoratori; è uno sforzo unitario quello che stanno facendo al di fuori di noi, onorevole Pedini, e anche contro di noi; la contestazione significa anche questo: lavorare e produrre tanto affinché il Governo non possa fare più tutti i danni che fa, perché l'Italia li rimedia da sé, con i propri mezzi di lavoro, di capacità, di intelletto, di cultura, di studio).

E noi dobbiamo oggi rinunciare ai frutti del nostro lavoro perché lo Stato non ha la forza di far funzionare gli organi che pure sono stati creati per impedire questi mali? Ma allora vuol dire che la paralisi è arrivata a tal punto che la guarigione può avvenire soltanto da una radicale trasformazione di questo sistema. Qui il discorso si allargherebbe, ma non è certamente questo il momento per dilungarci. Però, onorevole Nenni, l'accento che ella ha fatto e le deduzioni che io e altre parti politiche ne hanno tratto fanno sì che da oggi in poi noi abbiamo il dovere di sviluppare questo aspetto del problema affinché non si ripetano più i casi terribili degli ultimi giorni nel Biafra. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DELFINO. Innanzitutto, signor Presidente, chiedo scusa a lei e all'Assemblea per l'incidente di poco fa. Desidero, in questa mia

replica sottolineare soprattutto il fatto che dei dieci italiani morti al campo Kwale-3, due erano abruzzesi, della mia terra: uno Giovanni dell'Orso di Cugnoli, in provincia di Pescara, l'altro Enrico Ricciuti di Chieti. I loro nomi si aggiungono al tragico elenco scritto col sangue dei lavoratori abruzzesi caduti nel Belgio, in Svizzera e nelle più lontane contrade del mondo, dove essi, a centinaia di migliaia, sono ancora oggi costretti ad emigrare. Ma Giovanni Dell'Orso e Enrico Ricciuti hanno avuto un destino ancora più atroce e beffardo: atroce per lo scempio barbaro subito dai loro corpi, beffardo per la sorte che li ha condotti in Nigeria. Quando quattordici anni fa l'AGIP annunciò di aver trovato il petrolio proprio nei pressi del paese di Giovanni Dell'Orso e impiantò la sua organizzazione per le ricerche nella città di Enrico Ricciuti, ben altre erano le loro speranze e le loro prospettive: quelle di un lavoro nella loro terra, accanto alle loro famiglie, ai loro amici, ai loro affetti. Erano, quattordici anni fa, i tempi della guerra del petrolio in Italia, quella guerra che l'ENI combatteva, onorevole Cantalupo, con l'aiuto del partito liberale che varava la famosa « legge Cortese ». (*Interruzione del deputato Biondi*). Quando si sta al Governo si fa una politica, quando si sta fuori, se ne fa un'altra. Questa è la verità!

BIONDI. Lei ha dimenticato le leggi di controllo.

DELFINO. Nel 1956 noi conducemmo una polemica contro la « legge Cortese ».

DE MARZIO. Questa è storia.

DELFINO. Non sto dicendo una cosa inesatta, sto dicendo che la legge si chiama « legge Cortese ».

Poi finì la guerra del petrolio e si disse che il petrolio non c'era più e bisognava andare a cercarlo fuori d'Italia. Noi non siamo contro le ricerche petrolifere dell'ENI all'estero. Gli idrocarburi bisogna cercarli dove le strutture geologiche indicano che possano trovarsi, ma dubitiamo che, per esempio, l'Abruzzo sia stato a tal fine sufficientemente esplorato, come dimostrano i grandi giacimenti di metano rinvenuti dopo ricerche condotte piuttosto in ritardo, e protestiamo per l'ingiusto trattamento riservato all'Abruzzo, per quanto riguarda la sua industrializzazione, dalle aziende a partecipazione statale, che pur dall'Abruzzo convogliano verso il nord e verso il sud ingenti quantitativi di metano. Se tali

aziende avessero compiuto il loro dovere verso questa regione, forse Giovanni Dell'Orso e Enrico Ricciuti non sarebbero andati in Africa a morire barbaramente trucidati.

Ma, fatte queste considerazioni, dobbiamo precisare che non siamo contrari alle partecipazioni statali e alle ricerche dell'AGIP in Africa; anzi, dobbiamo dire che forse l'AGIP oggi costituisce, purtroppo, una delle pochissime presenze dell'Italia in Africa. E dobbiamo anche dire che il sistema delle partecipazioni statali è un'eredità di un passato sistema politico: l'AGIP fu creata nel 1926. Nel 1945, fu nominato un commissario per la sua liquidazione. Se l'ingegner Mattei ha un merito, esso è quello di non aver liquidato l'AGIP. Egli era stato nominato commissario per procedere alla liquidazione di tale azienda, ma non lo fece perché accertò che a Caviaga nel 1944, durante la Repubblica sociale italiana, erano stati rinvenuti idrocarburi. Egli si rese conto dell'importanza del metano, e l'AGIP non fu liquidata. Ma, una volta che è stato ereditato, oltre all'AGIP, il sistema delle partecipazioni statali (lo abbiamo detto anche giorni fa in Commissione al ministro delle partecipazioni statali), abbiamo l'impressione che questo complesso non sia stato inquadrato nella realtà dello Stato democratico. La programmazione non ha ancora inquadrato l'attività e la posizione delle aziende a partecipazione statale. È evidente che queste aziende si muovono al di fuori della programmazione, e questo, direi, è assurdamente un fatto positivo, perché la programmazione non è una cosa seria. Se tali aziende si fossero dovute muovere nell'ambito della logica del piano, non avrebbero raggiunto alcun risultato. In definitiva, vediamo che i successi e gli insuccessi dell'IRI, dell'ENI, dell'EFIM prescindono dalla volontà politica del Governo: e questo accade in Italia e accade ancora di più all'estero.

Per esempio, vi è stato il prestigioso sviluppo dell'ALITALIA, che indubbiamente è merito di una capacità aziendale che prescinde dalla volontà del Governo. Quando il Governo o la maggioranza sono intervenuti, come è accaduto qualche anno fa, per l'acquisto di aerei, perché i socialisti volevano — e lo dicevano pubblicamente — che si acquistassero gli aerei inglesi, che ancora si dovevano fabbricare, i BAC-111, anziché gli aerei statunitensi DC-9, si è trattato soltanto di interferenze di carattere politico. Se quelle interferenze avessero prevalso, certo noi non avremmo avuto le grandi commesse che oggi ha l'AERFER proprio dalla « Douglas Mc Do-

nald » e che consentono di dare lavoro a migliaia di operai degli stabilimenti di Napoli. Quindi, quando il Governo interviene, lo fa non certo per dare un aiuto. Quando invece un aiuto potrebbe darlo, come per esempio nel caso della convenzione con gli Stati Uniti, scaduta e che non si riesce a rinnovare, per ottenere lo scalo nel Pacifico (ed è un fatto di Governo, non può essere un fatto aziendale), il Governo non si muove. Questo accade per l'ALITALIA, azienda in grande sviluppo, ma noi vediamo che la stessa cosa accade per l'ENI, come abbiamo potuto riscontrare in questa occasione.

In occasione delle drammatiche difficoltà in cui l'ENI è venuto a trovarsi il 9 maggio scorso, ci è sembrato che non sia affatto vero quanto ha dichiarato il ministro degli esteri: che cioè il 9 maggio il Ministero degli esteri si sia subito messo all'opera. Non ci sembra proprio che sia questa la cronaca degli avvenimenti che si sono succeduti. Ci sembra invece che per lunghi giorni l'ENI abbia dovuto agire in proprio: il presidente dell'ENI è dovuto partire e ha dovuto agire in proprio per cercare di prendere gli opportuni contatti, e per trovare i canali adatti, come quelli della *Charitas* o della « Croce rossa », per raggiungere una soluzione.

Ci è sembrato dunque che il Governo sia rimasto assente. E non è sembrato solamente a noi, alle forze di destra; è sembrato, per esempio, anche all'*Espresso*, cioè alle forze di sinistra, anzi del centro-sinistra ancor più a sinistra. Infatti nell'ultimo numero dell'*Espresso* c'è tutto un servizio in cui si afferma che a un certo punto il generale Ojukwu fa sapere che non vuol trattare con l'ENI: vuole un contatto diretto con il Governo italiano. Ormai dovevano muoversi i rappresentanti del Governo. Era con loro che Ojukwu intendeva trattare. La mattina di sabato 24, perciò, Nenni riunisce i direttori generali del Ministero e dalla riunione esce il progetto della missione Pedini. Dopo la riunione del 24, il sottosegretario Pedini, a cui diamo anche noi, proprio volentieri, sinceramente, affettuosamente atto della sua azione e della sua dedizione, è partito solamente il 26. Dal 9 o dal 10-11 (i giorni delle notizie relative all'attacco al campo Kwale-3) al 26, dunque. Non si può dire perciò che avete cominciato a muovervi il 9, onorevole ministro degli esteri. Avete cominciato ad agire seriamente il 24. E in che modo vi siete mossi non appena avete incominciato a farlo? (*Interruzione del Sottosegretario Pedini*). Ella è partito il 26 maggio, onorevole Pedini, non

un altro giorno. Quindi, per due settimane, il Ministero degli esteri avrà fatto appelli all'ONU, ma non ci sembra che sia intervenuto attivamente e concretamente verso il Biafra. E abbiamo l'impressione che, anche quando ci si è mossi, non sia riuscito il nostro ministro degli esteri ad agire al di sopra delle sue costanti e delle sue pregiudiziali di politica estera.

Noi abbiamo imparato quali sono le costanti del nostro ministro degli esteri. Le costanti sono Londra per la guida dell'Europa e Mosca per il dialogo est-ovest. Questi sono gli atti più significativi che abbiamo visto compiere al nostro ministro degli esteri. E queste due costanti sono due linee che passano attraverso atteggiamenti, situazioni e posizioni della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica convergenti in favore del governo federale nigeriano.

Ci è sembrato che non si sia utilizzata nemmeno questa possibilità di intervento, per non disturbare la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica, nei confronti del governo nigeriano, per lo meno per moderare il suo linguaggio. Infatti, abbiamo ascoltato l'ambasciatore della Nigeria, qui a Roma, fare dichiarazioni minacciose verso gli italiani e abbiamo assistito al fatto di aerei nigeriani che continuavano a bombardare nel Biafra l'unica pista disponibile per gli atterraggi, impedendo a volte anche che atterrasero gli aerei che recavano i membri della *Charitas* o di altre organizzazioni, i quali si recavano in Biafra appositamente per cercare di trattare la liberazione dei nostri prigionieri. Quindi, nemmeno attraverso quelle linee, che sono le linee tradizionali della politica estera del nostro ministro degli esteri, si sono disturbate quelle nazioni, quegli Stati, quei governi per un intervento, per lo meno di moderazione e di comprensione della particolare situazione italiana, nei confronti della Nigeria.

E come ci sono state le costanti, così anche le pregiudiziali del nostro ministro degli esteri sono rimaste le stesse. Il funzionamento della Farnesina in questa occasione ci è sembrato molto relativo e qui abbiamo ascoltato una denuncia da parte di un collega della democrazia cristiana riguardante l'atteggiamento del nostro ambasciatore a Lagos.

Onorevole Nenni, io penso che ella stia leggendo dei documenti molto importanti e quindi continui pure a leggerli, io non mi permetto di disturbarla, però resta il fatto che il nostro ambasciatore a Lagos è rimasto per dieci giorni in Italia e, se sono esatte le notizie in mio possesso, è rimasto a Chian-

ciano a « passare le acque », mentre dieci nostri lavoratori erano morti e altri erano in pericolo di vita. Vorrei sapere in che modo ha funzionato la Farnesina dal 9 al 19 maggio, dal momento che l'ambasciatore a Lagos si trovava a Chianciano e dal momento che il ministro degli esteri era in partenza per Belgrado. Non potete dire che dal 9 maggio siete entrati in azione: non è vero, non siete entrati in azione, ed avete lasciato all'iniziativa privata, a quella della *Charitas* o a quella della « Croce rossa », ciò che avrebbe dovuto fare il Governo italiano, cioè il nostro Ministero degli esteri, anche in considerazione della necessità della presenza del nostro Stato, che oltretutto era ricercata da parte biafrana, come è stato dimostrato successivamente. Lo stesso Presidente della Camera dei deputati, onorevole Pertini, ha sentito la necessità di inviare un telegramma al presidente della assemblea francese, Chaban Delmas, per chiedere l'intervento e l'aiuto della Francia in questa occasione; se ha dovuto muoversi il Presidente della Camera, per ottenere dal Presidente della assemblea francese una risposta in cui questi diceva di avere interessato il governo del suo paese, è perché non c'era stata una azione tempestiva da parte del Governo italiano. Queste sono infatti iniziative che devono essere prese a livello di Governo; se il Presidente della Camera, con una sensibilità che lo onora, di cui lo ringraziamo e di cui gli dobbiamo dare atto, ha sentito tale necessità, evidentemente lo ha fatto per coprire il vuoto di una iniziativa che non era stata assunta dal Governo, per pregiudiziali di ordine politico, quelle pregiudiziali che rappresentano uno degli orientamenti precisi del nostro ministro degli esteri. Lo stesso discorso vale per il Portogallo; non si sono utilizzate le uniche possibilità che c'erano di essere aiutati. Non si sarebbe trattato di aderire alla politica francese o alla politica portoghese quali vengono attuate in Europa e in Africa; si sarebbero soltanto dovuti utilizzare determinati canali. Per non arrivare nemmeno a questa forma di contatti, si è preferito correre i rischi maggiori, che, fortunatamente, per l'intervento *in extremis* proprio di queste potenze non si sono verificati. Il discorso è chiaro, perché se l'intervento del Portogallo è stato effettuato il 2 giugno ed i nodi si sono sciolti il 3-4 giugno, evidentemente una determinante influenza, di fatto, c'è stata; ed è logico, perché i rifornimenti per il Biafra partono dall'isola di Sao Tomè, e se non partono la situazione del Biafra si aggrava. Questi canali, lo ripe-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

to, sono stati utilizzati solo quando la situazione si è aggravata in seguito alla notizia della condanna a morte dei nostri lavoratori.

Di fronte alle carenze del nostro ministro degli esteri, si tenta lo scarico delle responsabilità. Non so se dipenda dall'attuale disintegrazione del partito socialista italiano, ma a leggere l'*Avanti!* di oggi — è un articolo di un autorevole dirigente socialista che s'interessa dei problemi di politica estera, Aldo Garosci — sembra che si giochi a rimpiattino, poiché il giornale ufficiale socialista fa la polemica con l'ENI per quanto è accaduto nel Biafra. Mi sembra che la copertura alle manchevolezze del nostro ministro degli affari esteri sia più che evidente in questo tentativo polemico che viene fatto dall'*Avanti!* di oggi.

Desidero leggere quanto è scritto in questo giornale: « La morale è una molto severa per dei socialisti. Non basta che una impresa sia di Stato per lavarla dai vizi del capitalismo. Se gli enti privati possono coinvolgere, comprando deputati e voti, in avventure internazionali un paese capitalista, sembra che gli enti capitalistici creati dallo Stato si comportino esattamente allo stesso modo in un paese di « nuova economia ». Si chiede: è lecito? È lecito che la nostra diplomazia sia stata costretta a chiedere l'aiuto non diciamo dell'amica (pur nelle diverse concezioni europee) Francia, ma della *Charitas* internazionale, del Portogallo (mentre le platee di *snobs* clienti dello Stato, della motorizzazione, dell'ENI si spellano le mani ipocrite ad applaudire il « Fantoccio lusitano »)? E ciò perché una compagnia dello Stato italiano ha impegnato ingenti interessi e posto a repentaglio vite umane in una situazione nella quale, saggiamente, la diplomazia ufficiale italiana si era astenuta dall'intervenire altro che con parole di pace e soccorso di doverosa umanità? ».

Sono evidenti il richiamo alla « saggezza » della diplomazia italiana e la copertura delle responsabilità del nostro ministro degli affari esteri, responsabilità che invece restano e che sono veramente, in questa drammatica circostanza, la cosa più avvilente che abbiamo dovuto registrare e che ha dovuto registrare la nostra opinione pubblica. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** La onorevole Ines Boffardi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

**BOFFARDI INES.** Mentre ringrazio il ministro degli affari esteri per la dettagliata relazione fattaci, vorrei dire che sono piena-

mente soddisfatta; devo dire invece, in coscienza, che lo sono soltanto parzialmente.

Abbiamo vissuto in questi ultimi tempi giornate di trepida attesa partecipando alla angosciata speranza dei familiari dei lavoratori dell'ENI che si trovavano in Africa per recare il contributo della loro intelligenza e del loro lavoro, ma soprattutto — ricordiamolo — per migliorare le condizioni economiche delle loro famiglie. Il silenzio ci faceva prevedere drammatica la risposta. È stato un sentimento unanime, un sollievo immenso, una grande gioia la notizia che il nostro Governo, tramite il sottosegretario Pedini (al quale va tutto il nostro ringraziamento per l'opera intelligente ed estremamente delicata svolta), con l'intervento dei governi della Costa d'Avorio, del Gabon, del Portogallo, della Francia, con l'ammirevole interessamento della *Charitas Internationalis* e della « Croce rossa », e soprattutto del Santo Padre, aveva ottenuto la liberazione dei quattordici tecnici sopravvissuti e che erano stati condannati a morte. Dopo tante vicissitudini sono tornati alle loro famiglie, e ci auguriamo che possano al più presto riprendere un sereno lavoro.

Onorevole Pedini, chissà quale soddisfazione, quale sicurezza ella ha portato a quei tecnici in Biafra, quando disse che non si sarebbe mosso dal Biafra, che non sarebbe ritornato se non con i nostri lavoratori. L'eccidio ingiusto e crudele dei dieci tecnici, trucidati in modo tanto tragico ed assurdo ha suscitato e suscita in tutti dolore e sdegno. Siamo vicini allo strazio delle spose, delle madri, delle sorelle, dei figli e ci pare che non sia il momento di fare polemiche. Ma ciò che viene chiesto insistentemente dalla opinione pubblica, e particolarmente da numerosi gruppi di movimenti giovanili, è la ricerca delle responsabilità, se responsabilità vi sono. È vero: i biafrani hanno commesso, come ha detto anche il nostro Presidente, un mostruoso delitto, condannato da tutti nel modo più deciso. Ma vorremmo essere certi che il lavoro dei nostri tecnici sia stato sufficientemente salvaguardato, garantito, protetto dai pericoli e dai rischi. Da più parti si chiede insistentemente quali garanzie di sicurezza avevano questi lavoratori in una zona di guerra, in una situazione di incognite quale è quella rappresentata dalla guerra civile tra Biafra e Nigeria.

Già in una mozione approvata all'unanimità nel gennaio — lo ha ricordato il collega Fracanzani — la Camera invitò il Governo a intervenire presso l'ONU perché si ponesse

fine al genocidio in atto. Avevamo sollecitato questo intervento anche in occasione della visita del segretario generale U-Thant, ma non ne avevamo saputo più nulla. I tecnici italiani si trovavano in zona pericolosa e la loro presenza poteva apparire, almeno per una delle due parti, pericolosa e provocatoria. Vorremmo che ci si dicesse perché l'ENI continuava il lavoro di ricerca mentre, a quanto ci risulta, altre compagnie petrolifere avevano da tempo ritirato i loro tecnici da quelle località pericolose. Vorremmo sapere se, di fronte a questo terribile avvenimento che ci ha profondamente addolorato e colpito e che non deprecheremo mai abbastanza, il Governo intenda intervenire decisamente presso l'ONU perché si ponga fine a questa guerra genocida.

Non possiamo acquietarci quando ci si risponde che l'ONU non può intervenire perché si tratta di questioni interne della Nigeria. È stato detto che si è arrivati a tremila morti al giorno; qualche associazione internazionale ha calcolato che si sono registrati un milione e più di morti in questi due anni di guerra.

Non si tratta, onorevoli colleghi, di vedere da che parte sia la ragione; si tratta di salvare tante vite umane da un terribile genocidio. Il popolo italiano — ci ha detto l'onorevole ministro — senza discriminazioni di razza, ha mostrato la sua comprensione e la sua pietà per le vittime del Biafra, inviando attraverso la *Charitas* e la « Croce rossa » viveri e medicinali. Io stessa, a Genova, ho presenziato alla partenza di due navi cariche di viveri e medicinali per il Biafra. È stata una gara di solidarietà veramente encomiabile del popolo italiano.

E quale bell'esempio ci ha dato quel lavoratore salvato e tornato in seno alla sua famiglia, Walter Cattivelli, chiedendo di adottare un bambino biafrano!

Ma vorremmo, tenendo anche conto del fatto che in Nigeria vivono ben 10 mila italiani, che il Governo intervenisse decisamente — e ne abbiamo fiducia, perché del resto questa sera ce lo ha promesso il ministro degli esteri — presso l'ONU affinché le nazioni cessino dall'inviare armi. Se non possiamo intervenire in altro modo, facciamo almeno questo.

Lasciatemi dire molto liberamente che se l'ONU ritiene di non poter intervenire perché si tratta di questioni interne nigeriane, deve pur esigere che gli stessi paesi aderenti all'ONU non inviino armi. Si tratta di nazioni civili, che vogliono tutelare la pace e che per questo aderiscono all'ONU. Il petrolio, gli in-

teressi economici e politici di qualsiasi tipo devono essere accantonati quando si tratta di salvare delle vite umane. Ella, onorevole ministro, lo ha detto molto bene nel concludere la sua risposta: non c'è nulla che valga più dell'uomo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non possiamo rimanere indifferenti pensando che la guerra in quelle terre continua e che migliaia e migliaia di bambini muoiono di fame. La storia parlerà domani di questo tremendo genocidio: facciamo in modo di non doverci rimproverare nulla. In modo particolare mi rivolgo al Governo perché non si trascuri alcun intervento per far sì che la guerra cessi e la pace regni in quella terra martoriata. Solo allora, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, noi potremo dichiararci pienamente soddisfatti. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Poiché l'onorevole Servadei non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Coccia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**COCCIA.** Altri colleghi del mio gruppo più compiutamente di me replicheranno sul complesso delle questioni sollevate dalla vicenda biafrana. Io desidero brevemente replicare in ordine alla risposta — o alla mancata risposta — del ministro degli esteri circa le garanzie e la sicurezza da accordare ai nostri operai e tecnici, relativamente alla vicenda di cui ci stiamo occupando. Tra l'altro, per una triste circostanza, la provincia che rappresento ha pagato nella dolorosa vicenda un altro tributo, con due operai morti.

Non sono assolutamente soddisfatto della risposta fornita in ordine alla politica condotta dal Governo a tutela delle nostre maestranze nella questione che ci sta in questo momento travagliando. Certo, le affermazioni ora rese dal ministro Nenni sono di grande validità sul terreno dei principi, ma rischiano di restare affermazioni di facciata, allorché si afferma che il Governo è impegnato a utilizzare le proprie imprese e i propri uomini in zone garantite. Questa affermazione si è rivelata fragile al duro banco di prova costituito dalla tragica vicenda che abbiamo vissuto.

Inoltre, di fronte alla dichiarazione dell'onorevole Nenni secondo cui la politica del Governo è stata improntata alla tutela scrupolosa della sicurezza dei nostri lavoratori, non possiamo non mettere in rilievo l'assenza di qualsiasi autocritica. Lo stesso onorevole

Fracanzani ha sottolineato che la situazione imponeva cautele e misure di emergenza: non può dunque rimanere senza risposta l'interrogativo che l'onorevole Fracanzani avanzava circa l'opportunità di una sospensione — doverosa — delle operazioni dell'ENI, quanto meno alla fine di aprile o ai primi di maggio, perché le vicende andavano precipitando (cosa del resto emersa anche sulla stampa e attraverso i carteggi e la corrispondenza di molti nostri connazionali e di due miei concittadini di Rieti caduti a Kwale). Se è vero che la vita umana è il capitale più prezioso, come ella, onorevole ministro, ha affermato (ed ella sa come noi siamo legati a questa impostazione) è pur vero che questa affermazione deve essere corroborata dai fatti. Non ci pare che al banco di prova di Kwale questo capitale più prezioso sia stato tutelato efficacemente: sentiamo di doverlo dire alto e forte in questa aula a nome dei lavoratori che sono caduti! Certamente, vi sono esigenze nazionali da tutelare, ma esse, in una Repubblica fondata sul lavoro, si tutelano solo conciliandole con la sicurezza e la salvezza dei nostri lavoratori e con una politica estera di pace largamente aperta alle istanze di progresso dei popoli del « terzo mondo ».

PRESIDENTE. L'onorevole Sandri, cofirmatario dell'interrogazione Iotti Leonilde, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SANDRI. Signor ministro, onorevoli colleghi, la situazione è certamente mutata rispetto al momento in cui avviammo questa nostra discussione in sede di Commissione esteri, anche se non credo che sia tanto mutata da consentire la sagra delle speculazioni e della retorica. E perché? Perché il sospiro di sollievo sincero e profondo per il rientro dei nostri connazionali e degli altri tecnici, l'apprezzamento altrettanto sincero per lo sforzo compiuto per il loro rientro, apprezzamento che rivolgiamo particolarmente alla attività dell'onorevole sottosegretario di Stato Pedini, tutto questo non cancella le ombre pesanti e i motivi di riflessione che hanno avvolto questa vicenda. Ombre e motivi di riflessione che non derivano soltanto dal fatto che ci troviamo in presenza di un numero di morti particolarmente rilevante, morti gloriosi e poveri, dinanzi alla cui memoria noi rinnoviamo quei sentimenti di solidarietà espressi nobilmente ieri dal Presidente della nostra Assemblea. Ma la riflessione deve andare al di là del lutto per quanto grave esso sia stato. Il fatto è che la vicenda,

proprio per la sua assurda tragicità, ha rotto quella cortina che ha circondato la guerra civile nel Biafra, di controverità o di verità ambigue, ha rivelato qual è la sostanza di quel conflitto, sostanza mistificata, oggettivamente almeno, quali che fossero le intenzioni di chi sul Biafra ha teso a stendere il velo della campagna umanitaria a copertura delle cause politiche la cui individuazione oggi qui si è rivendicata.

Onorevole Cantalupo, dirò poi quali sono i motivi del suo discorso sui quali io modestamente concordo. Mi consenta però di respingere quella sua illazione circa la mancata speculazione dell'estrema sinistra su questi avvenimenti, che ci sarebbe stata ove là fossero caduti dipendenti di un'azienda privata. Onorevole Cantalupo, da due anni in Italia, come nel resto del mondo, è stata compiuta una gigantesca operazione tendente a dimostrare che nel Biafra si compì un genocidio con la partecipazione e la responsabilità dell'Unione Sovietica. Ella lo sa benissimo. (*Interruzione del deputato Cantalupo*). Non la metto in quella schiera; ella sa che le responsabilità dell'Inghilterra venivano naturalmente dimenticate. Quale motivo avremmo avuto, se avessimo voluto speculare (lasci andare l'ENI)...

CANTALUPO. No, non lascio stare l'ENI.

SANDRI. ... quale motivo di speculazione avremmo potuto scatenare noi quando ad un certo punto è esplosa la verità e ci sono stati degli italiani morti! Ringraziamolo pure il Portogallo che è intervenuto, ma questi italiani sono morti per armi inviate nel Biafra dalla repubblica portoghese, con la quale certo non abbiamo rapporti di cordialità e di simpatia.

Quale speculazione avremmo potuto scatenare, se la questione non fosse infinitamente più complessa ed imponesse a tutti la rinuncia ad ogni speculazione, se avessimo potuto richiamare quel rapporto dell'ONU — e avremmo potuto farlo — dal quale risulta che il genocidio è una invenzione di quella compagnia americana di cui oggi si parla da parte di tutta la stampa italiana! Perché in effetti si muore nel Biafra, come conseguenza della guerra civile, per fame, ma la fame non è genocidio.

Ed ecco che improvvisamente dopo questi due anni è avvenuta l'illuminazione, una illuminazione che abbiamo pagato cara, con il sangue di undici nostri connazionali; ades-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

so vediamo che tutta la stampa cambia improvvisamente segno.

Tutta la stampa fino a ieri ferocemente antinigeriana, tutti i grandi giornali di informazione cominciano a dire la verità e dicono, ad esempio che è l'agenzia *Mark press*, che ha ricevuto l'incarico e i dollari, che ha manipolato la verità sul Biafra.

Dice il più grande giornale italiano che Ojukwu non ha il diritto di condannare i bianchi, lui che usa mercenari bianchi per colpire la Nigeria con i razzi degli aerei acquistati dai bianchi.

Oggi su *La Stampa*, che fino a ieri esalta la secessione biafrana, leggiamo la verità, cioè che in questo paese gli attuali capi della secessione fecero il colpo di Stato nel 1966 dopo essere stati membri di un governo misto. Fallito il colpo di Stato hanno alzato la bandiera della autonomia etnica e della religione, ma dietro quella bandiera sappiamo invece cosa c'è.

Ora diciamola la verità, diciamo finalmente senza retorica che tutto il popolo nigeriano è stato respinto indietro a quei richiami ancestrali che — mi consenta il collega Boiardi — non appartengono soltanto alla cattiva sociologia. In Nigeria sono state stimolate, sollecitate, evocate tutte le sopravvivenze tribali, esasperati i contrasti religiosi, cattolici contro protestanti, e cattolici contro musulmani. E perché? Per spezzare la Nigeria (ricordiamoci del Congo e della secessione katanghese), per mantenere questo paese dipendente, per farne un campo aperto alla caccia del neocolonialismo o del colonialismo vecchio e nuovo.

È una guerra per la disputa delle ricchezze e innanzi tutto per la disputa del petrolio. E, onorevole ministro, voglio sottolineare che se dobbiamo ringraziare il Portogallo per questo suo intervento miracoloso, non possiamo però cancellare né dimenticare che il Portogallo sta dietro il generale Ojukwu, dietro coloro che hanno ammazzato i nostri soldati del lavoro (se volessi fare della retorica), i lavoratori italiani: questo Portogallo colonialista, che qui non possiamo esaltare, responsabile di una guerra di sterminio in atto nell'Angola e in tutte le colonie portoghesi; questo Portogallo, la cui guerra è stata condannata dall'ONU.

E mi consentano, l'onorevole Merenda e i colleghi democristiani che hanno parlato di appello all'ONU, di chiedere: dobbiamo appellarci all'ONU per la fine della guerra? Ma non dobbiamo dimenticare, onorevole ministro, che il Governo italiano, nell'ultima assemblea generale dell'ONU, nello scorso no-

venbre, si astenne nella votazione con cui la maggioranza dei membri condannò la guerra dei portoghesi contro gli indigeni nelle loro colonie, rivolgendo un appello ai paesi della NATO al fine di sospendere l'invio delle armi al Portogallo. Ebbene, trovandoci in questa situazione, prima di criticare l'ONU e la sua impotenza, dovremmo mettere le carte in regola noi stessi nei confronti dei paesi africani, che certamente nello scorso novembre non hanno considerato come esemplare il comportamento del Governo italiano.

Dietro Ojukwu, dunque, vi sono il Portogallo e non soltanto il Portogallo: lo sappiamo benissimo. Non faccio l'elenco. Viene però legittima una domanda: quali sono i moventi di questo tragico episodio? Colpendo l'ENI (e questo, onorevoli colleghi, prima di parlare delle sue responsabilità), si è voluto spazzare il campo da un concorrente noioso? È un'ipotesi mostruosa, ma è un'ipotesi configurabile.

Onorevole ministro, nell'ultima seduta della Commissione esteri, ella ha ricordato il tempo delle guerre del petrolio e lo ha ricordato giustamente; mi consenta, però, di dire che questo suo ricordo sembrava evocare un tempo lontano, favoloso, perduto in chissà quale passato storico; ma invece la guerra del petrolio è un dato del presente: lo è in Malesia, lo è in Indonesia, nel Perù ed in Nigeria. Ora, è su questo terreno che noi dobbiamo porre la prima domanda: colpendo l'ENI si è voluto liquidare un concorrente? Oppure, sfruttando una fatalità della guerra, il generale Ojukwu ha voluto esercitare una pressione, un ricatto per costringere l'Italia a dare il suo riconoscimento o quanto meno ad aumentare gli aiuti al Biafra? Se così fosse, mostruosa sarebbe la cecità dimostrata. Le mie potrebbero sembrare illazioni. Il Governo non può fare illazioni; però, onorevole ministro, ha il dovere di dare una valutazione politica che qui invece non è stata data. Certamente la valutazione politica non la si poteva dare in Commissione esteri. Noi abbiamo condiviso la sua estrema cautela, onorevole Nenni. Ci si doveva limitare alla cronologia perché nella fase più acuta ogni valutazione politica poteva compromettere la vita stessa di questi nostri concittadini e degli altri tecnici.

Ma il capo delle tempeste lo abbiamo superato ed ella praticamente, onorevole Nenni, è rimasto ad una relazione prevalentemente cronologica (o sui fatti) senza darci una valutazione politica degli avvenimenti. Ora, sulla cronologia, sugli avvenimenti e sugli ultimi sviluppi noi non abbiamo molto da dire circa

l'atteggiamento e le iniziative del Governo. Una maggiore energia iniziale probabilmente sarebbe stata utile ed avrebbe potuto fruttare, però io credo che la mancanza di energia iniziale corrisponda ad una più generale carenza e cioè alla stessa ambiguità del nostro atteggiamento nei confronti della Nigeria, al fatto che in Nigeria in questa vicenda fino all'ultimo giorno si sono avute interferenze, intrecci di iniziative, per cui ad un certo punto è sembrato che ci fosse la corsa per il primato della salvezza di questi nostri concittadini. E, onorevole Cantalupo, non voglio fare una questione di gusto, ma certo dobbiamo riconoscere quanto meno all'ENI questo prima di tutto, di essersi appartato puntando allo scopo. Ma quando, onorevole Pedini — noi rinnoviamo pienamente e sinceramente l'apprezzamento per la sua opera — leggiamo sulla *Stampa* di Torino di oggi un servizio firmato in cui tra virgolette si mette una sua frase: « È già cominciata la commedia all'italiana » a proposito dei viaggi di monsignor Bayer, tanto per essere chiari, ebbene, noi ci auguriamo che ella possa smentire...

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Desidero precisare che, quando dissi quella frase, monsignor Bayer non era ancora arrivato: arrivò dodici ore dopo. Mi riferivo a uno scontro che avveniva tra i giornalisti che scendevano dall'aereo della ALITALIA e la polizia del Gabon.

SANDRI. Prendo atto della sua precisazione. Sta di fatto che si è avuta una tale corsa, vi sono state interferenze, richieste di contatti, e nella prima fase il Governo non è stato certamente in prima linea. Ma proprio perché noi rifiutiamo la speculazione, ci sembra di poter dire che nell'ultima fase della vicenda il Governo ha fatto il suo dovere. Abbiamo anche preso atto del fatto che il Governo non ha trattato direttamente con Ojukwu fino all'ultimo, comportandosi dignitosamente. E diciamo questo non per stupido, idiota nazionalismo, ma perché ci sembra che questa dignità e questa coerenza corrispondessero da una parte alla necessità di salvare i nostri connazionali, e dall'altra parte all'esigenza di non abdicare all'indirizzo che il Governo nei confronti della Nigeria era sembrato voler mantenere.

Ma a questo punto quello che manca, onorevole ministro — ripeto — è la valutazione politica degli avvenimenti; a questo punto comincia il nostro dissenso, dissenso che si estende ad altri campi, perché due altri pro-

blemi sono stati posti da questa vicenda: quello della sicurezza dei lavoratori all'estero e quello dell'attività dell'ENI; e parlando di sicurezza di lavoratori all'estero intendo riferirmi a coloro che lavorano alle dipendenze di aziende italiane pubbliche o private nei paesi del « terzo mondo »: non credo di poter considerare questi lavoratori come facenti parte della grande, dolorosa massa degli emigranti, perché non possiamo confondere evidentemente la posizione di questi operai con quella di chi emigra per bisogno. Ora l'ENI e questa questione sono problemi di grande momento, che io qui voglio soltanto sfiorare. La sicurezza di questi nostri operai come la si garantisce? Certamente non con i cannoni; non con gli ascari e non con gli spostamenti delle flotte; non la si può garantire nemmeno attraverso una politica di pressione sui paesi nei quali andiamo, perché per fare una tale politica non abbiamo né i mezzi né l'ispirazione. Ci sono allora delle domande che esigono una risposta, e cioè: in quali condizioni lavorano questi operai? Chi li dirige? Come questi nostri nuclei di connazionali sono collocati nel contesto della società nella quale operano? A queste domande deve rispondere l'ENI, il Governo.

Nella fattispecie credo che si debba ricordare anche qui che questi dipendenti lavoravano in forza di un contratto stipulato nel 1962 — se non sbaglio — quando la Nigeria era un paese unito e nel suo governo vi erano esponenti biafrani. C'è poi la questione posta dall'onorevole Cantalupo che mi sembra essenziale e che si può riassumere in questo: perché i pozzi della BP Shell hanno continuato a lavorare e non sono stati attaccati? Perché la compagnia francese, i cui pozzi erano a 17 chilometri da Kwale, non è stata attaccata, ha continuato a lavorare nella zona per 5 giorni, ha sospeso e poi ha ricominciato? La verità è che non si attaccano — e quindi non è tanto una questione di sicurezza, onorevoli colleghi — le altre compagnie o perché sono difese dalla posizione egemonica dei paesi ai quali esse fanno capo (è difficile attaccare la BP Shell, che ha alle spalle l'Olanda, l'Inghilterra e gli Stati Uniti; è difficile attaccare la compagnia francese, che ha alle spalle De Gaulle) o perché sono troppo potenti o perché sono responsabili della sovversione biafrana. Si è invece attaccato l'ENI perché, a nostro giudizio, esso è l'anello più debole, non entra nella disputa del petrolio ma, naturalmente, si muove nel quadro di una politica segnata dall'egemonia delle grandi potenze e dei grandi potentati economici.

CANTALUPO. Onorevole Sandri, io posso concordare su molte cose che ella sta dicendo; concordo con lei nel ritenere che l'ENI parte dall'Italia con i suoi impianti e con la sua organizzazione, credendo di essere una forza capitalistica, ma quando arriva e trova le forze degli altri paesi, che sono veramente capitalistiche, si accorge di essere soltanto manodopera e non resiste alla pressione degli altri. Quindi deve pensarci molto bene prima di parlare, perché siamo poveri anche quando siamo ricchi.

SANDRI. Certo: davanti a certi giganti, l'ENI è ben poca cosa, ma questo non significa condanna dell'ENI e assoluzione dei grandi. Potremmo anche rovesciare il discorso.

CANTALUPO. Possiamo dare una medaglia d'argento al valore.

SANDRI. Se mi consente, onorevole Cantalupo, vorrei sviluppare il discorso. È su questo, ossia sul terreno della qualità della nostra presenza in Africa, dico presenza e non penetrazione, cioè della nostra politica verso l'Africa, che il nostro dissenso con il Governo si fa assoluto.

Noi ci adagiamo su uno *slogan*: « L'Italia è amata, l'Italia non ha un passato colonialista » (la seconda proposizione è soltanto relativamente vera, comunque non abbiamo un passato colonialista così macroscopico da ipotecare il nostro presente). Ma proprio perché non abbiamo questa ipoteca, come sfruttiamo le nostre possibilità in Africa? Qual è la politica che noi facciamo, onorevole Cantalupo, una politica che ci differenzi, che ci contrapponga rispetto al ritornante assedio neocolonialista che minaccia di soffocare l'Africa? Una politica suppone i dollari, certo, ma una politica non esige soltanto mezzi, bensì prima di tutto una attitudine, un rapporto, una apertura verso questi paesi. Invece accade che noi lasciamo l'Astaldi, l'Impresit e l'Impregilo andare in Africa. Lasciamo l'ENI. Non voglio discutere qui (non ne ho le capacità né il tempo) il primato dell'iniziativa privata sull'azienda di Stato, onorevole Cantalupo, ma non dobbiamo dimenticare che l'ENI ha assolto ad una funzione dirompente, non dimentichiamo il *fifty-fifty*, che ha scatenato l'odio forse non ancora estinto delle « sette sorelle del petrolio », pur con tutte le contraddizioni e tutti i limiti della politica dell'ENI. Ma queste imprese pubbliche e private, una volta che si trovano ad operare nei paesi africani o del « terzo mondo », che cosa

hanno alle spalle? Quale politica dello Stato italiano? Non dico che lo Stato italiano deleghi la sua politica a queste grandi imprese, ma certo le lascia libere di regolarsi come credono.

La nostra politica verso l'Africa all'ONU, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, qual è? Non possiamo fare della retorica sull'ONU. Come ci siamo comportati all'ONU nei confronti dell'Africa in tutti questi anni, e quali sono i nostri rapporti di Stato verso i paesi africani? Sappiamo che perfino nella scelta degli ambasciatori si seguono determinati criteri; vi sono paesi sterminati nei quali non esiste una nostra rappresentanza diplomatica. La verità è che il retroterra della politica, non dico africana perché è una brutta parola, ma italiana verso l'Africa, cioè anche il retroterra dell'azione delle nostre imprese pubbliche o private, è esile o mancante o sbagliato. I rischi si combattono e la sicurezza si garantisce o con la forza (noi non l'abbiamo e non la vogliamo usare) o con una politica di vera cooperazione nei confronti di quei paesi, e soprattutto di autonomia del nostro Stato rispetto agli interessi di tutti gli altri Stati: interessi che invece noi copriamo troppo sovente, in nome delle alleanze politiche generali che ci vincolano.

L'onorevole Cantalupo ha ricordato un dibattito che ebbe luogo in Commissione esteri nella precedente legislatura. Credo opportuno proporre formalmente, signor ministro, che la Commissione esteri della Camera venga impegnata nuovamente a discutere della nostra politica verso l'Africa (con minore accademia, forse, rispetto al passato) al fine di consentire, tra l'altro, al Parlamento di partecipare alla determinazione della politica stessa.

In conclusione, noi rifiutiamo di associarci ad ogni tipo di campagna razzista, sia a quelle di ieri contri i nigeriani, sia a quelle che oggi, mutando segno, vorrebbero essere rivolte contro i biafrani. La verità è che, se cerchiamo le cause politiche della guerra nel Biafra, vediamo che, certo, abbiamo avuto nostri connazionali vittime, come i biafrani, come i nigeriani, di quegli interessi del vecchio colonialismo o del neocolonialismo, che a volte non si è neppure tolto o cambiato la maschera per cercare di nascondere il suo vero volto. Ojukwu non è una vittima. Basta considerare il suo comportamento: da fiera affamata, prima delle decisioni, per cui minaccia la morte; poi, superata la questione, Ojukwu si distende e parla dell'Italia come del paradiso terrestre e dice che ha sempre

amato gli italiani. È questo l'atteggiamento della fiera prima e dopo il pasto. Quindi non possiamo considerarlo una vittima. Egli è lo strumento di una politica di cui anche i nostri connazionali hanno purtroppo fatto le spese, e oggi sarebbe troppo comodo tentare di esercitare una sorta di vendetta privata sull'ENI, dimenticando il contesto politico generale in cui questa vicenda si è svolta.

Per quanto riguarda il comportamento del Governo italiano, noi non abbiamo da dichiararci né soddisfatti né insoddisfatti. Mi consenta l'onorevole Ines Boffardi di dissentire da quella sua gioia nei confronti del Governo. In presenza di una vicenda come questa, le parole « soddisfazione » o « insoddisfazione » non hanno senso. Noi prendiamo atto che il Governo, nelle ultime fasi di questa vicenda, ha fatto il suo dovere, ed esprimiamo il nostro dissenso nei confronti della politica che il nostro Governo fa verso l'Africa e il « terzo mondo » in generale. Crediamo che tale politica debba essere sottoposta a revisione: ma non ad una revisione di senso restrittivo, come è stato proposto, che richiami in Italia operai, tecnici, imprese, investimenti, ecc. Non avrebbe senso! Io credo che la revisione debba partire dalla considerazione di questo « terzo mondo » schiacciato dalla fame, dal dolore di questo « terzo mondo » che è vittima prima di tutto di un passato, di una eredità che i colleghi che parlano di selvaggi e di razze inferiori non dovrebbero dimenticare; una eredità di cui il cosiddetto occidente porta una inespugnabile responsabilità. Per cui una revisione della nostra politica deve attuarsi (e questo è lo stimolo amaro e tragico che viene da questa vicenda) nel senso di una politica che apra l'Italia e quindi l'Europa ad una collaborazione, ad una cooperazione con i paesi del « terzo mondo », fondata sul mutuo vantaggio. Una politica di civiltà umana, una civiltà che non è né bianca né industriale, e che per essere tale deve essere fondata, sì, sul rispetto dei diritti dell'uomo, ma non meno sul rispetto della unità, dell'indipendenza e della sovranità di tutti gli Stati. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Giuseppe Niccolai non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Granelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GRANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in primo luogo, ritengo doveroso, per la gravità dei fatti al

nostro esame, ribadire anche in questa sede la piena solidarietà e il più sincero cordoglio per il grave lutto che ha colpito, con le famiglie dei caduti in Biafra, l'Italia tutta.

Gli stessi sentimenti valgono per la trepidazione con la quale abbiamo seguito, con reale partecipazione, le drammatiche vicende che hanno seguito l'ingiusta e sproporzionata condanna a morte di altri connazionali coinvolti involontariamente in una tragica guerra, i quali, grazie anche all'indubbio impegno del Governo in una delicata situazione diplomatica e alla collaborazione di altri paesi, della *Charitas* e di altri vari organismi internazionali, sono fortunatamente ritornati alle loro famiglie.

Sarebbe fare torto alla serietà di questa Camera e al senso di responsabilità di tutti i gruppi il tentare di individuare dissensi sul terreno di sentimenti, che onestamente non possono che essere unanimi, pur muovendo da differenti valutazioni di ordine politico.

Ciò non significa ignorare, tuttavia, che il compito del Parlamento, se è quello di esprimere i sentimenti del paese nei momenti difficili, è anche quello di esprimere su di essi un chiaro e costruttivo giudizio politico. Su questo terreno le distinzioni sono doverose e non devono incrinare la sincerità di sentimenti largamente condivisi.

Per tale ragione non abbiamo esitazione, in riferimento alla interrogazione presentata, a dichiararci in parte soddisfatti per la risposta del Governo e a dichiararci, per il resto, più che insoddisfatti, preoccupati per molti interrogativi che si affacciano alla nostra coscienza.

Le riserve — sia chiaro — non riguardano l'impegno del Governo, che ha usato ogni mezzo, superando giustamente, ad esempio, le molte perplessità e le ragioni di equilibrio internazionale e diplomatico che ostacolavano un contatto diretto tra il sottosegretario Pedini (che merita il nostro pieno elogio) e le autorità biafrane, per tutelare, con la più ampia collaborazione diplomatica possibile, l'incolumità dei nostri connazionali in una situazione determinata da ragioni certamente estranee alla politica di pace del Governo italiano.

Il ministro degli esteri, giustamente, ha detto che lo scopo principale dell'azione governativa era, ed è a mio avviso, da un lato, quello di tutela dei lavoratori delle imprese nazionali che all'estero, in condizioni di rischio difficilmente eliminabili, svolgono una importante opera al servizio del paese, e, dall'altro, quello della salvaguardia di una politica di presenza e di collaborazione inter-

nazionale dell'Italia, specie nei paesi del « terzo mondo », politica che tenda ad assicurare, insieme con le condizioni di maggiore sviluppo dell'economia nazionale, una pacifica collaborazione nell'ambito mondiale al di fuori di ogni concezione colonialista o neo-colonialista.

L'Italia democratica può e deve tendere alla sua crescita economica ed industriale senza alcuna concessione a superate mentalità corporative ed autarchiche, ma al tempo stesso non può non far proprio, nel decidere la sua politica, il complesso degli interessi di libertà, di emancipazione e di indipendenza dei popoli in via di sviluppo.

Per queste ragioni sono da respingere con fermezza, a mio avviso, due ordini di critiche che sono echeggiate anche in questo dibattito.

Il primo è quello di quanti, in nome di un'inaccettabile e nostalgico imperialismo all'italiana ancora sognano, come sembrava fare il collega Roberti, di proteggere con le armi, o con una politica di dominio, che in passato si è resa responsabile di non poche vittime, la presenza italiana nel mondo; e giungono al punto di considerare ingiuriosamente tribù selvagge, popoli dotati della nostra stessa dignità, che combattono per il loro buon diritto.

Il secondo è quello di chi ritiene, sull'onda emotiva di drammatici avvenimenti, di porre in discussione, addirittura, l'opportunità della nostra azione nel mondo, ed in particolare nei paesi in via di sviluppo, per il grado di rischio che tale azione comporta. Risorge con questa critica il vecchio spirito isolazionista, che fu tipico di un'Italia agricola e corporativa e che non ha nulla a che vedere con il grado di sviluppo industriale raggiunto oggi e con la funzione pacifica e di collaborazione internazionale che ogni nazione democratica ha l'obbligo morale e politico di svolgere.

Noi respingiamo queste critiche; riteniamo che l'opera delle imprese pubbliche e private italiane, nell'ambito mondiale, e soprattutto nelle difficili situazioni dei paesi che cercano di allontanarsi da un triste passato di sfruttamento e di colonialismo, sia meritevole di apprezzamento pur nella doverosa vigilanza, da parte del Governo, della conciliabilità dei vari programmi aziendali con gli interessi generali della politica italiana.

A questo proposito, pur non condividendo molte delle osservazioni dell'onorevole Cantalupo, siamo d'accordo con lui quando sollecita, magari in altre sedi e in occasioni meno emotive, un franco dibattito sugli obiettivi,

sui mezzi pubblici e privati, sui programmi della politica italiana nell'ambito internazionale, per evitare un isolamento provinciale che danneggerebbe il nostro stesso sviluppo economico nazionale.

È senz'altro lecito chiederci — e non ci scandalizziamo di questo, come ci è sembrato fare *La Voce repubblicana* — in quali circostanze e con quali responsabilità siano venute sviluppandosi l'azione del Governo e quella di enti sottoposti al suo controllo. Ma la critica obiettiva non può estendersi al punto di ignorare che ogni intrapresa economica a livello internazionale, in un clima di accesa concorrenzialità, è sottoposta, per sua natura, a rischi imprevedibili, da fronteggiare con una chiara distinzione delle responsabilità, e soprattutto non può prestarsi al gioco di chi vorrebbe fare di ogni erba un fascio per ragioni certamente estranee al doloroso episodio che stiamo esaminando.

La difesa dei nostri legittimi interessi, la ricerca di una autonomia doverosa nel campo degli approvvigionamenti energetici, non è inconciliabile — ne siamo profondamente convinti — con finalità di pace e di sviluppo dei paesi meno dotati che sono sottoposti ancora oggi a pressioni sfruttatrici e neocolonialiste: queste occuperebbero immediatamente lo spazio lasciato vuoto dall'iniziativa di paesi democratici, che sono nelle condizioni di sostituire il mero interesse economico, come del resto è dimostrato dai diversi regimi delle *royalties*, con lo scopo di proficua collaborazione, per creare reciprocamente le condizioni di un più favorevole sviluppo nei paesi del « terzo mondo ».

Questa politica non esente da rischi va portata innanzi nel pieno rispetto dei limiti fissati dal Parlamento, ma occorre rendersi conto che la migliore protezione non è data dalla tempestività o meno degli interventi che di volta in volta si rendono necessari (sulla quale tempestività sono legittime riserve e critiche), ma è data dalle condizioni di pace e di sostegno allo sviluppo in tutti i paesi in cui l'Italia è presente con la propria iniziativa.

Per questo, onorevole ministro degli esteri, oggi ci auguriamo che si faccia più intensa, nel caso del Biafra, la politica del Governo in funzione di una attiva ricerca della pace. Il collega Fracanzani giustamente ha già ricordato l'invito contenuto nella mozione approvata dal Parlamento che richiede, al di là delle facili solidarietà, una azione più massiccia e conseguente per giungere ad una soluzione equilibrata e giusta del problema nigeriano-biafrano.

La posizione di neutralità dell'Italia non può essere — come osservava il collega Boiardi — se non ho inteso male — ispirata a principi rinunciatori di meschino interesse nazionale, ma deve al contrario offrire al nostro Governo l'occasione di una più energica azione per porre fine in quella disgraziata terra africana a una guerra terribile, che offende la coscienza civile dell'intera umanità.

Ci rendiamo conto delle difficoltà diplomatiche che incontra, per le posizioni degli stessi paesi africani, la tesi di un diretto intervento dell'ONU in questa difficile situazione. Ma non possiamo limitarci a registrare le difficoltà.

Vorrei far notare al collega Sandri che a tale proposito non si è nel giusto quando si cerca, in un caso come quello della crisi nigeriano-biafrana, di dividere in modo manicheo le responsabilità, quasi che le armi fornite ad una parte contro l'altra siano in qualche misura strumento di pace o di emancipazione. Per questo, la posizione dell'Italia, che può essere obbiettiva nel conflitto in corso, è favorevole a un contributo più deciso.

L'iniziativa, dunque, va intensificata e semmai integrata dall'invito alle nazioni interessate indirettamente nella tragedia biafrana, dall'Inghilterra alla Unione Sovietica, a mettersi attorno a un tavolo per trovare la via della pace e individuare le misure di carattere internazionale necessarie per porre fine allo scandalo di un indegno mercato di armi che, oltre a soffiare sul fuoco di una tragica guerra nazionale, è elemento costante di tensione nei confronti dell'Europa nell'intero continente africano.

Non dimentichiamo che, insieme con il numero impressionante delle vittime della guerra del Biafra, pesa sulla coscienza dell'umanità il numero delle vittime civili che, per l'isolamento, i contrasti e il perdurare della lotta armata, pagano ogni giorno per la mancata soluzione politica di un problema che non troverà alcuna soluzione militare.

Per questo, onorevole ministro degli esteri, nel dichiararci, da un lato, soddisfatti per la azione svolta dal Governo — nelle tragiche vicende passate — a tutela dell'incolumità dei lavoratori italiani nella zona del Biafra, ci auguriamo, dall'altro, che contemporaneamente alla continuità della nostra presenza economica, attraverso gli strumenti pubblici e privati più adeguati, su scala mondiale e, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, a fini di esplicita cooperazione internazionale, il Governo possa sviluppare con maggiore decisione del passato la sua politica di pacificazione

per contribuire, in Biafra come altrove, alla conquista di una vera pace, contro ogni ritorno alle vecchie pratiche colonialiste o ai meri equilibri della politica di potenza e di blocco.

Di fronte a questo doppio rischio — quello delle tentazioni neocolonialiste o della politica di blocco — l'Italia democratica, per la natura popolare del suo regime politico, ha le carte in regola; e c'è veramente da augurarsi che anche il drammatico sacrificio di vite umane cui abbiamo assistito contribuisca a rendere più viva in tutti la coscienza che, senza un equilibrio di pace nel mondo, senza la indipendenza e lo sviluppo in Africa, come in Asia e in America latina, dei paesi in lotta per la loro emancipazione, non vi sono, nemmeno per le nazioni democratiche — tra cui si colloca l'Italia — possibilità concrete di sicurezza e di progresso effettivo. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Mammi, cofirmatario dell'interrogazione Bucalossi, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**MAMMI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia innanzi tutto consentito, a nome dei repubblicani, di associarmi al cordoglio che tante parti politiche hanno voluto qui manifestare. È stato dato atto in questa sede al Governo, anche dai banchi dell'opposizione ma in atteggiamento non settario e non pregiudiziale rispetto alla questione, di aver fatto il proprio dovere; ed io desidero associarmi a questo riconoscimento.

Ciò nonostante, credo che alcune considerazioni di natura politica possano essere svolte. Credo che abbiamo tutti sentito l'esigenza di un approfondimento della politica estera italiana rispetto al problema della Nigeria e del Biafra, per evitare che tale politica possa talvolta sembrare oscillare tra l'atteggiamento di pieno appoggio alle ragioni del Biafra, sostenuto in Italia e in particolare dal Vaticano, e alcuni accordi di natura economica come quelli che hanno portato alla formazione della società *Nigerian-AGIP*, accordi, che pur essendo di natura economica hanno però indiscutibilmente incidenza politica.

Quattro domande restano ancora in noi dopo aver ascoltato quanto il ministro degli esteri ci ha detto, rispetto al fatto specifico, a parte alcune considerazioni che mi permetterò di fare.

Io mi domandavo, in primo luogo, cioè, se la data di stipulazione dell'accordo *Nigerian-AGIP* sia precedente o successiva alla secessione biafrana. Non v'è dubbio infatti che

la nostra posizione di neutralismo non può non far sorgere una domanda di questa natura rispetto agli accordi politici che sono stati stipulati.

La seconda domanda è se il campo di Kwale si trovi in territorio rivendicato dai biafrani o no; perché non c'è dubbio che la risposta a questa domanda possa gettar luce su quelle responsabilità che qui si vogliono accertare.

La terza domanda è se esistano tuttora ricerche petrolifere e campi dell'ENI in territorio rivendicato dai biafrani, e quale destino questi campi e queste ricerche petrolifere abbiano avuto.

La quarta domanda è quale sia stato e sia il comportamento di altre compagnie petrolifere impegnate in analoghe ricerche in territorio biafrano o nigeriano.

Le considerazioni di carattere politico che sorgono sono considerazioni di carattere molto generale che svolgo rapidissimamente. Si ha la sensazione nel nostro paese che molto spesso i centri di potere si spostino. Si ha la sensazione che i grandi enti di Stato riescano a prendere decisioni al di sopra di quanto si decide qui a Montecitorio o a palazzo Madama. È un grosso problema di natura democratica, istituzionale e, starei per dire, costituzionale. Si ha la sensazione, cioè, che talvolta enti come l'IRI svolgano funzioni e prendano decisioni di politica economica al di sopra di quelle che possono essere le possibilità di controllo democratico degli organi istituzionalmente e costituzionalmente responsabili. In altre parole, si ha la sensazione che faccia più politica economica un ente come l'IRI di quanta ne facciano talvolta il Governo e il Parlamento. Si ha la sensazione che in qualche caso faccia più politica estera l'ENI di quanta ne possa fare o ne faccia la Farnesina.

Sono grossi problemi, che non escludono, nel momento in cui sono sollevati, la insostituibile e preziosa funzione che tali enti svolgono. Sarebbe un errore il ritenere che sottrarre competenza e possibilità di fare a tali enti risolva il problema, nel momento stesso in cui in altri paesi, dal più diverso regime politico, si tende a soluzioni, rispetto alle strutture dello Stato tradizionale, forse non lontane da quelle che noi con l'ENI, con l'IRI e con altri enti similari abbiamo posto in essere. Ciò nondimeno, rimane il problema del controllo democratico, rimane la necessità di rivendicare al Parlamento e al Governo le grandi decisioni di politica economica, le

grandi decisioni di politica in genere, e in particolare le decisioni di politica estera.

Tali considerazioni sembrano allontanarsi dalla questione principale, ma sono considerazioni che non possono non essere fatte nel momento in cui alcune vite umane sono state stroncate da eventi in buona parte indubbiamente indipendenti dalle responsabilità e dalle possibilità di previsione di coloro che hanno deciso quelle ricerche, ma che altrettanto indubbiamente non possono non essere riportate a quelle decisioni, non possono non investire responsabilità precise, problemi di competenze, non possono non investire problemi di attribuzione precisa di possibilità di fare a questo o a quell'organo dello Stato.

**PRESIDENTE.** Poiché l'onorevole Covelli non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

**Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

È iscritto a parlare l'onorevole Baslini. Ne ha facoltà.

**BASLINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Camera, con la decisione di discutere il problema del divorzio, ha compiuto a nostro avviso un atto estremamente significativo per le sue implicazioni di ordine politico-sociale e di costume, un atto che, in riferimento alle aspettative del paese, è solo una presa di coscienza di esigenze troppo a lungo accantonate, ma che, in rapporto alle forti opposizioni al divorzio, e soprattutto alle loro motivazioni politiche e giuridiche, assume quasi il valore di una dichiarazione di indipendenza del nostro Stato. È una dichiarazione che parte da lontano, che l'Italia liberale realizzò in parte, che il fascismo ridusse e che la democrazia oggi ripropone. Ho detto «motivazioni politiche e giuridiche degli antidivorzisti» e non anche «etiche», perché è chiaro che solo alle prime noi ci opponiamo, quali difensori dell'autonomia dello Stato e della sua potestà assoluta di

darsi gli ordinamenti che ritiene opportuni. Le ragioni etiche di quanti si oppongono al divorzio non le condividiamo, ma le rispettiamo, giudicandole tanto valide quanto quelle ad esse contrapposte dell'etica laica. E tuttavia pensiamo che in un punto quest'ultima abbia ragione dell'etica cattolica, e cioè nell'essere fautrice di libertà per contrapporsi all'autorità del dogma, senza pretendere dal credente la rinuncia alla fede del dogma, fede che è anch'essa libertà. Cosicché il divorzio, a differenza dell'indissolubilità, non si impone a nessuno, ma soltanto si offre a chi ha concezioni particolari degli istituti giuridici. Qui è la differenza; mentre l'etica cattolica pretende di imporsi anche ai laici, l'etica laica non pretende di imporsi ai cattolici, i quali potranno continuare anche in regime divorzista a servire la loro fede, senza però costringere gli altri ad ossequi non sentiti e a conseguenti intollerabili sofferenze. Noi abbiamo posto e poniamo ogni migliore buona volontà per evitare di dare a questa battaglia il significato di scontro tra due etiche, delle quali una è destinata a soccombere all'altra. Ci siamo invece limitati a mantenere lo scontro entro l'alternativa di due concezioni politico-giuridiche, l'una fondata sull'autonomia dello Stato, l'altra sul condizionamento dello Stato a poteri ad esso estranei. Ma proprio questa nostra impostazione ci autorizza a chiedere che la Camera e, subito dopo, il Senato, giungano rapidamente all'approvazione di queste proposte di legge, cioè giungano rapidamente a realizzare il loro diritto sovrano.

In una fase di contestazione degli ordinamenti, che investe anche le istituzioni rappresentative, spesso aggredite con spirito qualunquistico, il Parlamento concorrerà a salvarsi nella coscienza pubblica dando una prova di autonomia, offrendo una prova di resistenza a potenti interferenze, riaffermando che in democrazia la fonte della legalità è soltanto nelle istituzioni costituzionali.

Tutti sappiamo, e ce ne compiacciamo, che in Italia, pur tra squilibri, scossoni e malanni tipici delle fasi di crescita, è in corso un generale processo di elevazione sociale, che è innalzamento dei livelli medi di cultura e di tenore di vita. A tale innalzamento non corrisponde un adeguamento delle strutture giuridiche e del costume amministrativo. La società cresce per virtù propria, anche se in ciò favorita dalla cornice generale della democrazia e delle scelte che questa ha compiuto in politica economica e in politica estera. Ma la crescita sarebbe ben

più rigogliosa se non fosse frenata da ordinamenti logori ed incapaci di interpretare la realtà nuova, incapaci cioè di favorirne il divenire. Da ciò, motivi di malcontento, di insofferenza, di contestazione dell'autocoscienza, e ci si scaglia contro le istituzioni e i costumi, giudicati, non a torto, paralizzanti.

Quella che nasce da una società contro gli ordinamenti è dunque una guerra contro i limiti degli ordinamenti. Il nostro dovere di legislatori è quello di spingere il più lontano quei limiti, creando spazio alla volontà innovatrice. Se abbiamo dimenticato la lezione di Cavour, che le riforme vanno fatte prima che la piazza le richieda, cerchiamo almeno di farle quando la piazza, o, se non piace, il popolo, manifesta apertamente di volerle.

È questo il caso del divorzio, come del diritto di famiglia in genere, degli ordinamenti scolastici, degli ordinamenti giudiziari e di tutte quelle altre « sedi » nelle quali l'insofferenza è esplosa drammaticamente.

La psicanalisi, integrando la sociologia, parla di nevrosi in aumento. E non v'è dubbio che gli squilibri psichici dilagano nelle fasi di trasformazione delle società, e nemmeno v'è dubbio che la nostra sia una società in radicale trasformazione. Si direbbe quasi che tra i paesi progrediti dell'occidente arriviamo buoni ultimi al divorzio perché arriviamo buoni ultimi alla trasformazione della società rurale patriarcale in società industriale ed egualitaria.

In tale trasformazione la famiglia si riduce molte volte a semplice forma esteriore, i figli crescono senza genitori, l'autorità di costoro è nulla o controproducente. Il dramma della solitudine umana, che caratterizza il nostro tempo, preesiste, in Italia, all'introduzione del divorzio. Parlare del divorzio come di una fucina di « figli soli » o di « uomini soli » o di « donne sole » è un voler chiudere gli occhi sugli aspetti più evidenti della nostra società predivorzista.

In una situazione simile il divorzio si offre, con apparente paradosso, come la sola possibilità di ricostruire, anche attraverso il conforto della legalità, che è un bisogno innato in quell'animale sociale che è l'uomo, le condizioni per combattere ed eliminare la solitudine.

Del resto occorre dire — occorre dirlo perché sfugge agli antidivorzisti — che il divorzio è pur sempre istituto di una società fondata sulla famiglia. Esso non parte dalla negazione della famiglia e non si propone di negarla: parte dal riconoscimento della famiglia e si propone di ricostituirla là dove situazioni di

fatto e nuove istituzioni giuridiche l'hanno distrutta.

Quando si discute di divorzio troppo spesso si è portati a considerare il problema dei figli, dimenticando che non è una situazione legale di rottura di un matrimonio a far sì che un bambino cresca male, bensì è il sano rapporto esistente tra i coniugi nei confronti del figlio a determinare il normale inserimento del ragazzo nella vita.

Si può nella forma, ed anche senza gravi contrasti, tenere a tutti i costi unita una famiglia distrutta nella sostanza, ma ciò può essere più dannoso di una separazione, che però consente ai genitori di dare al figlio quel necessario affetto e calore di cui ha bisogno per crescere bene.

Qui il discorso s'inquadra in quello più vasto e infinitamente più grave della crisi della famiglia. Quanto tempo è destinata ancora a vivere una società fondata sulla famiglia? Una società, vogliamo dire, nella quale il divorzio sia una istituzione coerente con il tipo di ordinamento che tutti noi oggi accettiamo?

Senza fare pronostici su quelle che potranno essere le reazioni delle generazioni future, dobbiamo limitarci a prendere atto che già la generazione che ci segue contesta il divorzio perché contesta la famiglia. Noi vogliamo il divorzio perché crediamo nella famiglia; mentre tra i più giovani si diffonde l'indifferenza al divorzio perché esiste indifferenza o addirittura ostilità nei confronti della famiglia concepita come istituto giuridico.

In tutti i paesi ad alto livello di vita e ad accentuato sistema di sicurezza sociale cresce rapidamente il numero delle donne che hanno figli e vogliono restare nubili per vivere una vita autonoma, di indipendenza psicologica, alla quale si affianca l'indipendenza economica favorita da una legislazione che va incontro alla madre nubile facilitando anche troppo l'esistenza.

Di fronte a questa situazione, se noi divorzisti possiamo apparire ai più giovani come degli attardati, gli antidivorzisti — mi sia consentito dirlo senza ombra di irrigidità — dovranno apparire fantasmi della preistoria.

A proposito di ciò vorrei dire per inciso alla collega Maria Eletta Martini e al collega Delfino, che ieri hanno abbondantemente citato Salandra, che è sintomatico il fatto che gli antidivorzisti ci portino, a suffragio delle loro tesi laiche, argomenti che potevano forse essere validi nel 1902. Mio nonno era legatissimo a Salandra e fu membro dei suoi go-

verni, egli era antidivorzista ed era d'accordo con la bella relazione, che io conosco, di cui sono stati letti alcuni stralci in aula. Ma, da quando essa fu scritta ad oggi, il mondo è molto cambiato, sono passati quasi settant'anni, vi sono state due guerre e gli uomini stanno per mettere piede sulla luna.

Comunque, i termini obiettivi nei quali ho cercato di inquadrare la mia posizione non debbono essere interpretati come una specie di volontaria rinuncia a polemizzare sul piano politico-giuridico con i nostri oppositori. La polemica, nella misura in cui si sforza di servire la verità, è doverosa, e non intendo sottrarmi ad essa, tanto più che la faziosità di alcuni antidivorzisti esige una replica.

Gli argomenti sui quali maggiormente hanno insistito gli oppositori del divorzio sono di ordine costituzionale. I componenti di questa Assemblea sanno che, muovendo dall'articolo 7 della Costituzione, gli oppositori sostengono che, per modificare l'attuale disciplina civile del matrimonio, sono necessari o una legge di revisione costituzionale o un preventivo accordo fra lo Stato italiano e la Santa Sede. Tale tesi è stata controbatuta nella passata legislatura e nella presente. Il principio essenziale per cui essa non è valida è che lo Stato italiano non ha mai inteso rinunciare a regolare il matrimonio, ma ha soltanto esteso al matrimonio religioso, integrato dalla lettura *ad substantiam* del codice civile, gli effetti giuridici e legali che, prima del 1929, erano riconosciuti solo al matrimonio civile. Fino a quella data (sarà bene non dimenticarlo), coloro che si univano in semplice matrimonio religioso erano considerati dalla legge concubini e la loro unione non era riconosciuta dallo Stato. In altre parole, lo Stato italiano non ha mai inteso santificare il matrimonio nelle sue leggi, ma ha semplicemente esteso al celebrante le funzioni di ufficiale dello stato civile.

Che da questa situazione di principio si sia arrivati ad una situazione di fatto che, in pratica, vede la Chiesa arbitra esclusiva, se non della formazione, certamente dello scioglimento del matrimonio, è un altro discorso. E il discorso della revisione dei Patti lateranensi e qui occorre farlo. Se la Chiesa è l'unica autorità competente oggi in Italia in fatto di scioglimento del matrimonio, ciò è conseguenza dell'articolo 34 del Concordato, il quale riserva ai tribunali ecclesiastici le cause di scioglimento di matrimonio previste dal diritto canonico e alle nostre Corti di appello il solo potere di rendere esecutivi in Italia gli effetti delle sentenze ecclesiastiche.

Noi ripetiamo che la revisione dei Patti lateranensi deve essere sostanziale e non solo formale, come in realtà la democrazia cristiana desidera, visto che ha dichiarato, attraverso suoi qualificati esponenti, che il Trattato, parte essenziale dei Patti lateranensi, è intangibile.

Ora noi sappiamo che il fondamento di ogni indebito privilegio ecclesiastico trae origine dal primo articolo del Trattato che dichiara la religione cattolica la sola religione dello Stato.

La nostra speranza si rivolge, pertanto, verso un superamento dell'intero sistema concordatario per comune consenso dei laici e dei cattolici. Per dare soluzione a questa istanza, che è già matura in molte coscienze, occorre pensare al futuro, ricordando il passato; se per i laici viene spontaneo citare la formula cavouriana « libera Chiesa in libero Stato » per i cattolici valga il motto di Rosmini « libertà, non privilegi ».

È in forza del Concordato, invece, che il matrimonio non è indissolubile per entrambi i contraenti, ma solo per uno di essi, e cioè per lo Stato italiano. In altre parole, un uomo e una donna che, in quanto credenti, si rivolgono ad una Chiesa che ammette l'annullamento del matrimonio e lo ottengono, si ritrovano poi, in quanto cittadini di uno Stato che non lo ammette, divorziati in piena regola. Il cittadino dunque può violare, in virtù del suo essere credente, l'ordinamento giuridico al quale è soggetto in quanto cittadino. E ciò perché l'ordinamento giuridico italiano abdica a regolare una fattispecie — lo scioglimento del matrimonio — automutilandosi e con ciò violando una caratteristica essenziale dell'ordinamento giuridico, che è la sua completezza.

Tutto ciò è assurdo in uno Stato di diritto, qual è il nostro Stato. Tale assurdo noi vogliamo eliminare, sicuri oltre tutto di non essere, così facendo, nemmeno in contrasto con lo spirito della Chiesa postconciliare e, più particolarmente, con la più volte affermata volontà di un « Tevere più largo ». Se gli amici della democrazia cristiana ritengono che questo « Tevere più largo » sia soltanto uno *slogan* di comodo, abbiano la compiacenza di dircelo. Se essi obiettano che non spetta a noi interpretare l'animo della Chiesa conciliare, replichiamo che possiamo essere d'accordo, tanto è vero che ci siamo accinti a questa iniziativa e la stiamo portando avanti con spirito e con argomenti esclusivamente laici, ossia attinenti alle ragioni dello Stato.

Tra queste ragioni c'è l'impossibilità di consentire il perdurare di un vero e proprio « potere temporale », qual è quello oggi esistente a favore della Chiesa nel campo del diritto matrimoniale italiano, potere che gli amici della democrazia cristiana e i loro occasionali alleati stanno qui difendendo. Di ciò siamo dolenti. Noi liberali abbiamo sempre prestato attentissimo orecchio agli accenti, che non sono mancati talora anche all'attuale Presidente del Consiglio, quando era segretario della democrazia cristiana, circa il carattere laico del suo partito. (*Interruzione del deputato Truzzi*). Crediamo di interpretare correttamente quell'aggettivo, quando è riferito alla democrazia cristiana, nel senso di « autonomo » e non certo di « laicistico ». Ma proprio per questo ci rammarica la scelta che la democrazia cristiana ha preferito compiere in questa occasione, se pure in parte trascinata, a mio avviso, da una malintesa fedeltà alla Chiesa cattolica più che da una convinzione assoluta e radicata. E se questa sensazione è esatta, ancor più ci dispiace che la democrazia cristiana non svolga in questa sede una opposizione costruttiva entrando nel merito del testo legislativo e discutendolo per modificarlo ed eventualmente migliorarlo, ma si limiti ad una opposizione di principio, non al divorzio in sé, al quale lo stesso Vaticano non sembra contrario, ma al fatto che sia messo in discussione il monopolio ecclesiastico, ossia il potere che deriva alla Sacra Rota dal fatto di essere l'unica autorità competente a sciogliere matrimoni oggi in Italia.

Ho detto che il Vaticano non sembra contrario al divorzio, ed è mio dovere dimostrarlo. È stato proprio un religioso, al quale l'autorità ecclesiastica per molto tempo ha affidato l'uso dei mezzi di comunicazione dello Stato italiano per dialogare con le masse, padre Mariano, a scrivere nel suo opuscolo: *Il divorzio è un bene?* (editore Favero - Vicenza) che la Chiesa è profondamente contraria a che venga introdotto il divorzio nella legislazione italiana, ma che essa è disposta ad andare incontro alle esigenze di una società moderna ampliando il numero delle cause per cui viene riconosciuta la nullità o l'invalidità del matrimonio. Una di queste nuove cause sarebbe niente meno che l'incapacità psicologica. Il riconoscimento di tale causa aprirebbe veramente le porte ad un divorzio senza limiti, e ciò proprio ad opera di coloro i quali giudicano tutt'altro che piccolo il divorzio che noi abbiamo proposto e che il Parlamento sta discutendo.

Per altro, i cattolici sarebbero paghi del fatto che questo divorzio non si chiamerebbe divorzio, ma ancora annullamento, invalidità, dispensa, e che sarebbe dichiarato non dai tribunali italiani, ma da quelli ecclesiastici, i quali, come è noto, non si preoccupano minimamente della situazione giuridica ed economica in cui vengono lasciati i coniugi e i figli, essendo la loro sentenza valida *ex tunc*, a differenza della sentenza di divorzio, valida *ex nunc*. Ma sarebbero così salvi l'ipocrisia ed il potere temporale. Due cose, a quanto pare, molto importanti per i cattolici italiani, se è vero che essi, sempre ostili a sottoporre a *referendum* un disegno di trasformazione dell'intera struttura dello Stato, quale ad esempio l'ordinamento regionale, chiedono che al *referendum* sia sottoposta una semplice, anche se qualificante, modifica dell'ordinamento giuridico. Né ci si dica che, trasferito il discorso dal divorzio alle regioni e viceversa, la posizione antiregionalista e quella antidivorzista sul *referendum* siano eguali: quando gli antiregionalisti chiedono che sia il popolo italiano a pronunciarsi con *referendum* sull'istituzione delle regioni, essi si attengono alla tradizione altamente civile, riaffermata in Italia il 2 giugno 1946, che vuole i grandi mutamenti della struttura dello Stato siano sanciti dal plebiscito popolare. Quando invece si chiede che la riforma di un istituto giuridico approvata dal Parlamento sia, appena approvata, sottoposta al popolo, si sconfessa l'esercizio della sovranità popolare attraverso il Parlamento. Avremmo così da una parte l'organo rappresentativo della sovranità popolare che decide nella pienezza delle sue funzioni, e dall'altra degli organismi particolari che, strumentalizzando il *referendum*, aumenteranno nel paese la sfiducia nelle istituzioni democratiche, approfondendo quel distacco fra società civile e società politica che attualmente pone in crisi il nostro sistema rappresentativo. Questo pericolo è uno dei motivi che hanno spinto i liberali a prendere posizione contro il *referendum* abrogativo nella formulazione che attualmente è davanti a questa Camera.

Noi ci domandiamo su quali basi, con quali elementi nuovi e diversi da quelli con cui stiamo discutendo ora il problema possa giudicare il cittadino italiano nella eventualità di un *referendum* sulla nostra proposta di « piccolo divorzio ». È ovvio che si tratterà di pure e semplici valutazioni soggettive influenzate dall'atmosfera di « santa crociata » in cui le gerarchie ecclesiastiche si preparano a dare battaglia; e non consentirà a molti di

esprimere un giudizio sereno e pacato, rispondente agli interessi generali del paese. Bisognerebbe almeno condizionare il *referendum* abrogativo ad un sufficiente periodo di rodaggio della legge di cui si chiede l'abrogazione; bisognerebbe, ad esempio, che fosse trascorso un minimo di 5 anni di attuazione della legge stessa per dar modo al paese di esprimere il suo parere *pro* o *contra*, con sufficienti elementi e con cognizione dei reali effetti prodotti dal provvedimento posto in causa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho evitato di dilungarmi su tutte le ragioni per le quali siamo favorevoli al divorzio; esse sono tanto note che l'illustrarle avrebbe significato ripeterle. Però non posso concludere senza ricordare una di quelle più valide per il suo contenuto sociale: la necessità cioè di assicurare nell'ambito dei sei paesi del mercato comune un regime di uguaglianza per tutti i cittadini anche di fronte al divorzio.

Il mercato comune è libera circolazione degli uomini oltre che delle merci e dei capitali. Ma la libera circolazione degli uomini è inevitabilmente contatto con gli ordinamenti e con il costume sociale che quegli ordinamenti riflettono. Negli altri cinque paesi del mercato comune esiste il divorzio. Esiste in Italia un milione di famiglie spezzate dall'emigrazione. Di esse — come si legge nelle pubblicazioni dell'Associazione nazionale famiglie degli emigranti — la metà è in situazione giuridica precaria: l'emigrato si è unito in concubinato con una donna del paese di immigrazione, divorziando unilateralmente, ossia di fatto, o si è risposato. Cessa comunque in questi casi il piccolo, ma indispensabile flusso di denaro inviato dal lavoratore emigrato alla famiglia rimasta al paese, e questa si trova all'improvviso senza mezzi di sussistenza. È quel che si chiama il dramma delle « vedove bianche ».

A queste donne, o si dà il diritto di rifarsi una vita con la costituzione di una nuova famiglia, oppure si trovi il modo di aiutarle a vivere con i loro figli a spese della collettività fin quando ne avranno bisogno. Altrimenti la « libertà liberatrice » di cui tanto si parla diviene una feroce irrisione, e la possibilità e il diritto degli individui di elevarsi, di migliorare, di progredire conformemente ai principi programmatici della Costituzione e al sentimento comune diventano altrettante parole vuote. In questo vuoto, come in una gigantesca incubatrice, si sviluppano le insoddisfazioni, gli annichilimenti, le nevrosi alle quali si cerca poi rimedio nel sovversi-

visino, che è il frutto non sempre di una insoddisfazione economica, ma, più spesso, di una sconfitta morale.

L'etica calvinista fa obbligo a ciascuno, ove abbia fallito, di provare di nuovo, di non arrendersi mai, di continuare a battersi, e in questo senso un successivo matrimonio può essere la prova di un impegno verso un obiettivo apprezzabile, quale quello della felicità. Se è vero ciò che dicono autorevoli religiosi cattolici, che il divorzio non è la formula della felicità, è anche vero che noi, proponendo il divorzio, non abbiamo preteso di proporre quella formula. Abbiamo semplicemente inteso dare agli italiani un istituto giuridico comune a tutti i popoli civili, un istituto che potrà fare del bene a quanti già vivono male. Esso servirà forse, come dice un sociologo, ad eliminare nella nostra società una quota di inutile sofferenza. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Degan. Ne ha facoltà.

**DEGAN.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo confessare che, quando ho visto nell'elenco degli iscritti a parlare che toccava a me, ingegnere e non giurista, parlare dopo uno dei presentatori della proposta di legge per il divorzio, mi sono sentito notevolmente imbarazzato. Ma l'imbarazzo, a onor del vero, è andato via via svanendo mentre ascoltavo l'intervento del collega Baslini, che mi è apparso davvero composto di una serie di luoghi comuni, e che mi è sembrato soprattutto basato su una considerazione profondamente errata della posizione dei democratici cristiani in questa Assemblea.

Quando si afferma, come ha fatto il collega Baslini all'inizio del suo intervento, che questa è una battaglia per l'indipendenza dello Stato nei confronti della Chiesa, e poi si porta una serie di argomentazioni contro una supposta tesi della democrazia cristiana, la quale si opporrebbe all'introduzione del divorzio per motivi esclusivamente religiosi, si commette un grossissimo errore di prospettiva. Prima di tutto, affermare che l'introduzione del divorzio è una battaglia per l'indipendenza dello Stato contro il Vaticano (è un'espressione che il collega Baslini ha usato anche nella manifestazione svoltasi, se non erro, sabato scorso a piazza Navona), significa indicare una strada che noi abbiamo rifiutato, volercela indicare quasi a voler risuscitare fantasmi. Se coloro che portano avanti il divorzio — dice Baslini — sono vecchi nei confronti dei giovani (e gli antidivorzisti dovrebbero essere dei fan-

tasmi nei confronti dei giovani), condurre una battaglia di questo genere significa essere più indietro del nonno del collega Baslini, che era amico di Salandra; significa, cioè, riportare qui non soltanto i toni ottocenteschi di una rivoluzione unitaria alla quale anche i cattolici hanno dato il loro apporto, ma anche gli accenti di una rivoluzione liberale e borghese alla quale stanno dando il loro apporto in questo momento, attraverso l'appoggio alle tesi divorziste, partiti che liberali e borghesi non dovrebbero essere e non dovrebbero ritenersi. Qui ci troviamo di fronte ad una congiunzione politica (è stato detto in più d'una occasione) tra forze popolari che si ispirano al socialismo e forze borghesi che si ispirano al liberalismo, la quale sembra aver giustificazione solo in un ritorno a climi — ripeto — ottocenteschi.

I democratici cristiani mai hanno ritenuto di recuperare un tal modo di fare politica. Abbiamo coerentemente condotto in questi più che vent'anni di vita politica una battaglia che certamente si ispira nelle nostre coscienze a principi religiosi, ma che nell'attività concreta è profondamente laica. E non si venga a dire che siamo su posizioni arretrate, perché l'alto livello di vita delle società moderne sembra essere associato all'introduzione del divorzio. Certo in molte società moderne è ammesso il divorzio, ma si tratta proprio di quelle società che noi contestiamo dalle nostre posizioni e da questi nostri banchi perché le riteniamo caratterizzate dalla ricerca di un benessere fine a se stesso e veramente alienante, talora, della consistenza più profondamente umana dei loro cittadini.

Ringrazio però per altro verso il collega onorevole Baslini, il quale dice che la battaglia che le forze divorziste intendono condurre si associa a quella per una profonda revisione del Concordato; perché nel momento stesso in cui egli fa simili affermazioni viene a portare acqua al nostro mulino: noi infatti abbiamo dichiarato fermamente, e nella relazione di minoranza e negli interventi circa l'eccezione di incostituzionalità, che una legge divorzista è oggi in profonda contraddizione non tanto con il Concordato, quanto con la Costituzione che ha recepito il Concordato. L'Assemblea Costituente ha voluto il Concordato nella Costituzione ed è stato questo un atto politico che ha riservato (anche se non sono d'accordo sulla terminologia, c'è una certa verità di sostanza in quanto ha detto il collega Baslini) alla Chiesa una certa posizione nell'ambito della legislazione matrimoniale nel nostro paese. Il Parlamento

italiano, nel momento in cui chiede la revisione unilaterale, attraverso una legge ordinaria, del Concordato con l'introduzione appunto del divorzio, compie un atto politico nell'ambito evidentemente delle sue facoltà e della sua autonomia; ma come la revisione del Concordato (sempre per riagganciarmi a quanto ha detto l'onorevole Baslini) richiederà o un procedimento costituzionale o l'accordo fra le parti, così o un accordo fra le parti o un procedimento costituzionale sarebbe necessario anche per varare questa legge, e l'onorevole Baslini per coerenza avrebbe dovuto riconoscerlo.

L'ultima polemica riguarda la paura del referendum che ha dimostrato di avere l'onorevole Baslini. Mi si lasci dire che, quando si affronta un tema di così grande rilevanza, mi pare estremamente corretto porre l'ipotesi del ricorso ad una consultazione popolare. Si tratta di un tema — e lo spiegherò nel prosieguo del mio intervento — di così grande rilevanza che veramente merita la sanzione diretta da parte del popolo.

Dice l'onorevole Baslini che il popolo non avrà maggiori lumi di quanti non ne abbia oggi il Parlamento, nel momento in cui andasse a votare su questo argomento. Ma il popolo ha diritto di esprimersi su questo argomento in modo diretto, perché i partiti che si sono schierati a favore del divorzio, e che oggi lo portano avanti con tanto vigore, tralasciano argomenti che invece sono stati di grande rilevanza durante la loro campagna elettorale. E allora è atto di onestà, dato che questo argomento del divorzio non è stato oltretutto uno dei temi centrali dell'ultima campagna elettorale, chiamare il corpo elettorale a pronunciarsi su di esso.

Per quanto riguarda il merito di questa discussione, io vorrei veramente dare atto ai colleghi relatori di minoranza di avere messo a disposizione del Parlamento un documento di grande rilievo per la solidità delle argomentazioni, pur nella concisione della esposizione, di grande rilievo per tre particolari aspetti: l'aspetto giuridico, l'aspetto sociologico e l'aspetto ideologico. Da un punto di vista giuridico, mi pare (anche se si tratta di una battaglia ormai conclusa) che sul punto relativo alla costituzionalità di questa proposta di legge, la relazione di minoranza abbia veramente portato argomentazioni inoppugnabili, e vorrei dire inoppugnabili non soltanto per ciò che si riferisce all'articolo 7 (che ha certamente una grande importanza da un punto di vista giuridico, ma sul quale non tornerò), ma anche per ciò che riguarda

tutto il sistema della nostra Costituzione, ed in particolare l'articolo 29. A me pare infatti che questa proposta di legge divorzista costituisca un tentativo di aggressione e di ribaltamento nei confronti dello spirito che caratterizza la visione che dell'istituto della famiglia ha la nostra Costituzione.

Quanto all'aspetto sociologico, devo dire francamente che né la relazione di maggioranza, né gli interventi che ho ascoltato fino a questo momento mi hanno in alcun modo, non dico convinto, ma fatto pensare, perché non sono stati in grado di fornire indicazioni realistiche e concrete riguardo alla necessità dell'introduzione del divorzio nel nostro paese. Parlare di 5 milioni di cittadini interessati al divorzio, senza riuscire per altro a dare alcuna indicazione concreta circa la veridicità di queste cifre, pronunciare affermazioni più o meno gratuite, non basate su dati certi, non significa fornire argomentazioni valide; ripeto, non ho avuto la possibilità di apprezzare la relazione di maggioranza da questo punto di vista. La relazione di minoranza, invece, e credo che di questo si debba dare atto, ha portato una serie di dati della situazione italiana comparata alle situazioni di altri Stati, e ha anche riferito con ampiezza le valutazioni che sociologi, psicologi, cultori di queste materie possono mettere a nostra disposizione per giudicare tutta la negatività della introduzione del divorzio.

Ed infine, va detto che anche da un punto di vista ideologico la relazione di minoranza ha fornito qualcosa di valido, per quanto riguarda la valutazione della famiglia come comunità naturale, così come dichiara l'articolo 29 della Costituzione, il quale offre una visione della società e del consorzio umano di livello elevato e comunque estremamente coerente. Una impostazione, quindi, del tutto corretta e sulla quale pregherei i colleghi, che sostengono tesi opposte alle nostre, di misurarsi e di non crearsi dei mulini a vento rispetto ai quali fanno la figura dei don Chisciotte.

Ripeto con estrema fermezza che né la democrazia cristiana né i relatori di minoranza hanno inteso dare una motivazione di natura religiosa alle loro posizioni. Ringrazio Dio di essere vissuto in un ambiente che forse permette di vedere più chiaramente di altri la verità di certe cose, ma le nostre argomentazioni prescindono completamente da valutazioni di ordine religioso e trovano le loro giustificazioni ideali e pratiche in prospettive di ordine politico e sociale. Se questo fosse,

infatti, un problema religioso, i divorzisti per coerenza dovrebbero ammettere la poligamia per i musulmani in Italia.

Se vogliamo quindi che il dibattito sia sereno e approfondito, occorre che si dibatta sulle argomentazioni portate dalla relazione di minoranza. Se ci si allontana da queste e ci si porta sul terreno della contrapposizione di religione (come ha fatto il collega Baslini), non ci si lamenti se non in Parlamento (poiché terremo sempre fede ai nostri impegni), ma fuori di qui si scateneranno le streghe che abbiamo incatenato in tanti anni di attività politica.

Ci troviamo di fronte ad una serie di contraddizioni che portano a dire che vi è — mi si passi il termine, sono un ingegnere e non avvocato e non sono nemmeno un grande oratore — una certa « rozzezza » sia nella relazione di maggioranza, sia nella legge. Mi sia permesso ricordare un solo particolare: quando si assume necessario concedere il divorzio al coniuge di un malato di mente, ci si pone in contraddizione con tutta la dottrina psichiatrica di questi anni. Il Ministero della sanità ha condotto in questi anni una battaglia fondata sulla convinzione che non esistono malati di mente inguaribili e che tutti — salvo casi eccezionali — possono essere curati. Si pensa addirittura alla costruzione non più di manicomi ma di ospedali aperti, in cui si possano realmente curare questi malati. Oggi invece si propone al Parlamento una legge che recepisce tesi ormai vecchie: il che significa che non solo ci troviamo davanti a dei fantasmi, ma addirittura a dei fantasmi morti. Questo è un esempio, ma potrei portarne molti altri per dimostrare la rozzezza delle valutazioni e delle argomentazioni addotte per giustificare l'introduzione del divorzio in Italia. È certo, comunque, che manca una pur minima considerazione del valore della comunità familiare. Drammi ve ne sono, certamente, ma non sono assolutamente insuperabili come vorrebbe farci credere la proposta di legge Fortuna-Baslini.

Ed è inutile definire questo provvedimento « piccolo divorzio », perché in realtà esso spalanca le porte completamente ad un divorzio senza confini. Esso si traduce in un offrirsi gratuito della società civile all'invadenza della sessuologia, non solo sugli schermi ma anche nella vita reale.

A tutto questo, noi contrapponiamo l'offerta di un diverso campo di lavoro. Certo, la società è cambiata completamente e con essa sono cambiate anche le condizioni in cui vive la famiglia; e il mutare di queste condi-

zioni merita una attenzione delicata da parte delle forze politiche e del Parlamento, una attenzione a tutti quei mutamenti che sono intervenuti e che possono effettivamente rappresentare una minaccia all'unità familiare che tutti qui diciamo di voler difendere. È questo un tema sul quale chiediamo che si misuri tutto il Parlamento, un tema strettamente connesso alla visione che la Costituzione italiana ha della società e della famiglia. E se c'è una parola, a mio parere, che può assommare tutto il significato della Costituzione italiana, è la parola « comunità ». Esiste certamente nella Carta costituzionale un profondo spirito comunitario, rispettoso delle persone ma anche incidente nell'autonomia del singolo, per far sì che tutti assieme i cittadini italiani possano costituire una grande comunità che lavora congiuntamente, ordinatamente, per la crescita civile, economica e sociale del paese.

E allora se questo è vero, è vero anche che quando si parla di comunità familiare, allora veramente il discorso si inserisce in modo preciso in questa visione generale della nostra Costituzione. E fra i problemi che in questo campo sorgono numerosi noi ne vogliamo sottoporre in particolare uno al mondo divorzista, perché insieme con noi si mediti in un lavoro più paziente e meno semplicistico di quello che non sia l'introduzione del divorzio in Italia, ma più fruttuoso di effetti benefici: c'è una comunità intermedia sulla quale mi vorrei soffermare, prendendo spunto appunto dalla relazione di minoranza — spunto ripreso anche dalla collega Martini, ieri — che nel capitolo « La politica della famiglia » dice: « È indispensabile una politica urbanistica che garantisca alla famiglia non solo case adeguate ma infrastrutture sociali accessibili e funzionali al fine di rendere possibile alla famiglia stessa una vita pienamente umana e di relazione adeguata al nuovo tipo di convivenza sociale ». Cioè, in questa visione di organizzazione comunitaria del nostro paese e della nostra società, parlando dalla comunità naturale che nella sua più intima struttura si sottrae, a nostro parere, al potere di disposizione della legge positiva, esiste tutta una scala di comunità intermedie, per cui si parla appunto di una società pluralistica.

Si è parlato molto di politica urbanistica in questi anni. Proprio nel preparare questo intervento e andando a rivedere quanto già detto a questo proposito, ho trovato che, arrivando a conclusioni sia pure diverse, tutti abbiamo quasi sempre convenuto su una

proposizione: che le nostre comunità urbane, le nostre città, devono essere costruite a misura dell'uomo. È una frase giusta, profondamente vera, ma che oggi, alla luce di questo dibattito, rischia quasi di diventare equivoca. Di quale uomo? Dell'uomo singolo, dell'uomo preso di per sé, dell'uomo individualista, dell'uomo così come ci è lumeggiato dalle tesi divorziste o dell'uomo inserito nella sua comunità familiare, qual è quello che noi proponiamo al paese e alla considerazione del Parlamento? Esiste un recente decreto — al quale tutti abbiamo collaborato — del ministro dei lavori pubblici, che definisce degli *standards* urbanistici in funzione dell'uomo singolo. È questo certamente un fatto positivo e tutti, ripeto, vi abbiamo collaborato. È vero che quando si parla di progettare una città a misura dell'uomo, si parla dei problemi del bambino e ritorna il discorso sugli asili-nido, sugli studenti, sulle scuole, sugli spazi verdi, per il tempo libero da mettere a disposizione dei singoli cittadini, dei lavoratori, delle persone anziane. Ma ho l'impressione che si tratti sempre dell'uomo singolo come tale. Allora dobbiamo fare una profonda meditazione; anzi, dobbiamo essere grati ai divorzisti per averci essi obbligati ad una profonda meditazione attorno a questo tema. La città non va costruita in funzione del singolo cittadino, ma in funzione delle famiglie. Allora, l'asilo-nido, la scuola, gli spazi verdi per il tempo libero e i luoghi per gli anziani non dovranno più essere pensati come tra di loro separati, ma posti tra loro strettamente in relazione, perché è tutta la famiglia che deve vivere nella città in modo ordinato. Certo: la città è alienante a causa del traffico, perché l'uomo vive lontano dalla famiglia molte più ore di quanto sia necessario per il suo lavoro, perché l'uomo vive isolato in se stesso, ma è anche alienante perché abbiamo troppo spesso pensato la città, anche quando non la abbiamo realizzata, come costruita in funzione dell'uomo singolarmente considerato e non inserito in una comunità familiare. Forse è per questo che noi assistiamo non solo ad una dissociazione della famiglia nel suo nucleo interno, ma anche ad una sua dissociazione generazionale.

Con la rivoluzione francese abbiamo cominciato a isolare i cimiteri dalle città e, da un punto di vista igienico, è stato probabilmente giusto; ma oggi cominciamo a cacciare i vecchi e in un certo senso cacciamo dalle città anche i bambini. Dobbiamo far sì che la città non sia una macchina al servizio del

singolo uomo per produrre, ma dobbiamo far sì che l'uomo possa vivere nella città con tutto il suo sentimento, che non è rappresentato solo dalla propria individualità, ma è costituito dalla propria famiglia.

L'onorevole Baslini dichiarava che in questo mondo moderno vi sono donne che vogliono vivere sole, avere figli, ma non avere famiglia. Veramente non possiamo assolutamente immaginare che questa possa essere una prospettiva per la quale costruiamo le nostre città. Noi dobbiamo costruirle per le famiglie italiane. E certamente qualche passo in avanti in questa direzione si fa: ho letto recentemente un libro, *Idee per una città comunista*, scritto da architetti russi e ho notato l'angoscia di questi progettisti i quali, dopo cinquanta anni dalla rivoluzione sovietica, non hanno ancora individuato il metodo per costruire una città di una certa misura, di una certa dimensione. Certamente essi pensavano ad una comunità più ampia della famiglia, per cui erano previsti i servizi in comune, che effettivamente danneggerebbero la famiglia. Ma già la progettazione per quartieri, già le interrelazioni più strette tra i quartieri a livello delle grandi dimensioni urbane, già i discorsi delle isole pedonali (i campielli della mia città, Venezia, forse sono una cosa veramente utile per le famiglie, per la comunità urbana) costituiscono uno sforzo che dobbiamo portare avanti per il servizio del cittadino, concepito non come dissociato nelle varie fasi della sua vita, ma come persona la cui esistenza ha una trama unitaria che trova il suo fulcro nella famiglia.

Ma forse nella organizzazione delle nostre città dobbiamo fare anche un ulteriore passo in avanti, perché certo nella vita moderna i servizi sociali, dagli asili alle case di riposo, hanno un peso sempre maggiore ed è certamente impossibile evitare che questo accada. Però, quando tali servizi sociali sono gestiti in modo sostanzialmente burocratico dalla collettività urbana, allora noi continuiamo ad alimentare la dissociazione alienante nella comunità urbana.

Dovremmo pensare — e questo dibattito forse sta riportando in superficie, così come il dibattito sulla autonomia e sulla libertà della scuola, valori che noi cattolici abbiamo difeso da secoli contro lo Stato laico — a servizi sociali autogestiti dalle famiglie. Quanto più produttiva, quanto più vera sarebbe in definitiva la gestione della scuola materna se, invece di essere affidata direttamente alla collettività, fosse affidata alle famiglie; quanto più elevata, quanto più adeguata allo spirito

della Costituzione, cui accennavo precedentemente, sarebbe una scuola nella quale le famiglie avessero voce in capitolo molto di più di quanto abbiano adesso (al di là di alcune esperienze volontaristiche, pure apprezzabili, che vi sono nella scuola); così come lo stesso discorso vale per i centri culturali, per le case di riposo.

È una visione evidentemente in contraddizione con quella che sostengono i divorzisti. Il laicismo che sostanzialmente alimenta la battaglia dei divorzisti è in profonda contraddizione con questa visione della comunità urbana a servizi sociali autogestiti, con una concezione cioè che colloca la famiglia come elemento fondamentale della società e che non può certo andare d'accordo con l'individualismo esasperato che alimenta la battaglia dei divorzisti.

È questo uno scontro di fondo, in cui si contrappongono opposte visioni generali della società. È giusto che su questa battaglia di fondo ci misuriamo in un dibattito lungo, serio, approfondito, senza mulini a vento contro cui combattere, senza crearci fantasmi contro cui lottare: occorre un discorso serio sulla nostra società di domani, su come vogliamo che essa sia.

Noi riteniamo, nello spirito della Costituzione, per la nostra visione della società che certo trova le sue radici e si alimenta anche nella visione religiosa, ma che si concreta in una ideologia politica che ha lo stesso diritto di cittadinanza e la stessa validità di tutte le altre ideologie politiche, una visione che si alimenta con annotazioni che riguardano veramente la natura umana quale essa è: noi riteniamo, dicevo, di dover sostenere fino in fondo la nostra concezione di una società comunitaria.

Certo, può fare colpo il pietismo che trasuda da tutta la relazione di maggioranza, ma non è del pietismo sui singoli casi, che potremmo anche risolvere col divorzio, che dobbiamo trattare; perché spalancheremmo le porte a tutta una serie di altri casi, così come dimostrano dati inoppugnabili, che ci vengono da fonte degna di fiducia quale l'ONU, e non sono dati che abbiamo inventato noi.

Noi ci opponiamo al divorzio perché non esistono piccoli divorzi; è come nel campo dell'ingegneria, in cui esistono le valvole che vengono chiamate *tout ou rien*. Tutto o niente: non c'è possibilità di centellinare in questo campo, e anche questo è dimostrato dalla esperienza. In questo modo, finiremmo con l'alimentare nella nostra società una serie di disvalori che minerebbero profondamente la

visione che la nostra Costituzione ha della società che intendiamo costruire.

Mi si consenta di dire, soprattutto, che noi, nel momento in cui la maggioranza di questa Camera (almeno fino a questo momento, ma ci auguriamo che non sia più tale alla stretta finale, proprio sulla scorta delle considerazioni che andiamo esponendo) porta avanti questa azione, fa un discorso semplicistico che equivale ad un atto di fuga. Ho illustrato il settore dell'urbanistica, ma certamente mille altri settori possono essere presi in considerazione per una azione seria ed ordinata che ci consenta di servire in concreto l'unità della famiglia. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoidicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

« Rettifica della misura dell'indennità di servizio penitenziario spettante agli applicati, coniugati, e qualifiche corrispondenti dell'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena » (1537) (*con parere della IV e della V Commissione*);

*alla X Commissione (Trasporti):*

« Disposizioni concernenti la costruzione e l'esercizio di ferrovie metropolitane » (1555) (*con parere della II, della V e della VI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Il seguente altro provvedimento è invece deferito alla IX Commissione (Lavori pubblici) in sede referente con il parere della VI Commissione:

ACHILLI ed altri: « Disposizioni in materia di mutui per la realizzazione di opere di viabilità comunale e provinciale » (1476).

La VII Commissione permanente (Difesa) ha deliberato di chiedere che le proposte di legge: MARTINI MARIA ELETTA: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presenta-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

zione della proposta di concessione di medaglia d'oro al comune di Stazzema in provincia di Lucca » (427); Senatore PIERACCINI: « Termine per la presentazione delle proposte di concessione di medaglie d'oro al comune di Stazzema in provincia di Lucca ed al comune di Montefiorino in provincia di Modena » (*approvata dal Senato*) (1512), ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XII Commissione permanente (Industria), esaminando il disegno di legge: « Assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti » (345), ha proposto di stralciare l'articolo 39 con il titolo: « Delega al Governo per modifiche ed integrazioni al testo unico delle leggi sull'esercizio delle assicurazioni private approvato con decreto del Presidente della Repubblica 13 febbraio 1959, n. 449 » (345-*bis*), ed ha chiesto per i rimanenti articoli, con il titolo: « Assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti » (345-*ter*), il trasferimento in sede legislativa. Conseguentemente la Commissione ha richiesto la sede legislativa anche per le proposte di legge: Foderaro e Caiazza n. 6; Barca ed altri n. 652; Amasio ed altri n. 822, sulla stessa materia.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La IV Commissione (Giustizia), nella seduta di stamane in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

DI PRIMIO ed altri: « Norme integrative dell'articolo 4 della legge 10 marzo 1955, n. 96, concernente provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti » (1016), *con modificazioni*;

ALESSI: « Sospensione dei termini processuali nel periodo feriale » (377), *con modificazioni*.

#### Ritiro di una richiesta di rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che alcuni firmatari della richiesta di rimessione all'As-

semblea dei seguenti provvedimenti hanno dichiarato di ritirare le proprie firme:

« Provvidenze in favore dei mutilati ed invalidi civili » (715);

ALBONI ed altri: « Provvidenze economiche e sanitarie per i mutilati ed invalidi civili » (187);

DI GIANNANTONIO ed altri: « Provvidenze in favore dei mutilati ed invalidi civili » (259);

MICHELINI ed altri: « Elevazione dell'assegno per gli invalidi civili ed estensione di esso agli invalidi civili per ragioni psichiche » (517).

Essendo venuto meno, quindi, il requisito — prescritto dall'articolo 40 del regolamento — della richiesta da parte di un decimo dei deputati, i provvedimenti ritornano in sede legislativa.

#### Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

CORGHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORGHI. Desidero sollecitare lo svolgimento di una interrogazione che ho presentato insieme con i colleghi Pigni, Zappa, Pellizzari, Ceravolo e Guerrini sui licenziamenti nell'azienda Burgo. Nella nostra interrogazione si parla di minaccia di licenziamenti, ma dopo che essa è stata presentata i licenziamenti sono stati effettivamente decisi. Si tratta di 500 licenziamenti, di cui 240 a Lugo di Vicenza a seguito della chiusura dello stabilimento Burgo di Maslianico in provincia di Como. Questo stabilimento è occupato dai lavoratori da oltre una settimana, per cui riteniamo che il ministro dell'industria debba darci una risposta con estrema urgenza. Preghiamo pertanto la Presidenza di farsi interprete di questa esigenza.

ARZILLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARZILLI. Vorrei sollecitare lo svolgimento della interrogazione n. 3-00900 da me presentata il 15 febbraio del corrente anno, riguardante la restituzione all'attività commerciale del porto di Livorno delle banchine

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

lasciate libere dal centro sbarchi dell'esercito degli Stati Uniti. La questione certamente è complessa — io me ne rendo conto — però ormai, dato il tempo trascorso s'impone una risposta del Governo a tale interrogazione, anche in considerazione dell'attesa dell'opinione pubblica della zona di Livorno.

Desidero altresì, sollecitare lo svolgimento di una interrogazione da me presentata il 12 novembre 1968 riguardante il superamento dell'attuale gestione commissariale dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi del lavoro, tema da me riproposto con l'interrogazione n. 3-01605. Anche per questo problema il tempo ormai trascorso è tale da determinare nella categoria forte esasperazione e notevole malcontento, per cui ritengo necessario che detta interrogazione venga svolta sollecitamente.

BENOCCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENOCCHI. Vorrei sollecitare lo svolgimento di una interrogazione, che ho presentato insieme con altri due colleghi il 7 maggio 1969, riguardante l'ulteriore finanziamento della legge n. 1142, approvata dopo l'alluvione del 1966 per provvedere alla riparazione dei danni provocati da detta alluvione; oggi infatti mancano 129 miliardi di lire per completare le opere che furono previste in quella legge.

Desidero anche sollecitare lo svolgimento dell'interrogazione n. 3-01190, presentata il 21 marzo scorso, concernente provvedimenti in favore dell'abitato di Roccastrada in provincia di Grosseto, colpito il 17 marzo scorso da uno smottamento in seguito al quale 180 famiglie sono rimaste prive di casa, e oggi, dopo circa 4 mesi, sono ancora in attesa di un alloggio.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà i ministri competenti.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 11 giugno 1969, alle 10:

##### 1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

CATTANEI ed altri: Integrazione del primo comma dell'articolo 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, concernente « Istituzione e ordinamento della scuola media statale »

e abrogazione del secondo e terzo comma dell'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 3 luglio 1964, n. 784, concernente « Norme per l'applicazione degli articoli 17, 19 e 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, sul passaggio a carico dello Stato del personale di segreteria ed ausiliario delle scuole secondarie di avviamento professionale » (892);

PICA e GALLONI: Abrogazione dell'articolo 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istitutiva della scuola media statale (1002);

AMODEI ed altri: Integrazione del primo comma dell'articolo 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, concernente istituzione e ordinamento della scuola media statale (1131);

CATELLA: Modifica al primo comma dell'articolo 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, relativa all'istituzione e all'ordinamento della scuola media statale (1234);

SANTI ed altri: Inquadramento tra il personale non di ruolo del Ministero delle finanze del personale copista delle Conservatorie dei registri immobiliari (1034);

QUERCI e VASSALLI: Modifiche alle norme sul servizio ipotecario e sul personale delle conservatorie dei registri immobiliari (1075);

IMPERIALE ed altri: Quote di aggiunta di famiglia ed indennità integrativa speciale al personale statale in attività di servizio e di quiescenza (169);

PICA ed altri: Rivalutazione della quota di aggiunta di famiglia e dell'indennità integrativa in favore dei dipendenti statali ad unico stipendio (1305);

CARRARA SUTOUR ed altri: Estensione alle cooperative agricole di tutte le disposizioni della legge 26 maggio 1965, n. 590 (748).

##### 2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori:* Lenoci, *per la maggioranza;* Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza.*

**La seduta termina alle 20,30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**TUCCARI.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quando intende dare accoglimento alla richiesta avanzata il 15 gennaio 1969 dall'ufficio della procura generale di Messina e tendente ad ottenere l'autorizzazione a che i locali adibiti ad alloggio del procuratore generale vengano utilizzati per le inderogabili esigenze dei servizi. L'interrogante ritiene di sapere che il Consiglio superiore della magistratura il 22 aprile 1969 avrebbe espresso il voto che la proposta venga accolta, estendendola anche all'alloggio del primo presidente della stessa corte d'appello, pronunciandosi, più in generale, con un voto contrario al mantenimento di alloggi di servizio quando ne derivi pregiudizio alla buona funzionalità degli uffici giudiziari. (4-06357)

**MILIA.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere per quali motivi si è consentito, tramite le trasmissioni televisive, a troppi individui, di offendere l'onorabilità e il buon nome degli sportivi italiani, dei tecnici, degli organizzatori e degli stessi corridori, in occasione del così detto « caso Merckx », del giro ciclistico d'Italia, con affermazioni fantasiose, grottesche ma gravemente infamanti, con le quali si è attribuito « agli italiani » l'azione fraudolenta di avere mescolato il *doping* nelle bevande del corridore Merckx al fine di ottenerne la squalifica.

Affermazioni gravemente diffamatorie, basate su nessuna prova, ma generate soltanto dal desiderio di denigrare la più grande corsa ciclistica italiana e lo sport più popolare d'Italia e gettare il sospetto della disonestà su tutto e su tutti.

Un danno enorme è stato arrecato con ciò allo sport italiano e agli sportivi e atleti italiani in tutto il mondo, da siffatte turpi, inqualificabili, irresponsabili dichiarazioni, anche perché la stessa radio televisione italiana ha omesso di ricordare come soprattutto i ciclisti belgi e francesi — in numerose precedenti competizioni — risultarono positivi alla analisi *antidoping* e spesso volontariamente si sottrassero ai prescritti controlli in materia, incorrendo in gravi sanzioni, per cui la

positività riscontrata in Merckx doveva rientrare, sino a prova contraria, nella norma e non costituire il fatto eccezionale dovuto necessitatamente a dolo o inganno da parte italiana.

Né detta squalifica, obiettivamente legale e giusta, poteva costituire pretesto perché persone più o meno sconosciute si servissero dei microfoni della RAI-TV per umiliare gli sportivi e gli ascoltatori italiani.

L'interrogante chiede in particolare di sapere inoltre come mai sia stato consentito interloquire dai microfoni della RAI-TV sul detto « caso Merckx » ad un giornalista che aveva esplicitamente attribuito « agli italiani » tale disonesto e truffaldino atto a danno del corridore belga, tanto da scrivere che si vergognava di essere uno sportivo italiano!

Accusa categorica e assolutistica posta in essere dal detto giornalista con la stessa leggerezza, superficialità e demagogia con le quali ha ripetutamente vilipeso il Parlamento e il Governo italiani, sfuggendo sino ad oggi al conseguente processo penale per motivi non troppo chiari e sui quali con la presente interrogazione si chiede un chiarimento.

(4-06358)

**PROTTI.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se constatato:

a) il gravissimo stato di disagio in cui versa la pretura di Belluno per il recente trasferimento di un suo cancelliere al tribunale di Belluno e l'incarico dato ad altro cancelliere della stessa pretura presso quella di Cortina d'Ampezzo;

b) che la pretura di Belluno, con due sedi staccate, estende la sua competenza giurisdizionale sulle popolazioni di ben 18 comuni;

non intenda dare urgenti disposizioni a chi spetta perché due funzionari di cancelleria promossi nel concorso riservato alle corti venete ai sensi della legge 13 luglio 1967, n. 566, e già da tempo espletato, siano destinati a coprire i posti vacanti presso la pretura di Belluno. (4-06359)

**AVERARDI.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvidenze intende urgentemente adottare a proposito dei gravissimi danni causati alla economia agricola dell'isola d'Elba dal nubifragio di inaudita violenza abbattutosi la notte del 4 giugno 1969 sul canale di Piombino.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

L'interrogante fa presente che secondo un inventario abbastanza preciso i danni ammonterebbero ad alcune centinaia di milioni di lire.

Intere zone della campagna isolana sono state colpite da chicchi di grandine enormi che hanno distrutto vigneti, frutteti, campi di grano, ortaggi e verdure. L'infuriare degli elementi ha sconvolto e devastato la terra in ogni sua coltura.

Dato il perdurante silenzio delle autorità e la legittima preoccupazione dei produttori colpiti da tanto flagello, l'interrogante chiede infine di sapere se il Ministro dell'agricoltura non possa intervenire subito adottando — oltre alle normali provvidenze di cui sopra — straordinarie misure di sostegno dell'economia agricola elbana. (4-06360)

D'AURIA, BRONZUTO E JACAZZI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se gli risulta che una vivissima agitazione è diffusa da tempo fra i lavoratori di Caivano (Napoli), come degli altri comuni della zona, che hanno dato luogo mercoledì 4 giugno 1969 ad una grossa manifestazione pubblica protrattasi per l'intera giornata in segno di protesta contro la SELAC che gestisce in concessione il servizio dei pubblici trasporti Caivano-Napoli e Caserta-Caivano-Napoli in condizioni assolutamente intollerabili a causa della inagibilità degli automezzi utilizzati, delle loro precarie condizioni anche dal punto di vista igienico-sanitario, della loro estrema insufficienza a soddisfare i bisogni delle migliaia di lavoratori costretti a raggiungere Napoli tutti i giorni nonché a causa dell'alto costo che viene imposto agli utenti;

per sapere, inoltre, se gli risulta che la amministrazione comunale ha fatto sua la protesta dell'intera cittadinanza e che, nonostante ciò, gli azionisti e la direzione della SELAC dimostrano assoluta insensibilità ad ogni e qualsiasi richiesta tendente a migliorare ed a rafforzare il servizio nonché a renderlo meno costoso per gli utenti;

per sapere, infine, se non ritenga opportuno esaminare la possibilità di revoca della concessione e di affidare la gestione del servizio dei pubblici trasporti sulle dette linee alle tranvie provinciali napoletane che, in tal modo, potrebbe prepararsi meglio a divenire uno dei fondamentali pilastri di una moderna e capace azienda di pubblici trasporti, a carattere pubblico, operanti nell'intera provincia di Napoli e nella regione campana.

(4-06361)

D'AURIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga d'intervenire nei confronti del collocatore di Ottaviano (Napoli) che, in occasione delle elezioni amministrative dell'8-9 giugno 1969, ha inviato agli elettori ed in buste riprodotte il suo nome e cognome con la qualifica di « collocatore », fac-simili elettorali invitanti a votare per il fratello e per la lista nella quale era candidato al consiglio comunale, ed ha distribuito gli stessi fac-simili nell'ufficio di collocamento nel corso delle operazioni di pagamento del sussidio di disoccupazione, svolte nella mattinata di sabato 7 giugno;

per sapere, infine, se e quali provvedimenti intende adottare nei suoi confronti, indipendentemente da quelli di carattere penale che potrebbero scaturire anche a seguito dell'invito ad intervenire e ad agire rivolto dall'interrogante al comandante la locale stazione dei carabinieri. (4-06362)

D'AURIA. — *Ai Ministri dell'interno e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se è vero che gli amministratori della città di Napoli siano stati diffidati a non consentire l'ulteriore perdurare dell'anomala situazione esistente alle Tranvie provinciali napoletane che, pur essendo di esclusiva proprietà dell'amministrazione comunale anzidetta, giuridicamente esiste ed agisce sulla base delle norme che regolano la costituzione e l'attività delle società per azioni;

per sapere se è vero che i citati amministratori siano stati perentoriamente invitati a provvedere, entro il 30 giugno 1969, alla costituzione dell'azienda municipalizzata secondo le norme di leggi che regolano la materia;

per sapere, infine, nel caso affermativo ed in considerazione del fatto che non risulta, a tutt'oggi, che si sia provveduto agli innanzi citati adempimenti, se e cosa si intende fare per promuovere la convocazione del Consiglio comunale di Napoli affinché proceda all'approvazione degli atti necessari alla costituzione dell'Azienda autonoma municipalizzata delle Tranvie provinciali napoletane. (4-06363)

D'AURIA E JACAZZI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dell'interno.* — Per sapere se non ritengano che dopo l'assunzione da parte delle tranvie provinciali napoletane del personale delle ditte che svolgevano lavori per conto della Piedimonte

d'Alife che, come è noto, è stata acquistata dalle stesse tranvie provinciali napoletane, appare maggiormente anacronistico ed illogico, oltre che iniquo, il fatto che l'intero personale della Piedimonte d'Alife debba continuare a godere di trattamento economico e normativo diverso e, certamente, peggiore di quello goduto dal personale delle TPN; per sapere se non ritenga, di conseguenza, d'intervenire affinché ai dipendenti dell'Alifana, facenti parte della stessa società delle TPN, aventi lo stesso direttore di esercizio come recentemente deciso dal Consiglio di amministrazione delle TPN e svolgendo identiche mansioni, sia assicurato lo stesso trattamento economico e normativo praticato ai lavoratori delle TPN e ciò anche in ossequio a precise norme di leggi in vigore. (4-06364)

D'AURIA. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se, a seguito del diffuso stato di malcontento esistente fra i sanitari dell'ospedale D. Cotugno di Napoli, non s'intenda intervenire perché sia annullato il concorso bandito dall'amministrazione comunale della città, per la nomina di primari, di aiuti, ecc. con norme che, di fatto, tendono non a dare una definitiva, legittima sistemazione al personale medico ed al complesso ospedaliero, bensì solo ed esclusivamente a determinati sanitari aventi i requisiti richiesti dalle anzidette norme previste nel concorso per soli titoli;

in particolare, si chiede se non si ritenga di dover dare assicurazioni affinché i concorsi siano banditi in applicazione delle norme contenute nella legge n. 252 del 28 aprile 1967, e che, eventualmente, norme particolari siano previste per i tanti medici che, pur disponendo soltanto di una delle due specializzazioni richieste, pediatria e malattie infettive, dopo aver espletato l'attività nel detto ospedale per oltre 25 anni hanno accumulato vastissima esperienza che rappresenta un patrimonio inestimabile che non può essere misconosciuto e calpestato. (4-06365)

BENOCCI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave stato di abbandono in cui si trova l'antica Rocca che sovrasta l'abitato di Castellottieri (Grosseto), le cui condizioni, oltretutto, rappresentano un vero pericolo per le abitazioni sottostanti e per i passanti, a causa dei continui crolli delle sue abbandonate opere murarie.

Per sapere, inoltre, se non intendano intervenire per il ripristino urgente della « Rocca » ricordata. (4-06366)

D'AURIA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per sapere se risulta loro che le campagne del « monte Somma » in provincia di Napoli ed in particolare quelle cadenti nel comune di Ottaviano sono infestate di vipere e che le condotte mediche e gli uffici sanitari dei comuni non sono provvisti del necessario siero onde intervenire nei numerosi casi che annualmente si verificano di cittadini morsiati;

per sapere, inoltre, se e come intendono intervenire sia perché nei comuni vi siano le necessarie provviste di siero sia perché sia condotta un'adeguata azione di disinfestazione tendente ad eliminare le vipere dalla zona. (4-06367)

GERBINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che l'articolo 172 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, in materia di attribuzioni, sancisce che « il personale delle carriere di concetto adetto agli uffici dell'amministrazione centrale e periferica svolge i compiti di carattere amministrativo, contabile e tecnico previsti dai singoli ordinamenti e provvede agli adempimenti che ad esso vengono affidati », e che tra gli impiegati civili dello Stato, appartenenti alle carriere direttive e di concetto, devono esistere funzioni e responsabilità diverse;

che, di fatto, gli ispettori del lavoro appartenenti alle due predette carriere, nella esecuzione del servizio di vigilanza, espletano le medesime funzioni, con pari responsabilità e poteri decisionali, e che tutte le leggi vigenti, che attribuiscono le funzioni agli ispettori del lavoro si riferiscono agli ispettori del lavoro in genere, senza distinzioni tra « ispettori » ed « ispettori aggiunti » —:

1) i motivi che hanno impedito a questo Ministero di procedere all'emanazione dell'ordinamento previsto dall'articolo 172 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, contenente disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato;

2) quali provvedimenti intenda adottare, anche al fine di evitare ogni possibile abuso, per garantire agli ispettori aggiunti l'esercizio delle funzioni inerenti il loro ruolo;

3) se non ritenga che, in mancanza di precise delimitazioni di funzioni e di respon-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

sabilità, a parità di lavoro, debbano trovare applicazione, nella fattispecie, i principi sanciti dal 1° comma dell'articolo 3 della Costituzione. (4-06368)

**BENOCCHI.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti si intendano adottare nei confronti degli agricoltori residenti nel comune di Sorano (Grosseto) che a causa di una violenta grandinata abbattutasi nella zona di Castellottieri il giorno 7 giugno 1969, hanno subito la perdita pressoché totale del raccolto, con la compromissione anche di quelli futuri, e se non ritenga, di fronte al ripetersi di tali calamità, necessaria ed urgente la istituzione di un fondo nazionale di solidarietà. (4-06369)

**LAVAGNOLI E PELLIZZARI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — prendendo spunto da numerosi reclami manifestati dai dipendenti degli Ispettorati del lavoro del Veneto ed in modo particolare dalla denuncia emersa durante il Congresso della CGIL di Verona; in relazione alla inammissibile insufficienza di testi scientifici, manuali e di adeguati strumenti tecnici delle sedi dell'Ispettorato del lavoro (carenze tante volte parzialmente colmate con sacrifici e spese sopportate dagli stessi funzionari) — se non ritenga necessario intervenire con adeguate misure, affinché tale situazione venga quanto prima eliminata, onde creare le condizioni di una maggior tutela ed applicabilità delle leggi vigenti nell'interesse dei lavoratori.

Gli interroganti chiedono, inoltre, se il Ministro non intenda prendere anche opportuni provvedimenti allo scopo di applicare la convenzione internazionale (OIL n. 81 - Articolo n. 6, ratificata con legge 2 agosto 1952, n. 1305) a favore del personale addetto agli Ispettorati del lavoro, il quale ha il compito di assolvere un lavoro importante per il rispetto e la applicazione delle leggi a salvaguardia dei diritti dei lavoratori.

Gli interroganti ritengono infine che, per questa loro opera meritoria, il personale non possa avere di fatto un trattamento economico e normativo inferiore a quello delle altre categorie di lavoratori alle dipendenze dello Stato. (4-06370)

**DI PUCCIO E RAFFAELLI.** — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza dell'atteg-

giamento discriminatorio da tempo assunto dall'INAIL di Pisa nei confronti dei lavoratori dello stabilimento Saint-Gobain — sezione in trasformazione — di Pisa ai quali sembra non voglia riconoscere il rischio che in effetti gli stessi corrono di contrarre la silicosi come malattia professionale rifiutandosi di sottoporre a visita medica coloro che ne fanno richiesta;

se pensano che l'atteggiamento dell'INAIL di Pisa corrisponda ai principi di difesa della salute dei lavoratori per i quali l'istituto stesso sorse;

se non pensano, invece, che sarebbe più giusto un accertamento medico in grado di stabilire se è possibile o meno contrarre la malattia in quell'ambiente in quanto trattasi di stabilimento per la produzione del vetro ed è ormai notorio quanto sia facile contrarre la silicosi in simili rami della produzione;

se non credano prendere gli opportuni provvedimenti per rimuovere quello stato di cose al fine di garantire a quei lavoratori la difesa della loro salute. (4-06371)

**D'AURIA, CONTE E D'ANGELO.** — *Ai Ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia.* — Per sapere se è vero che, nella prima decade di marzo 1969 e dopo che organi di stampa avevano denunciato il prosperare di bische clandestine a Napoli, un gruppo di cittadini ha inviato al Questore, al comando della legione dei carabinieri ed alla procura della Repubblica un esposto-denuncia in cui, ricordato che nei primi giorni dello stesso mese di marzo, un professionista, l'ingegner Pecoraro, si era suicidato a seguito di forti perdite subite al gioco d'azzardo,

1) si affermava che il detto ingegner Pecoraro era « socio-frequentatore » del circolo « Sporting » nel quale da tempo si praticava il gioco d'azzardo;

2) si indicava, quale proprietario del detto circolo, il signor Filippo Castellano, detto « Bebè », di 64 anni, il quale lo aveva comprato da un noto avvocato già a suo tempo condannato quale organizzatore di gioco d'azzardo;

3) si indicavano altri due o tre circoli, situati nei pressi del teatro San Carlo, nei quali si erano installate bische clandestine, come allo « Sporting »;

4) si denunciava il fatto che la situazione era divenuta incandescente a seguito della lotta sviluppatasi « per accaparrarsi i clienti » tra i tenutari delle varie bische e tra usurai operanti in ognuna di esse, per

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

cui, si affermava letteralmente: « l'inattività nel reprimere porterà senz'altro a fatti di sangue e a breve scadenza... »;

5) si concludeva, alla fine: « Tanto si porta a conoscenza delle SS.VV. affinché, al momento in cui dovesse accadere qualche fatto di sangue, si sarà già in possesso della prova del fatto che le SS.VV. erano a conoscenza della situazione nei suoi particolari ».

Per sapere, nel caso la risposta sia affermativa, se non ritengano esistere specifiche responsabilità da parte dei dirigenti degli organi di polizia a Napoli per non aver dato luogo ad alcun intervento tendente a reprimere la denunciata attività delle bische clandestine nonostante ciò fosse stato richiesto drammaticamente e, se non ritengano, di dover accertare l'esistenza di eventuali altre e più grosse responsabilità da parte di costoro e ciò in considerazione anche del fatto che:

il 22 aprile, dopo oltre un mese e mezzo dall'invio del citato esposto, il signor Filippo Castellano si è suicidato, ingerendo dei barbiturici, in una camera dell'*Hotel Ambassadors*, sito a distanza di 10 metri dalla sede della questura in via Medina;

il figlio del Castellano, Franco, che da una telefonata del padre aveva appreso del disperato gesto che stava per compiere, si rivolgeva alla questura per chiederne l'intervento e gli veniva messa a disposizione una « gazzella » con la quale vagava per l'intera città, in compagnia del sottufficiale Porta, alla ricerca del padre che trovava poi morto all'*Ambassadors* solo perché, alle prime luci dell'alba, riconosceva la sua macchina parcheggiata innanzi all'*hotel*, a pochi metri dalla questura;

il Castellano era già conosciuto dagli organi di polizia perché gestore e direttore, in precedenza, di *night clubs* fra i quali il « Trocadero » di proprietà della contessa Piscielli;

il Castellano aveva lasciato oltre che una lettera per il figlio, un'altra lettera diretta al questore, trovate nella stanza dell'*Ambassadors*, nella quale è presumibile avesse spiegato i motivi per i quali si suicidava e dalla quale, vi è da pensare, nuovi elementi sono stati raccolti sulla organizzazione e la gestione delle bische oltre che sui personaggi, eventualmente, in esse implicati;

solo dopo i fatti che hanno scosso l'opinione pubblica nazionale circa la protezione delle bische clandestine che vedono implicati autorevoli personaggi delle forze di polizia, a distanza di tre mesi dall'esposto e di circa un mese e mezzo dal suicidio del Ca-

stellano, si è proceduto finalmente, all'irruzione nello « Sporting », avvenuta il 4 giugno e nel circolo « Italo-orientale », avvenuta l'8 giugno, ed a seguito delle quali ben 192 persone sono state trovate intente alla pratica del gioco d'azzardo. (4-06372)

GIRAUDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è al corrente delle difficoltà insorte in sede di applicazione della legge 30 aprile 1969, n. 153, relativa alla « Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale », difficoltà che ritardano il godimento di un diritto che, in certi casi, è o può diventare fondamentale, come nel caso della pensione sociale, ai fini della stessa sopravvivenza del cittadino; e quali provvedimenti intende prendere, in via d'urgenza, allo scopo di dotare le sedi periferiche della previdenza sociale dei prescritti moduli, indicati all'articolo 26, 6° comma, necessari per corredare la domanda di pensione; e per quali ragioni, come risulta all'interrogante, gli uffici delle imposte dirette si rifiutano di rilasciare la certificazione indicata nell'articolo già citato, in relazione ai requisiti di cui al 1° comma dell'articolo 26 della legge medesima. (4-06373)

GIRAUDI. — *Al Governo.* — Per sapere se è al corrente del malcontento diffuso nelle diverse sezioni provinciali dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi del lavoro, a causa della mancata nomina del presidente nazionale dell'associazione stessa e della conseguente ritardata cessazione dell'attuale regime di commissariamento, interpretato dai soci come una prova di sfiducia nei confronti delle capacità di autogoverno della categoria; e, in ordine a ciò, quali provvedimenti intende prendere per porre fine a tale stato di disagio morale dei mutilati ed invalidi del lavoro, e tale stato di anormalità di gestione, che, a rigore, avrebbe dovuto cessare da tempo; e se, infine, ostano particolari ragioni e quali, alla normalizzazione della denunciata situazione. (4-06374)

GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno emanare disposizioni urgenti in ordine ai problemi che le nuove norme riguardanti gli esami di maturità sollevano fin d'ora per gli allievi che s'apprestano a sostenere gli esami e per i professori che comporranno le commissioni esaminatrici:

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

per sapere, in particolare, se non intenda invitare tutte le presidenze delle scuole medie di secondo grado a preparare con iniziative idonee, analoghe a quelle adottate sperimentalmente presso alcuni istituti tecnici e licei, gli alunni al nuovo svolgimento degli esami di maturità, che li pone di fronte, come prova orale, ad un unico colloquio organico ed articolato inteso a saggiare il grado di maturità globale raggiunto durante la frequenza delle scuole medie;

per sapere, inoltre, se non intenda soprattutto impartire disposizioni sicure a tutti gli insegnanti che saranno chiamati a far parte delle commissioni esaminatrici, allo scopo di ottenere che l'esame di maturità venga effettuato secondo lo spirito delle nuove norme, e non si corra in nessun caso il rischio di avere una nuova edizione del superato enciclopedismo o della vecchia analisi nozionistica nel nuovo modello di valutazione offerto dalle norme entrate in vigore nel corrente anno scolastico. (4-06375)

SCALFARO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

1) se risponde a verità la notizia secondo la quale in occasione del consiglio generale del Banco di Sicilia - Istituto di credito di diritto pubblico - tenutosi in Palermo il 2 aprile 1969, la commissione di verifica dei poteri, all'uopo nominata dal presidente, procedeva alla sostituzione delle schede predisposte dalla direzione generale con le esposizioni debitorie degli enti locali, con altre nelle quali dette partite non figuravano: la commissione si limitava, perciò, ad una sbrigativa verifica delle esposizioni debitorie personali dei singoli consiglieri, per comunicare che « non ricorreva alcuna delle incompatibilità previste dalle norme statutarie ».

2) se ritiene compatibile con la legalità statutaria (articolo 85, lettera *b*, statuto del Banco) e con le norme della legge bancaria l'avvenuta nomina a consiglieri di amministrazione ed a membri del comitato esecutivo del Banco di Sicilia di amministratori di enti locali gravemente e permanentemente indebitati con lo stesso;

3) se ritiene compatibile con la legalità statutaria (articolo 85, lettere *b* e *d*, statuto del Banco) con le norme di legge e del costume l'avvenuta nomina di amministratori del Banco di Sicilia ad amministratori di aziende controllate dallo stesso ed al quale cagionano perdite o col quale sono indebitate: Banca del Sud; Banca del Sahara; Società grandi alber-

ghi siciliani; Cotonificio siciliano; Società fiduciaria;

4) quali provvedimenti ha adottato o intende adottare per riportare la normalità nell'amministrazione di un istituto, duramente provato da recenti avvenimenti, che sono sboccati in un procedimento penale, tuttora in corso. (4-06376)

DEMARCHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a sua conoscenza lo stato di agitazione dei funzionari dell'ispettorato del lavoro della regione piemontese, in relazione all'atteggiamento negativo assunto dalla amministrazione centrale, circa la soluzione dei seguenti problemi inerenti al funzionamento degli ispettorati del lavoro:

1) ristrutturazione dell'attuale servizio centrale dell'ispettorato del lavoro;

2) equa distribuzione dello scarso personale disponibile in relazione alle effettive esigenze degli uffici, al fine di colmare, anche se parzialmente, i paurosi vuoti dei grossi uffici delle zone altamente industrializzate del nord Italia;

3) rientro al servizio d'istituto del personale distaccato e disperso nelle 100 divisioni del Ministero del lavoro ed altrove;

4) passaggio alle mansioni ispettive dei consiglieri e dei segretari; necessità che l'amministrazione centrale riconosca, ma che non si decide ad attuare;

5) riconoscimento del super lavoro cui gli ispettori sono sottoposti mediante il pagamento forfettario di almeno 30 ore mensili *pro capite* di lavoro straordinario;

6) adeguamento dell'indennità di vigilanza, in relazione a quanto previsto dall'articolo 15 della legge delega 18 marzo 1968 n. 249;

7) assicurazione contro gli infortuni sul lavoro a carico dell'INAIL.

Chiede altresì di conoscere quali provvedimenti il Ministero intende adottare anche tenuto conto che le richieste avanzate dagli ispettori del lavoro non comporterebbero oneri finanziari al bilancio dello Stato.

Fa presente che l'agitazione stessa, condotta col sistema dello sciopero bianco, è di grave nocimento all'attività delle varie aziende, con ripercussioni negative sulla loro produttività. (4-06377)

GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno emanare disposizioni a tutte le

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

scuole e gli istituti di istruzione secondaria della Repubblica per quanto riguarda il ricorso al potere conferito dalla legge ai presidi e ai consigli di classe di sospendere dalle lezioni allievi che si siano resi colpevoli di offesa a persone o a istituzioni;

per sapere, in particolare, se non intenda con tali disposizioni invitare i consigli di classe a rapportare l'esigenza della educazione al rispetto delle persone, delle istituzioni e della opinione altrui, all'obbiettivo pedagogico-didattico di favorire la libera manifestazione delle idee e l'autentica espressione della personalità degli alunni, considerato come lo scopo primo di una scuola democratica e modernamente aggiornata secondo i canoni della psicologia, della pedagogia e della metodologia didattica;

per sapere, in definitiva, se non ritenga che un fatto come quello verificatosi in una scuola media di Trieste nei giorni scorsi, ma che non è il solo registrato dalle cronache italiane della vita scolastica di questi ultimi anni, non debba richiamare la responsabile attenzione delle autorità scolastiche ministeriali, che hanno il compito di tutelare i diritti di tutti coloro che nella scuola sono primi attori, per impedire che manifestazioni personali e genuine espresse in composizioni italiane normalmente impiegate per il libero esternarsi della personalità in formazione dei giovani, diventino occasione per formali processi che, prendendo le mosse da componimenti destinati alla lettura del solo insegnante di italiano, finiscono con condanne pubbliche delle opinioni personali degli alunni interessati;

per sapere se non ritenga urgente, nelle disposizioni richieste dall'interrogante, dichiarare sempre e comunque illegittimo un provvedimento disciplinare che si basi sulle manifestazioni di idee che abbiano trovato luogo e spazio unicamente in esercitazioni scritte di lingua italiana. (4-06378)

MAGGIONI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza del grave stato di disagio in cui si trovano gli assistenti di cattedra dipendenti dall'amministrazione provinciale di Chieti, i quali, pur essendo tutti forniti di titolo di scuola media superiore (a suo tempo richiesto per occupare detti posti) e pur avendo ottenuto, con delibera della Giunta provinciale n. 26 del 10 gennaio 1956, approvata all'unanimità, il riconoscimento della qualifica di « insegnante tecnico pratico » (carriera

di concetto), per effetto del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1277, oggi, a seguito di modifica della pianta organica e relativo regolamento, sono stati declassati ad « aiutante tecnico » (carriera esecutiva);

per conoscere, inoltre, se non ritengano manifestamente incoerenti gli atti con cui la stessa amministrazione provinciale ha trasformato il posto di insegnante tecnico pratico già della carriera di concetto in quello di aiutante tecnico della carriera esecutiva, considerando che fu la stessa Amministrazione a bandire il concorso nel 1963 per insegnante tecnico pratico.

L'interrogante nel richiamare l'attenzione sulle incongruenze lamentate chiede infine se non si ritenga opportuno impartire congiuntamente e con l'urgenza che il caso richiede apposite istruzioni atte a risolvere il grave problema, motivo di profondo dissenso.

(4-06379)

BUSETTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le valutazioni e le decisioni adottate o da adottarsi da parte del Ministero, e, segnatamente, della direzione generale per l'urbanistica, sulla importante e delicata questione della variante al piano regolatore generale di Padova, proposta dalla giunta municipale, concernente la sistemazione del quartiere centrale « Conciapelli » per rendere fabbricabile secondo macroscopici indici di volumi e di altezze un'area in cui non sono previsti dal piano;

per sapere la valutazione del Ministro circa l'iniziativa del comune di Padova di stipulare con proprietari privati convenzioni che autorizzano costruzioni in difformità del piano regolatore ricorrendo, tra l'altro, il comune ad un metodo, inconcepibile sotto ogni aspetto, che è quello di persuadere — o creare le condizioni per la persuasione — i privati a chiedere contemporaneamente la costruzione di edifici contrastanti con le indicazioni di piano regolatore, in modo che, violando ciascuno il Piano, venga a mancare ogni legittimazione a lamentarsi delle violazioni altrui;

per sapere se questo è accaduto, come risulterebbe all'interrogante che sia accaduto per il rilascio delle licenze di costruzione per tre torri di altezza di 30 metri nel su citato quartiere della cui variante deve attendersi l'approvazione e in assenza di piano particolareggiato su cui a norma della legge n. 765 e del successivo decreto ministeriale 1° aprile 1968 spetta al Ministro dei lavori

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

pubblici decidere, concesse e rilasciate rispettivamente a favore della società per azioni Torre (o SIP), del Condominio Molino (proprietà Carisi, Zambelli, Crescente) e dei soci Olivieri, Frigo, Di Panigai, Speziali;

per sapere se il Ministro intende far svolgere un'indagine per accertare se le licenze di costruzione delle tre torri così contraddistinte: n. 434: del 1964, sempre rinnovata dalla società per azioni Torre; n. 1234: del 1968 del Condominio Molino; n. 1230: del 1968 dei soci Oliviero, Frigo, eccetera, tutte in assenza degli strumenti giuridicamente validi e in deroga all'unico esistente che è il piano regolatore generale, siano state effettivamente deliberate e rilasciate entro il 31 agosto 1968, o se esse siano state deliberate in data successiva magari con una retrodatazione;

per sapere, infine, se non ritenga opportuno promuovere un accertamento e una indagine sull'intera questione ed adottare i provvedimenti del caso. (4-06380)

CHINELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza e che provvedimenti intende adottare nei confronti del vice-questore Tizzani che nella mattinata dell'8 giugno 1969, in campo Manin a Venezia, ha ordinato una carica violenta di un reparto della « celere » contro giovani e lavoratori che scandivano lo *slogan*: « il fascismo non passerà ».

L'interrogante fa presente che il comizio indetto dal MSI — e che doveva aver luogo nella mattinata stessa — era stato vietato dalla questura per « motivi di ordine pubblico » e che pochi istanti prima della « carica » un maresciallo dei carabinieri era stato ferito alla testa dai cocci di una bottiglia lanciata da un teppista del MSI, come è stato accertato dalla questura stessa. (4-06381)

TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali ancora i vigili urbani di Cassano Jonio non sono inquadrati nella qualifica degli impiegati e viceversa nella pianta organica del personale del comune sono considerati salariati. (4-06382)

BATTISTELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che il giorno 29 maggio verso le ore 10, all'altezza

del chilometro 23,930 della strada statale 394 del Verbano orientale è caduta una frana rocciosa di oltre 150 quintali, travolgendo un *pullman* che transitava, ferendo diversi passeggeri.

A seguito del franamento di masse rocciose è stata disposta la chiusura del tratto di strada Laveno-Castelvecchana.

L'interrogante, a seguito del continuo verificarsi di frane rocciose (a causa della montagna marcia e quindi di una roccia facilmente friabile con un minimo di infiltrazione di acqua); di fronte al pericolo della transibilità; ed in relazione alle gravi conseguenze economiche e sociali per le popolazioni residenti in tutti i comuni del Verbano orientale, a causa delle continue chiusure al transito della strada statale 394, chiede al Ministro dei lavori pubblici di sapere quali misure ed iniziative tecniche e finanziarie l'ANAS pensa di prendere per la soluzione completa e radicale degli annosi problemi che travagliano detta strada. (4-06383)

CAVALIERE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quale fondamento abbia la notizia secondo cui la società Montecatini-Edison avrebbe deciso di procedere ad una nuova riduzione della manodopera impiegata nello stabilimento di Barletta (Bari), e quali provvedimenti intenda adottare, perché ciò non avvenga.

Fa rilevare che la notizia ha suscitato grave giusto fermento fra le maestranze, anche perché si teme che la decisione preluda all'altra più grave della chiusura dello stabilimento. (4-06384)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato l'invio del telegramma ministeriale del 31 maggio 1969, che, a distanza di sole due settimane, revoca la circolare ministeriale n. 1677 del 16 maggio 1969 relativa alla giusta prescrizione del compimento nell'anno solare rispettivamente dei 7, 8, 9, 10 e 11 anni di età per gli alunni provenienti da scuola privata o paterna che sosterranno gli esami nelle varie classi delle scuole elementari pubbliche. Il secondo provvedimento infatti è in contraddizione non solo con la moderna psicopedagogia, ma con le stesse norme sull'età degli alunni previste dalla legge 1859 istitutiva della scuola media dell'obbligo. (4-06385)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

**BONIFAZI E GUERRINI RODOLFO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se può assicurare che, in occasione della immissione degli insegnanti abilitati nei ruoli delle scuole di istruzione secondaria di secondo grado, ai sensi della legge 2 aprile 1968, n. 468, saranno applicate le norme dell'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 per la formulazione di graduatorie riservate alle categorie speciali (invalidi, mutilati, ecc.). (4-06386)

**BONIFAZI, BERAGNOLI E GUERRINI RODOLFO.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga di emanare precise e dettagliate norme interpretative dell'articolo 64 del testo unico 5 giugno 1939, n. 1016, modificato con legge 2 agosto 1967, n. 799, onde garantire la immediata costituzione dei « corridoi » fra le riserve di caccia, così come tassativamente prescritto dalla legge. (4-06387)

**BIAMONTE.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti saranno adottati per il completamento del secondo lotto della rete fognante nel comune di Siano (Salerno), per impedire il ripetersi di casi di tifo causati dalle acque luride che attraversano il centro abitato di Siano.

E inoltre se non si ritenga doveroso e urgente disporre la disinfezione e disinfezione del canale nel quale scorrono le acque luride fonte continua di infezioni e pericolo grave per la pubblica salute. (4-06388)

**NAHOUM, ALLERA, LENTI E SULOTTO.** — *Al Ministro della sanità.* — Per chiedere se non ritenga necessario e urgente promuovere una campagna di stampa e radio-televisiva per far largamente conoscere all'opinione pubblica quali siano le terribili caratteristiche del « morbo di Cooley ». In Italia vi sono circa tremila bambini ammalati; circa mille casi di tale malattia si verificano ogni anno; come è ormai noto fin dal 1945, sarebbe sufficiente far sapere che due persone affette da « microcitemia » hanno gravi probabilità di generare figli ammalati, mentre non si hanno conseguenze quando un microcitemico si accoppia con persona normale.

Per domandare, quindi, al Ministro della sanità se non ritenga che una larga informazione dell'opinione pubblica, come già avve-

nuto per altre gravi malattie, ed una adeguata organizzazione di centri di analisi e di prevenzione, potrebbe liberare rapidamente il Paese da un terribile male che può essere facilmente eliminato. (4-06389)

**CAPRARA.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che con l'interrogazione a risposta scritta n. 4-05272, l'interrogante rivolgeva la seguente interrogazione: « Per conoscere se non intenda stabilire un termine (giorni 60) " tempo ragionevole " alla direzione generale per gli impiegati civili, per il disbrigo delle pratiche di rimborso spese di cure agli impiegati che hanno contratto infermità dipendenti da causa di servizio. Ciò eviterebbe agli interessati, la lunga attesa poiché in alcuni casi il rimborso è avvenuto dopo circa due anni »; che a detta interrogazione seguì la seguente risposta con foglio n. 742 del 30 aprile 1969: « Sui lamentati ritardi si chiarisce che le domande di rimborso di cura per ferite, lesioni o infermità riportate per cause di servizio dal personale civile della Difesa sono nella maggior parte dei casi prive o incomplete dell'occorrente documentazione e quindi richiedono una preliminare istruttoria, alla quale è interessato anche l'ENPAS per la parte di propria competenza. Ad istruttoria ultimata, si rende necessaria l'emanazione di un provvedimento formale soggetto a registrazione della Corte dei conti e, di un mandato diretto a favore dell'interessato, anch'esso sottoposto alla registrazione di detto organo. Non si mancherà, comunque, di adottare ogni accorgimento per accelerare, per quanto possibile, la definizione delle pratiche in parola »; che il rimborso delle spese di cure nei confronti degli impiegati civili dello Stato, che abbiano riportato ferite, lesioni o contratto infermità dipendenti da cause di servizio, è regolato dall'articolo 68 del decreto del Presidente della Repubblica n. 3 del 10 gennaio 1957, decreto del Presidente della Repubblica n. 686 del 3 maggio 1957, della legge n. 1116 del 27 luglio 1962 e infine del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 5 luglio 1965; che il personale di cui sopra, che intenda avvalersi delle disposizioni di cui sopra, deve, all'atto della denuncia di malattia, informarne la propria amministrazione di appartenenza, ed a cura ultimata deve produrre obbligatoriamente, come del resto prescrivono le suddette disposizioni legislative, i seguenti documenti: copie fotostatiche di tutti i documenti sanitari presentati all'ENPAS e vistati da detto

ente; dichiarazione rilasciata dall'ente mutualistico da cui risultino le spese documentate e quelle rimborsate (il tutto viene inoltrato alla propria amministrazione di appartenenza); che la Corte dei conti, per la registrazione dei due provvedimenti su enunciati, impiega normalmente circa venti giorni; che presso il suddetto dicastero, alla data odierna sono stati riconosciuti affetti da infermità « dipendenti da cause di servizio » i sottonotati impiegati: carriera direttiva 131; carriera di concetto 101; carriera esecutiva 420; carriera ausiliaria 7; che dato l'esiguo numero di personale, si presuppone il numero limitato di richieste di rimborso spese di cure — se non intenda disporre un severo accertamento, presso i vari uffici preposti a tali rimborsi, al fine di accertare i veri motivi del ritardo della definizione delle pratiche di rimborso.

E per conoscere in quale maniera intenda adottare accorgimenti, per accelerare, per quanto possibile, la definizione di dette pratiche, come evince nella risposta precedente data. (4-06390)

TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza della preoccupante situazione determinatasi fra la popolazione di Spezzano della Sila (Cosenza) in seguito all'applicazione del decreto ministeriale con il quale tale centro è stato staccato dal settore telefonico di Cosenza e aggregato alla V zona, arrecando agli utenti un aumento del costo telefonico.

Di fronte alla situazione venutasi a determinare il consiglio comunale si è riunito il 4 maggio 1969 e dopo aver riconosciuto la legittimità sociale, che è alla base dell'oppressione dei cittadini, con deliberazione n. 36 ha chiesto la modifica del decreto ministeriale con il mantenimento del settore di Spezzano della Sila, mediante la riammissione nel settore di Cosenza al quale precedentemente apparteneva.

L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si propone di adottare per accogliere la richiesta della popolazione e del consiglio comunale al fine di evitare sia gli aggravii finanziari ai danni degli utenti sia il distacco dei telefoni, secondo quanto minacciato dai cittadini, che provocherebbe danni economici all'azienda telefonica. (4-06391)

TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti della di-

rezione dell'ospedale Santa Maria degli Ungheresi di Polistena per l'assurdo rifiuto opposto il giorno 7 giugno 1969 alla richiesta giusta e umana avanzata, dai congiunti della signorina D'Agostina Francesca, di mettere a disposizione della stessa l'autoambulanza per trasferirla all'ortopedico di Reggio Calabria, perché impossibilitata di essere curata nell'ospedale di Polistena, in quanto questi non è in condizione di curare la frattura della gamba.

L'interrogante oltre a precisare che i familiari della D'Agostino si erano impegnati ad assumersi l'onere derivante dal trasporto a Reggio Calabria, chiede che sia fatta un'indagine per accertare le responsabilità sia dell'accaduto e sia del pessimo funzionamento del nosocomio. (4-06392)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza del clima di tensione sociale che è in atto a Fossato Jonico (Reggio Calabria) a causa della cancellazione di 150 lavoratori dagli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli, su circa 450 iscritti, la cui cancellazione ha privato dalle prestazioni previdenziali e assistenziali dalle quali scaturiva una considerevole aliquota del magro bilancio familiare, poiché quel centro è uno dei più degradati della provincia di Reggio Calabria e del Mezzogiorno;

2) chi assieme al collocatore si è reso responsabile del depennamento dei lavoratori agricoli, in quanto la cancellazione operata è una aperta violazione delle leggi n. 332 del 1963, n. 1412 del 1964 e n. 334 del 12 marzo 1968 le cui norme prorogano fino al 31 dicembre 1969 la validità degli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli nelle province dove vigeva il presuntivo impiego;

3) se non ritenga opportuno e urgente intervenire per:

a) la reinscrizione alla categoria di appartenenza tutti i lavoratori arbitrariamente cancellati o declassati, previo esame da parte della commissione comunale;

b) la restituzione della commissione per l'accertamento dei lavoratori agricoli anche nella frazione di Fossato;

c) la istituzione della commissione di collocamento ai sensi della legge 29 aprile 1969, n. 264, al fine di eliminare le gravi discriminazioni nell'avviamento al lavoro;

d) la fissazione di turni di avvicendamento per i lavoratori occupati nelle opere di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

sistemazione idraulico-forestale eseguite dal Consorzio di bonifica di Aspromonte e del Corpo forestale dello Stato, attraverso la richiesta numerica;

e) il rifiuto della proposta di chiusura dell'ufficio di collocamento avanzata da una organizzazione dei collocatori e sostituire invece il titolare dell'ufficio stesso;

f) l'aumento dell'occupazione negli enti indicati dal punto d).

Gli interroganti fanno presente che la situazione rischia di precipitare, causando conseguenze più gravi di quella verificatasi nei giorni scorsi contro il collocatore. (4-06393)

**BONIFAZI E GUERRINI RODOLFO.** — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se non ritenga condannabile il comportamento della direzione della rubrica « Oggi al Parlamento », la quale, nella trasmissione del 30 maggio 1969 ha totalmente taciuto sul dibattito svoltosi al Senato attorno ad una grave dichiarazione contenuta in un recente discorso del Capo di Stato Maggiore gen. Vedovato, il quale ebbe a dichiarare, come risulta dal bollettino ufficiale del Ministero della difesa e dal quotidiano *Il Popolo* del 16 aprile 1969, che « in caso di emergenza, qualunque ne sia la causa, la difesa civile deve intervenire per assicurare la continuità nella azione politica e nel Governo »;

e per sapere quali misure intenda prendere per evitare che ciò abbia a ripetersi ancora quando il Parlamento affronta problemi di così grande valore politico per la democrazia italiana. (4-06394)

**LUCCHESI E MERLI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è stato provveduto o si ha comunque intenzione di provvedere per l'istituzione della quarta classe dell'istituto tecnico industriale di Rosignano Solvay.

È legittima e giusta l'aspettativa della popolazione interessata al riguardo. (4-06395)

**LUCCHESI E MERLI.** — *Al Ministro dell'interno e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere se si è tenuto conto nella preparazione della legge delegata delle legittime aspettative della benemerita categoria dei segretari comunali i quali attendono di essere equiparati, sul piano formale e sostanziale, ai dipendenti dello Stato di pari funzione e categoria.

Tale posizione dei segretari comunali è del tutto legittima ed ovvia. (4-06396)

**LUCCHESI E MERLI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di dover rivedere la decisione contenuta nel dispaccio ministeriale n. 300/2288 in data 23 maggio 1969, annunziante la soppressione formale dell'IPIA di Rosignano Solvay (Livorno), riducendolo cioè a scuola coordinata con l'IPIA di Livorno.

Il dispaccio contiene, a giustificazione della decisione adottata, un favorevole orientamento espresso dal consiglio di amministrazione del predetto istituto. Ciò non è esatto e meraviglia il fatto che si sia considerato come espresso in un certo senso un parere che non è stato dato o lo sarebbe stato dato in senso diametralmente opposto.

Il comune, i lavoratori, le famiglie degli alunni, tutti gli enti locali interessati hanno espresso un vivissimo disappunto per la decisione presa ed invocato un riesame della stessa. (4-06397)

**CINGARI.** — *Ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza delle decisioni adottate dalla ragioneria regionale dello Stato di Catanzaro in ordine al sistema di liquidazione delle somme comprese nel capitolo 2683 del bilancio del Ministero della pubblica istruzione afferenti ai contributi previsti dalle leggi 24 luglio 1962, n. 1073, articolo 34 e 31 ottobre 1966, n. 942, articolo 14 per agevolare la frequenza scolastica ad alunni appartenenti a famiglie di disagiate condizioni economiche; decisioni rigidamente fiscali e difformi peraltro da quelle adottate dalle altre ragionerie regionali dello Stato e tali in ogni caso da frustrare la finalità delle ricordate leggi proprio in una regione come quella calabrese specialmente bisognosa di agevolazioni in questo settore.

La ragioneria regionale dello Stato di Catanzaro si rifiuta in particolare di considerare le somme comprese nel capitolo 2683 del Ministero della pubblica istruzione come contributi diretti ad agevolare la frequenza scolastica e quindi di autorizzare che dette somme vengano versate all'inizio di ogni anno scolastico in base peraltro, come vuole la legge, alla ripartizione contenuta nell'apposito piano predisposto dai provveditori agli studi sotto la vigilanza della Commissione tutoria composta dai rappresentanti di tutti i Ministeri interessati sia all'assistenza scolastica sia al controllo dei fondi dello Stato. E considerando anzi erroneamente che lo Stato, per via delle sopradette disposizioni, ha assunto direttamente l'onere derivante dall'isti-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

tuzione ad esempio del trasporto gratuito degli alunni, ha disposto che dette somme siano liquidate soltanto a titolo di rimborso e dietro presentazione di una documentazione giustificativa, e cioè:

1) contratto in carta da bollo tra il Patronato scolastico e le ditte trasportatrici;

2) fatture in duplice copia delle somme ricevute dalle ditte da parte delle famiglie o dai Patronati scolastici;

3) elenco degli alunni in duplice copia vistato dal preside in merito alla regolarità del servizio;

4) visto dell'ufficio della motorizzazione civile sulla congruità dei prezzi adottati dalle ditte trasportatrici. Di più, con rilievi dell'agosto 1968 e dell'aprile 1969, ha ulteriormente appesantita la documentazione richiesta con quanto segue: a) ricevute dell'IGE e della tassa sul bollo da parte delle ditte trasportatrici per l'importo complessivo dell'8,50 per cento; b) contratto di assicurazione; c) visto di congruità dei prezzi anche per i biglietti rilasciati dalle società di linea il cui tariffario è stato approvato dall'ufficio della motorizzazione.

In tal modo ha creato numerosi inconvenienti, tra cui la cessazione del servizio di trasporto gratuito da parte di alcuni privati non disposti ad anticipare somme da liquidare dopo un anno, l'appesantimento degli oneri relativi ad altre forme di assistenza (refezioni, doposcuola, eccetera), e, nel caso dell'acquisto di scuolabus, per la pretesa che il comune e il Patronato, notoriamente deficiari, acquistino prima tali mezzi e poi ottengano il rimborso, l'impossibilità (vedi i comuni e i Patronati scolastici di Marina di Gioiosa Ionica e di Palizzi) di utilizzare gli accreditamenti loro assegnati per questo scopo entro l'anno finanziario 1968.

L'interrogante, mentre fa presente altri inconvenienti dipendenti dalle ricordate decisioni della ragioneria regionale dello Stato di Catanzaro, e relativi all'assicurazione cumulativa per gli alunni ammessi ai benefici del trasporto gratuito, al pagamento dei buoni libro, al controllo sanitario, eccetera, chiede al Ministro competente una sollecita normalizzazione della situazione, la quale perdurando pone in crisi nella regione calabrese l'intero settore dell'assistenza scolastica.

(4-06398)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro dell'Interno.* — Per conoscere le risultanze del ricorso indirizzatogli in data 13 maggio 1969, nonché al procuratore della Repubblica di

Vallo della Lucania, alla prefettura di Salerno e al Ministero della sanità, da parte del cittadino Tardio Antonio da Valle dell'Angelo, ricorso che ha per oggetto la delibera della giunta comunale di Valle dell'Angelo del 2 maggio 1969 relativa alla nomina in organico e senza concorso di una guardia campestre.

L'interrogante fa presente, a riguardo, come appaia veramente singolare e manifestamente irregolare una siffatta nomina che è caduta sulla persona di un sedicente invalido civile dal momento che:

1) con precedente delibera del 10 aprile 1968, vistata dalla prefettura di Salerno il 2 maggio 1968, la giunta comunale di Valle dell'Angelo aveva bandito un pubblico concorso per la copertura del posto vacante di guardia campestre;

2) con la successiva e impugnata delibera del 2 maggio si è invece nominato, senza concorso, il sedicente invalido civile in base alla premessa — assolutamente illegale — che trattandosi di un invalido civile, malgrado che tra i sette dipendenti del comune figurassero già tre invalidi di guerra e un altro invalido civile, la giunta comunale avesse il potere di nominare questo ottavo dipendente senza concorso;

3) infine, in flagrante contraddizione con tale premessa, nella delibera si è asserito che il sedicente invalido civile « è di sana e robusta costituzione fisica ed esente da difetti ed imperfezioni che possano influire sul rendimento del servizio », essendo peraltro indubitato che per assolvere bene alle mansioni di guardia campestre in un comune come Valle dell'Angelo, dove la guardia campestre deve percorrere ogni giorno e in tutte le stagioni chilometri e chilometri di montagna nel demanio boschivo del comune, occorre una costituzione fisica particolarmente sana e robusta.

(4-06399)

AMENDOLA PIETRO, BIAMONTE E DI MARINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali non è stata ancora collaudata e aperta al traffico la strada Sacco-Roscigno in provincia di Salerno, strada per la cui realizzazione sono occorsi non pochi decenni e che consentirà, finalmente, un collegamento diretto tra i due versanti meridionali estremi della valle del Calore.

(4-06400)

AMENDOLA PIETRO, BIAMONTE E DI MARINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quando, finalmente, sarà

provveduto a sistemare e ad asfaltare la strada Ponte Rotto-Teggiano in provincia di Salerno, strada che attualmente rappresenta l'unico collegamento diretto tra la maggior parte della Valle del Calore e il Vallo di Diano. (4-06401)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere che cosa ci sia di vero nelle voci che corrono per cui le recenti agitazioni verificatesi in alcuni reparti della pubblica sicurezza di Milano sarebbero state promosse da ambienti vicini all'attuale capo della polizia, preoccupato di una sua ventinata sostituzione;

per sapere inoltre in base a quali « criteri » e da chi è stato scelto a ricoprire il posto di vice capo della polizia il dottor De Loreto. (4-06402)

AMENDOLA PIETRO, BIAMONTE E DI MARINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se si intende prendere in seria considerazione la richiesta avanzata dalla popolazione della Valle del Calore, in provincia di Salerno, per la costruzione di una nuova arteria stradale, a fondo valle, di scorrimento veloce, che colleghi agevolmente e rapidamente i comuni della zona a Eboli e alla Piana del Sele.

Gli interroganti fanno presente che la nuova strada richiesta interessa un esteso comprensorio che abbraccia i comuni di Sacco, Piaggine, Valle dell'Angelo, Laurino, Felitto, Castel San Lorenzo, Roccadaspide, Aquara, Bellosguardo, Roscigno, Corleto Monforte, Sant'Angelo, Fasanella, Ottati, Castelvita e Controne, e praticamente viene a coincidere col tracciato di una strada ferrata che fu progettata agli inizi del secolo, ma che poi non fu più realizzata; e che la strada in questione, riducendo immensamente gli attuali elevatissimi tempi di percorrenza — fino a 2 ore da paesi come Piaggine! — per poche decine di chilometri appena (una riduzione che si aggirerebbe in media sui tre quarti, dal momento che adesso i veicoli sono costretti a segnare il passo più logorante nella vecchia strada a mezza costa, tortuosissima e dal fondo in permanente dissesto), darebbe indubbiamente un prezioso contributo allo sviluppo economico e al progresso civile di questa zona che da anni va attraversando un processo sempre più accentuato di degradazione e di spopolamento. (4-06403)

BOIARDI E CERAVOLO DOMENICO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza della controversia, risolta da una recente sentenza del tribunale di Torino, in merito all'iscrizione all'albo dei ragionieri, per la quale tutti i Collegi richiedono praticantato ed esame. Se, da un lato, non si comprende, infatti, per quali ragioni si impongano requisiti aggiuntivi, oltre al diploma di ragioniere, per l'iscrizione a un albo professionale, quando non è richiesto altrettanto per diplomi sostanzialmente equivalenti; non si comprende neppure come una materia tanto delicata, che investe migliaia di cittadini, non venga comunque, regolata una volta per tutte col necessario intervento del Governo. (4-06404)

BIAGINI. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere, anche in considerazione che non è stata data risposta alla interrogazione n. 3-00962 del 19 febbraio 1969, se sono a conoscenza del notevole disagio e amarezza esistenti tra gli ex combattenti della guerra 1915-1918 in attesa della erogazione dell'assegno vitalizio loro spettante; per sapere ancora se avvertono che tale disagio e amarezza sono notevolmente aumentati dopo le precisazioni dell'ufficio stampa del Ministero della difesa apparse recentemente sulla stampa in cui si afferma che sono circa 800.000 le domande non decise perché incomplete e come questo imponente numero di pratiche verrà restituito ai Comitati di competenza per il completamento di istruttoria e ciò a distanza di un anno dalla pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale* della legge concessiva dell'assegno vitalizio; per sapere, infine, in considerazione che la stragrandissima maggioranza degli aventi diritto ha superato i 70 anni di età quali idonee e tempestive iniziative intenda assumere al fine di accelerare il ritmo di accertamento delle domande giacenti in modo da consentire un effettivo godimento del disposto della legge. (4-06405)

BIAGINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere, in considerazione che inspiegabilmente non è stata data risposta alle interrogazioni presentate il 18 giugno 1968 e 2 ottobre 1968, i motivi del grave ritardo verificatosi nel porre fine alla gestione commissariale che perdura ancora ai vertici nazionali dell'ANMIL con il conseguente ripristino degli organi sociali della predetta associazione;

per sapere se è a conoscenza che tale prolungata gestione commissariale ha provocato uno stato generale di paralisi di fronte agli impellenti problemi rivendicativi e strutturali che l'associazione e la categoria devono affrontare;

per sapere, infine, se avverte il grande disagio esistente tra i mutilati e gli invalidi del lavoro di tutta Italia il cui malcontento si è ripetutamente espresso anche in occasione della giornata nazionale del mutilato e che nelle intenzioni dei dirigenti provinciali ANMIL dovrebbe culminare con la effettuazione di una manifestazione nazionale da effettuarsi a Roma al fine di realizzare un sacrosanto diritto della categoria rappresentato dalla ricostituzione degli organi di direzione previsti dallo statuto. (4-06406)

BENOCCI, BONIFAZI, TOGNONI E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere perché l'ANAS sia messa in condizione di eseguire con urgenza i necessari lavori di sistemazione e ammodernamento della strada statale n. 439 Siena-Follonica, onde soddisfare le crescenti esigenze di traffico, turistico e commerciale, fra la costa grossetana e l'entroterra interessato, soddisfacendo così le ripetute richieste in tal senso avanzate dagli enti locali interessati e dagli interroganti. (4-06407)

LAMANNA. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza del ritardo con cui si è proceduto alla costituzione dell'ente ospedaliero di Catanzaro e del fatto che, una volta costituito l'ente, non si è ancora provveduto alla nomina del consiglio di amministrazione;

2) se siano a conoscenza della diffida fatta dal medico provinciale all'amministrazione provinciale ed a quella comunale di Catanzaro per adempiere le nomine di loro competenza;

3) se non ritengano che l'inerzia di tale amministrazione, posta in essere per mantenere in vita il vecchio consiglio al fine di realizzare un deteriore compromesso di spartizione e assegnazione di posti, non concreti, dopo la diffida del medico provinciale, una omissione di atto di ufficio penalmente perseguibile;

4) se non ritengano che, una volta costituito l'ente ospedaliero, il vecchio consiglio

debba considerarsi decaduto e la sua attività illegittima.

E se, pertanto, non ritengano urgente e necessario:

a) procedere alla convocazione d'ufficio del consiglio provinciale e del consiglio comunale perché sia provveduto alla nomina del nuovo consiglio dell'ente;

b) sospendere nelle more sia l'espletamento dei concorsi (le cui commissioni nominate dal vecchio consiglio devono ritenersi illegittime), sia l'affidamento di incarichi a professionisti, sia l'assunzione di nuovo personale;

c) sospendere, soprattutto, la regolamentazione dell'organico e della organizzazione dell'ospedale. (4-06408)

BORRACCINO, SCIONTI, GRAMEGNA, GIANNINI, REICHLIN E DAMICO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere le iniziative del Governo a seguito delle preoccupanti e gravi notizie sull'ulteriore licenziamento di altre cento unità e conseguente minacciata chiusura dello stabilimento Montedison di Barletta, notizie che hanno determinato uno stato di viva agitazione nella città, nella provincia di Bari e nella regione pugliese per il duro colpo che detto provvedimento arrecherebbe all'intera economia regionale; in particolare:

1) sulla necessità di un urgente intervento del Governo per salvare la più antica attività industriale pugliese, frutto di sacrifici e lotte delle popolazioni locali, la cui chiusura determinerebbe vivissima agitazione perché, oltre che privare la regione di un'importante attività, si inserisce in un contesto cittadino già abbastanza grave: riduzione dell'organico dello stesso stabilimento da 500 a 200 unità a seguito di licenziamenti negli ultimi anni; emigrazione da Barletta di circa 15.000 unità; la esistenza nella città di circa 3.000 disoccupati e sottoccupati;

2) sulla inderogabile esigenza, nell'ambito della realizzazione di concreti impegni per lo sviluppo economico del Mezzogiorno, di attuare il ripetutamente promesso piano di sviluppo del settore chimico in detta zona, dove già esistono notevoli possibilità di capacità produttive e di sviluppo del settore e tenendo presente che la città di Barletta e la

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

vasta zona nord della provincia di Bari da anni sono soggette a continui licenziamenti e smembramenti e sono destinate dall'attuale politica ad essere tagliate fuori da ogni sviluppo economico. (4-06409)

FIUMANÒ E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere l'esito delle denunce prodotte dal consigliere comunale Candido Antonio contro il sindaco e la giunta municipale del comune di Roccella Jonica per reati commessi nell'esercizio della funzione, sotto le date del 18 febbraio e 13 marzo 1969, dirette al Procuratore della Repubblica di Locri (Reggio Calabria).

(4-06410)

FIUMANÒ E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere lo stato della pratica relativa alla concessione del mutuo da parte della Cassa depositi e prestiti di lire 28.590.000 a pareggio del bilancio per l'anno 1966 del comune di Cardeto (Reggio Calabria), sottolineando che tutta la documentazione utile è stata prodotta e l'ente locale interessato si trova in difficoltà finanziarie.

(4-06411)

FIUMANÒ. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere l'esito del ricorso avanzato l'8 aprile 1969 al Ministero della pubblica istruzione - direzione generale istruzione secondaria di secondo grado - in base all'articolo 35 dell'ordinanza ministeriale del 19 febbraio 1968, da parte dell'insegnante Sergi Maria Emanuela (via Nazionale 33 - Melito Porto Salvo), contro la decisione adottata dal provveditore agli studi di Reggio Calabria, in data 17 marzo 1969, in base alla quale veniva respinto il ricorso avanzato a quest'ultimo, in data 5 dicembre 1968, dalla suddetta insegnante contro la nomina del dottor Larizza Giuseppe per l'insegnamento di 10 ore di matematica ed osservazioni scientifiche nella scuola media di Bova Marina. (4-06412)

JACAZZI E BRONZUTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il numero delle borse di studio, l'importo delle stesse e la nazionalità degli stranieri ai quali sono state concesse, relativamente agli esercizi per il 1966-1967-1968, cui all'ultimo comma dell'articolo 32 della legge n. 942 del 31 ottobre 1966. (4-06413)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia informato del fatto che a ben 18 mesi dalla elezione del nuovo comitato ECA del comune di Trentola-Ducenta (Caserta) non si è ancora provveduto all'insediamento dei nuovi amministratori. Tale situazione più volte denunciata dai consiglieri comunali comunisti e di recente anche dal giornale *La settimana*, periodico diocesano di Aversa, è significativa del modo come funzionano enti ed autorità tutorie in provincia di Caserta. Gli interroganti vorrebbero conoscere i motivi di questa grave inadempienza e quali provvedimenti si intendano adottare. (4-06414)

JACAZZI, AVOLIO E RAUCCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se intenda svolgere una severa inchiesta circa il comportamento dei funzionari dell'Ispettorato agrario di Caserta (ed in particolare del dottor Panico) in relazione agli accertamenti da essi compiuti per i danni provocati dall'alluvione del dicembre 1968 in tutta la zona del basso Volturno, accertamenti eseguiti a tavolino con i maggiorenti dei diversi paesi e con i più grossi proprietari della zona, avallando e determinando così gravi ed assurde discriminazioni politiche e sociali. Gli interroganti in particolare vorrebbero conoscere quali contributi sono stati erogati alle seguenti ditte, tutte da Villa Citerno, per quali danni e per quali perdite denunciate:

Passarelli Domenico Mario-Ucciero Marianna; Di Fraia Emilio Mario-Passarelli Angela; Mazzarella Nicola-Passarelli Carmela; Cassandro Francesco-Spierto Maria; Di Fraia Margherita vedova Passarelli; Cassandro Amedeo-Tamburrino Carolina; Cassandro Enrico-Grippo Giuseppina; Cassandro Ernesto-Mazzarella Giuseppina; Cassandro Bruno.

(4-06415)

CICERONE, DI MAURO, ESPOSTO E SCIPIONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali misure intenda adottare in relazione alle richieste contenute nella petizione sottoscritta da oltre quattromila cittadini del comune di Aquila tendente ad ottenere che la tangenziale alla città dell'autostrada Roma-Aquila sia realizzata secondo il tracciato previsto dal piano regolatore generale e non secondo le modifiche apportate a questo dopo l'entrata in vigore della legge ponte e per conoscere il parere del Ministero

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

dei lavori pubblici in merito alle modifiche proposte al piano regolatore generale giacché le eventuali modifiche proposte sconvolgono le previsioni dello sviluppo urbanistico della città, arrecano gravi danni al panorama e agli interessi della maggioranza dei cittadini e favoriscono invece la speculazione di ristretti gruppi. (4-06416)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia informato che il consiglio comunale di Cesa (Caserta) eletto nell'autunno del 1968 si è riunito una sola volta (l'8 dicembre 1968) per eleggere il sindaco e la giunta. Nonostante le proteste popolari e dei consiglieri comunali di minoranza il consiglio, che succede ad una gestione commissariale durata molti mesi, non è stato più convocato neppure per gli adempimenti di legge indispensabili (ad esempio elezione della commissione elettorale comunale e discussione del bilancio di previsione per il 1969) nel mentre la giunta comunale continua ad amministrare ed a deliberare coi poteri del consiglio, senza che nulla abbia ad osservare la cosiddetta autorità tutoria. Questo è un tipico esempio di malcostume politico ed amministrativo, non ultimo certamente in provincia, tollerato ed alimentato dalla prefettura di Caserta. (4-06417)

SCUTARI E CATALDO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia a conoscenza della deliberazione presa dal Ministero di predisporre uno studio per l'imposizione di vincoli di servitù militari, a quanto risulta da una comunicazione del genio militare di Napoli dell'8 aprile 1969, che dovrebbero servire alla protezione dell'impianto di telecomunicazioni del Monte Vulture.

Gli interroganti fanno presente che se si dovesse addivenire alla imposizione dei vincoli e divieti derivanti dalle servitù militari ai fini di cui si è detto, ne deriverebbero danni incalcolabili e senza riparo possibile soprattutto per il comune di Atella, ma anche per quelli di Rionero in Vulture e di Melfi, in quanto i vincoli e le servitù militari renderebbero impossibile realizzare il programma di sviluppo turistico della zona del Vulture già predisposto e in corso di completamento e per tutta la zona gravata da servitù si avrebbe la paralisi delle attività private e pubbliche sia di carattere industriale sia economico più in generale come è dimostrato dalla dolo-

rosa esperienza già fatta da altre zone del nostro paese.

Gli interroganti fanno altresì presente che i vincoli militari recherebbero danni gravissimi e insopportabili all'economia di una vasta zona che fa parte del Mezzogiorno, dove vi è bisogno di iniziative valide a sollevare la situazione di desolazione e di depressione e non di servitù militari.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti urgenti il Ministro intenda adottare al fine di impedire l'imposizione delle servitù militari nella zona di cui si tratta e di risolvere il problema della protezione dell'impianto telecomunicazioni di Vulture, in diverso modo. (4-06418)

CERAVOLO DOMENICO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi per cui l'Ente nazionale per l'energia elettrica ha sospeso, ormai da molto tempo a questa parte, la concessione di appalti alla ditta CEI (Costruzioni elettriche industriali) con sede in Este (Padova).

Tale stato di cose ha costretto tale ditta a sospendere dal lavoro 23 operai, ed altri verranno sospesi qualora la situazione non torni alla normalità.

In ordine a ciò l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti immediati saranno adottati in proposito. (4-06419)

MASCOLO, PISTILLO, SPECCHIO, GRAMEGNA E GIANNINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza delle persistenti violazioni di legge da parte di numerose grandi aziende agricole in provincia di Foggia, le quali pur impiegando un numero di giornate lavorative superiore alle tre mila nell'annata agraria non adempiono le norme contenute nella legge 5 gennaio 1953, n. 4, per la corresponsione delle retribuzioni ai lavoratori a mezzo di prospetti in paga con le formalità di legge.

Quali provvedimenti intenda adottare, dopo la recente nota del 25 maggio 1969 della Federbraccianti di quella provincia al Ministro indirizzata ed all'Ispettorato del lavoro di Foggia, la quale tra l'altro si è fatta carico di segnalare i nominativi e le località delle aziende inadempienti.

Quali misure inoltre intende adottare per stroncare quelle forme di cosiddetto « caporalato », cioè ingaggio a mezzo di « caporali »

incaricati dai padroni, largamente adoperato in molte zone della stessa provincia altresì segnalate dallo stesso sindacato.

Come intende intervenire per imporre la applicazione della legge sul collocamento e punire gli inadempienti di numerose aziende agricole della provincia che assumono manodopera senza regolare ingaggio tramite l'ufficio del lavoro.

Se non ritiene che la situazione sia stata ulteriormente aggravata dalla inerzia e dalla riluttanza degli organi periferici di controllo del Ministero del lavoro di quella provincia, ad intervenire, addirittura, anche in seguito a specifiche denunce dei sindacati.

Considerato la tendenza in atto alla violazione della legge, se non ritiene urgente e indispensabile impartire precise disposizioni agli uffici periferici per renderli più sensibili alle sollecitazioni dei sindacati dei lavoratori, per superare gli inesplicabili ritardi nei compiti loro demandati al fine di garantire il rispetto della legge, reprimere gli abusi e punire i responsabili.

In riferimento alle richieste contenute nella nota predetta della Federbraccianti, gli interroganti chiedono quali altre necessarie iniziative e decisi e rigorosi interventi intende adottare per impedire che la acuta tensione sociale e sindacale determinatasi in quella provincia non sbocchi in forme di lotte, le cui

responsabilità in tal caso, ricadrebbero oltre che sul padronato anche sul Governo.

(4-06420)

AMENDOLA PIETRO, BIAMONTE E DI MARINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali iniziative abbiano già adottato o intendano in tutta urgenza adottare a seguito della sentenza del 29 aprile 1969 con la quale il tribunale di Salerno ha dichiarato il fallimento della società coop. Ente consortile ortofrutticolo di Nocera Inferiore.

Gli interroganti fanno presente come tale vicenda appaia veramente sconcertante, se non addirittura scandalosa, dal momento che per anni ed anni era stato assicurato da uomini di governo che la Centrale ortofrutticola, realizzata in larga misura dall'Ente, sarebbe stata rilevata, completata e posta in funzione dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste; e ciò nel mentre la Centrale stessa, la cui ultimazione è rimasta in sospenso da oltre un decennio sicché lo stato di lungo abbandono ne ha già distrutto i costosi impianti e intaccato finanche le strutture murarie, è addirittura oggetto di una procedura di espropriazione immobiliare in corso da tempo. .

(4-06421)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per sapere se sono a conoscenza dei gravissimi danni causati dalla grandinata abbattutasi sull'isola d'Elba nei giorni 4 e 5 giugno 1969 ed in particolare sulle zone di Portoferraio, Capoliveri e Porto Azzurro, causando notevoli distruzioni ai vigneti ed ad altre colture;

per sapere, in base alle distruzioni e ai danni verificatisi, quali provvedimenti i Ministri interessati intendono prendere per provvedere alle immediate esigenze dei coltivatori diretti e dei produttori colpiti;

per conoscere, in ordine al ripetersi di tali dolorose calamità, con quali mezzi il Governo intenda intervenire per garantire ai produttori colpiti il totale risarcimento del danno subito.

(3-01606) « ARZILLI, BONIFAZI, TOGNONI, GIACHINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere quali iniziative concrete intendano adottare per far conoscere al governo greco i vivi sentimenti di solidarietà del popolo italiano per Panagulis l'eroe della resistenza greca all'attuale fascismo, arrestato in circostanze oscure dopo una fuga, peraltro inficiata da sospetti ed equivoci; e se il governo italiano non intenda suo dovere imperioso esercitare la più autorevole pressione per impedire l'esecuzione della condanna a morte del valoroso combattente per la libertà.

(3-01608) « CERAVOLO DOMENICO, LUZZATTO, PASSONI, LATTANZI, ALINI, GRANZOTTO, MAZZOLA, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della difesa e di grazia e giustizia, circa le vicende emerse in relazione all'incriminazione di numerosi ufficiali superiori e di civili dipendenti dal Ministero della difesa, coinvolti nelle illecite attività compiute dalla Società italiana sviluppo propulsione a reazione (SISPRE).

(3-01609) « LATTANZI, GRANZOTTO, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere in relazione all'arresto della direttrice dell'istituto Santa Rita di Grottaferata ed alla chiusura di detto istituto dove i piccoli ricoverati subnormali vivevano in condizione di allucinante vergogna, quali provvedimenti sono stati adottati o si intendano adottare nei confronti di coloro che hanno — per legge — l'obbligo di controllo su detti istituti e che tale controllo — evidentemente — non hanno effettuato.

(3-01610) « LATTANZI, GRANZOTTO, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per sapere quali iniziative intende adottare per risolvere la vertenza che da oltre due mesi costringe alla lotta tremila dipendenti del cantiere navale di Palermo per il miglioramento del loro trattamento economico e del potere contrattuale all'interno dell'azienda.

« Considerato inoltre che il cantiere navale di Palermo è l'unica grande industria della città e che l'attuale crisi influisce negativamente anche sull'economia cittadina, gli interroganti chiedono se il Ministro non intenda intervenire soprattutto a seguito del gesto provocatorio compiuto dalla Fondazione Piaggio, la quale — nel tentativo di piegare gli operai in lotta — ha disposto da due giorni la serrata dello stabilimento col risultato di esasperare ancor più la categoria dei lavoratori e di preoccupare ed indignare l'intera popolazione di Palermo per le pericolose conseguenze che l'atto provocatorio potrebbe determinare.

(3-01611) « FERRETTI, SPECIALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sottoporgli l'estrema necessità ed urgenza di intervenire presso le autorità comunitarie europee affinché venga sospeso il termine del 30 giugno 1969, quale data di inizio dei licenziamenti presso il centro Euratom di Ispra.

« Tale sospensione trova logica giustificazione nella non ancora avvenuta definizione dei programmi pluriennali di ricerca da parte delle autorità comunitarie e fa apparire del tutto grottesco che tutto sia incerto e sospeso, tranne l'inizio dei licenziamenti.

(3-01612) « GALLI, MARCHETTI ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia per conoscere i motivi e gli intendimenti della condotta del Governo nel negare l'autorizzazione a procedere contro il generale onorevole De Lorenzo, deputato al Parlamento, imputato del delitto di usurpazione di potere politico o di comando militare ai sensi dell'articolo 287 del codice penale.

« Osserva che una condotta di tal genere, per un'imputazione di tanta gravità riferentesi ad un generale, che ha ricoperto cariche di alta responsabilità sia militare sia politica e che è, per di più, deputato al Parlamento, oltre ad apparire come un vero e proprio favoreggiamento personale — diretto anche a salvaguardare segreti anti-Stato — costituisce un atto lesivo della sovranità del Parlamento al quale doveva essere riservato il diritto, indubbiamente preminente a quello del Governo, di autorizzare o non il procedimento penale richiesto dal procuratore della Repubblica di Roma.

(3-01613)

« MORVIDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per sapere se e quali provvedimenti siano stati adottati, a seguito delle interrogazioni a risposta scritta (4-01941) del 9 ottobre 1968 e (4-05529) del 28 aprile 1969, rivolte dall'interrogante agli stessi Ministri, ma rimaste finora senza risposta; nelle quali si denunciava la criminosa azione distruttiva compiuta a Siracusa, ai danni dell'inestimabile patrimonio storico, artistico e paesistico della città, ad opera di speculatori ed affaristi senza scrupoli, coperti e favoriti dalla complicità di uno squallido gruppo di potere locale, che, con la propria insipienza, ha provocato lo scempio dell'intera città, nella irresponsabile assenza di ogni piano e di qualsiasi strumentazione urbanistica.

« Poiché le spinte speculative si vanno facendo sempre più invadenti e pericolose, al punto che la dilagante marea di abusi minaccia di travolgere, con ogni legge, anche i vincoli imposti all'Isola di Ortigia (singolare e pregevolissimo centro storico ed ambientale della città di Siracusa), suscitando l'allarme anche nella benemerita Associazione " Italia Nostra " e le accorate proteste del presidente della commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali, nonché la collera degli uomini di cultura e di tutta la parte più

sensibile ed avveduta della popolazione, l'interrogante chiede di conoscere quale tipo di intervento, urgente e rigoroso, si intenda spiegare per la salvezza di un patrimonio, che appartiene non solo alla città di Siracusa, ma all'intera collettività nazionale.

(3-01614)

« PISCITELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere se non ritengano di dover intervenire con estrema urgenza presso il governo greco per chiedere il rispetto della vita di Alessandro Panagulis; per conoscere se il Governo italiano non intenda sottoporre a seria revisione le relazioni con la Grecia in sede bilaterale e negli organismi ed alleanze comuni ai due paesi — anzitutto nell'ambito della integrazione militare NATO — dinnanzi all'inasprirsi delle violenze, al susseguirsi di processi e condanne durissime a danno di tutte le forze liberali e democratiche greche, con cui il regime militare ateniese consolida e perfeziona il suo carattere fascista.

(3-01615) « LONGO LUIGI, MACALUSO, PAJETTA GIAN CARLO, BARTESAGHI, CARDIA, CORGHI, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, ORILIA, PISTILLO, SANDRI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato di attuazione delle provvidenze disposte per legge in seguito ai moti tellurici che colpirono la zona dei Nebrodi nell'ottobre-novembre del 1967.

« Risulta infatti all'interrogante che le pratiche di ricostruzione o di riparazione degli immobili urbani e rurali danneggiati giacciono ancora negli uffici del genio civile e che del pari inevase sono le progettazioni di fabbricati rurali né si procede ancora inespiegabilmente alla consegna delle poche opere pubbliche appaltate, mentre la maggior parte di queste ultime non è neppure nella fase di progettazione.

« L'interrogante desidera richiamare l'attenzione del Ministro responsabile sul grave e fondato malcontento delle popolazioni di comuni montani, per lo più estremamente poveri, che temono di dover passare un terzo rigido inverno in condizioni di grave disagio.

(3-01616)

« MAGRÌ ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia per sapere — premesso:

che una manifestazione fascista si è svolta a Corigliano Calabro il 25 maggio 1969 con un comizio nel quale gli oratori non hanno fatto altro che esaltare il fascismo ed offendere i valori della resistenza antifascista e le istituzioni repubblicane; che, conclusosi il comizio, i gruppi neo-fascisti, in gran parte pervenuti da comuni vicini, in camicia nera ed armati di manganelli, sbarre e catene di ferro, hanno dato vita ad un corteo non autorizzato con grida ed inni fascisti ed hanno aggredito inermi, cittadini, che hanno subito percosse e lesioni (Braile Giuseppe, Bernardi Natali, Dima Battista);

che tale criminale e provocatoria manifestazione ha suscitato la immediata e legittima reazione dei democratici di Corigliano, che hanno messo in fuga i teppisti ed hanno bruciato sulla pubblica via quadri del "duce", bandiere nere e manganelli;

che le forze dell'ordine non hanno impedito e stroncato la suddetta manifestazione, né hanno denunciato i fatti citati costituenti precisi reati, ma hanno solo imbastito a carico di cittadini e dirigenti delle organizzazioni democratiche locali un rapporto infondato sia per quanto riguarda il contenuto degli addebiti e sia per quanto riguarda l'individuazione degli indiziati;

che il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Rossano ha emesso mandati di cattura contro 13 cittadini (tra i quali i segretari delle sezioni del PCI, del PSI, dell'UIL e 2 assessori comunali socialisti) sulla base delle informazioni di polizia e senza istruttoria preliminare e interrogatorio degli indiziati; —

1) quali provvedimenti si intendano adottare nei confronti dei comandanti locali di polizia per avere consentito e tollerato una manifestazione fascista ed il compimento di azioni criminose da parte della teppaglia fascista ed avere, invece, inferito, sulla base di elementi infondati e di inammissibili criteri di parte, contro cittadini e dirigenti politici e sindacali, colpevoli solo di avere difeso e ristabilito la legalità repubblicana e democratica;

2) quali provvedimenti il Ministro di grazia e giustizia intenda adottare nei confronti del procuratore della Repubblica per il comportamento illegittimo di lui tenuto sia omettendo di perseguire i fascisti colpevoli

e sia per avere ingiustamente inferito contro i cittadini che hanno legittimamente resistito in difesa dell'ordinamento costituzionale.

(3-01617) « GULLO, LAMANNA, GIUDICEAN-DREA, MICELI, FIUMANÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale e il Ministro per la riforma della pubblica amministrazione, per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per porre termine al motivato stato di agitazione del personale tecnico degli Uffici del genio civile, insoddisfatti dei comunicati ufficiali che eludono di fatto i problemi che hanno dato origine allo sciopero che paralizza questi uffici e di conseguenza un settore vitale preposto alla realizzazione delle opere pubbliche.

« In particolare si chiede di conoscere quali provvedimenti si intenda adottare: 1) per il riassetto delle carriere e dei trattamenti economici; 2) per superare l'allarme creato dal disegno di legge per la difesa del suolo, che prevede l'assunzione di tecnici a contratto, con una retribuzione notevolmente superiore a quella prevista per il personale di ruolo, con conseguente ingiusta sperequazione nei loro confronti. Si rischia così di distruggere i ruoli, di creare una nuova burocrazia e di suscitare il sospetto di voler giungere a provvedimenti di ingiustificata discrezionalità.

(3-01618) « FOSCHI, MERLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, allo scopo di conoscere:

a) in base a quale direttiva sia stata presa l'iniziativa del comando gruppo carabinieri di Reggio Calabria, in occasione della quale, alla fine del decorso mese di maggio, in una parte dei comuni di montagna dei due versanti tirrenico e jonico della provincia di Reggio Calabria, centinaia di carabinieri hanno invaso i centri abitati perquisendo le abitazioni dei cittadini, esterrefatti dall'ostentato dispiegamento di forze, ingiustificato oltretutto dalla stessa scarsità dei risultati ottenuti;

b) se, nella circostanza, il comando gruppo di carabinieri aveva ottenuto l'autorizzazione alla perquisizione domiciliare dei numerosi cittadini che hanno dovuto subire grave limitazione delle libertà personali e civili sancite dalla Carta costituzionale e se, in particolare, tale autorizzazione era stata

concessa per le perquisizioni domiciliari operate nei confronti dei cittadini di Canolo Nuovo, frazione del comune di Canolo, laddove, alle ore 5 del mattino all'alba, la popolazione è stata messa a soqquadro, provocando disagio, sdegno e condanna contro tali sistemi polizieschi e facendo ulteriormente scadere nell'opinione pubblica locale il modo d'intervento dei pubblici poteri, rappresentando un volto dello Stato caro a certe forze che coltivano tentativi autoritari e repressivi;

c) se non ritenga ingiustificato tale spiegamento di forze, tenuto anche conto dei miserevoli risultati conseguiti, in generale;

d) se non ritenga, in particolare, ingiustificato l'intervento poliziesco operato a Canolo Nuovo (laddove non ha dato alcun risultato di istituto) oltre che pei motivi di principio su richiamati, anche se si tiene conto che trattasi di un centro particolarmente tranquillo sotto il profilo del vivere civile e teso allo sviluppo di attività turistiche stagionali.

(3-01619) « FIUMANÒ, TRIPODI GIROLAMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere — premesso:

che davanti al tribunale penale di Perugia si è concluso nel febbraio 1969 il dibattimento per i " fatti di Sassari " con l'assoluzione con formula piena di un vicequestore, di un commissario, capo della squadra mobile, e di un sottufficiale di pubblica sicurezza, nonostante il pubblico ministero, in persona del procuratore della Repubblica di Perugia, ne avesse chiesto in udienza la condanna con approfondita motivazione;

che per lo stesso pubblico ministero, già destinato per promozione alla Corte suprema di cassazione, era stata ritardata la presa di possesso del nuovo ufficio sia per la trattazione del processo in primo grado, sia per la dichiarazione di impugnazione e per la redazione e deposito dei motivi a sostegno del gravame —:

1) se sia vero che tra la stesura della sentenza ed il deposito della stessa sia stata ingiunta l'assunzione del nuovo ufficio al procuratore della Repubblica di Perugia, che aveva curato lo studio della complessa vicenda giudiziaria raggiungendo una chiarissima e completa visione di tutti gli atti, dimostrata attraverso una pregevole ed elevatissima requisitoria aderente alla realtà processuale e

diretta a soddisfare le superiori esigenze di una sana e democratica giustizia;

2) se il provvedimento sopraccennato non debba interpretarsi come occasione per impedire al procuratore della Repubblica l'esame della sentenza e la redazione ed il deposito dei motivi d'appello, lasciando così impuniti un vicequestore, un commissario ed un sottufficiale di pubblica sicurezza nei cui confronti aveva richiesto severe pene;

3) se non debba essere censurato il provvedimento che ha prescritto al procuratore della Repubblica di assumere il nuovo e più alto compito proprio nelle more del deposito della sentenza, impedendo in tal modo all'ufficio del pubblico ministero, e precisamente al solo sostituto che regge la procura della Repubblica di Perugia, data la complessità della vicenda giudiziaria, di coltivare la proposta impugnazione;

4) se il ritardo del deposito della sentenza da parte del Collegio giudicante sia stato determinato dal preordinato proposito di impedire che l'appello venisse coltivato;

5) se i fatti ora lamentati non siano tali da giustificare la richiesta di un procedimento disciplinare a carico di eventuali responsabili.

(3-01620)

« MARRAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno per conoscere se sono al corrente dell'arresto avvenuto a Milano di 10 studenti e di 1 operaio, provvedimento che non può non inserirsi nel quadro della vasta campagna di repressione che ha già colpito centinaia di studenti partecipi di un profondo moto di rinnovamento della scuola e della società; e per conoscere quali misure concrete intendano prendere per porre fine all'ondata di repressione i cui sviluppi, anche giudiziari, risalgono sempre ad un certo clima politico generale ed alla responsabilità di organi che rispondono a direttive politiche di Governo; perché simili fatti non abbiano più a verificarsi e perché, nel caso particolare, fuori da ogni esasperazione poliziesca, si giunga ad una valutazione più realistica e politicamente più democratica, dei fatti accaduti e per conseguenza delle gravi accuse che pesano sugli studenti e sull'operaio arrestati.

(3-01621) « ALINI, CANESTRI, SANNA, LATTANZI, CERAVOLO DOMENICO ».

## INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quale sia lo stato delle trattative fra Italia e Austria per la questione alto-atesina;

e quali siano gli orientamenti del Governo italiano al riguardo.

(2-00288)

« ALMIRANTE ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, i Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste, delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale, del bilancio e programmazione economica e dell'interno e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere gli intendimenti in ordine ai provvedimenti urgenti che intendano adottare per affrontare i gravi problemi di sviluppo economico, civile e sociale posti all'ordine del giorno del Paese attraverso l'imponente e drammatica lotta condotta dalle popolazioni dei comuni del Basso Volturno e dell'agro aversano.

« In particolare gli interpellanti chiedono di conoscere come si intenda provvedere allo sviluppo dell'occupazione nella zona e se non si ritenga di dover intervenire, attraverso il capitale pubblico, per l'insediamento di industrie di trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti agricoli e di industrie manifatturiere;

se l'Ente di sviluppo in agricoltura della Campania abbia predisposto o intenda predisporre e attuare un piano organico di trasformazione della zona per elevare i livelli di reddito e di occupazione in agricoltura prevedendo l'esproprio delle aziende inadempienti;

quando si intenda dare inizio ai lavori di sistemazione idrogeologica del Bacino del Volturno al fine di eliminare le ricorrenti alluvioni;

se non si ritenga di dover realizzare con urgenza un organico e funzionante sistema di irrigazione della zona;

quali interventi immediati si intendano realizzare per dotare i comuni del Basso Volturno e dell'Agro Aversano delle attrezzature civili (fogne, strade, acquedotti, scuole illuminazione, ecc.) necessarie a garantire condizioni di vita più umane alle popolazioni;

come si intenda provvedere all'assegnazione ai lavoratori dei terreni demaniali coltivabili e degli enti.

« Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere dai Ministri competenti se non si ritenga di dover disporre un'inchiesta diretta ad accertare e a colpire le responsabilità in ordine ai seguenti problemi:

a) occupazione di zone del demanio comunale da parte di speculatori privati in comune di Castelvolturmo e criteri con i quali sono state rilasciate le licenze edilizie;

b) costruzione in comune di Canello Arnone di tratti di rete fognante che sono saltati appena entrate in funzione determinando condizioni igieniche intollerabili in molte zone del comune;

c) costruzione della diga sul Volturno in località Sant'Angelo in Formis che, ultimata da anni, non è stata mai in grado di funzionare;

d) criteri con i quali sono stati erogati i due miliardi di lire in attuazione del Piano verde n. 1 e 2 in provincia di Caserta e controlli effettuati ai fini dell'accertamento della esecuzione effettiva delle opere di trasformazione aziendale;

e) criteri con i quali si è proceduto all'assunzione al lavoro presso le grandi imprese di costruzione (Coppola, ecc.) delle maestranze e mancata applicazione delle norme relative all'assicurazione obbligatoria, ecc. da parte delle stesse imprese;

f) criteri con i quali si è proceduto alla compilazione delle liste elettorali nel comune di Castelvolturmo al fine di accertare e procedere alla cancellazione degli elettori che hanno dichiarato una residenza fittizia in quel comune.

(2-00289) « RAUCCI, AVOLIO, JACAZZI, NAPOLITANO GIORGIO, VALORI, CAPRARA, D'AURIA, LAMANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e i Ministri del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali, in merito allo stato di grave depressione economica e sociale che affligge le popolazioni del subappennino, in provincia di Foggia, le quali sembrano condannate a rimanere estranee ad ogni processo di sviluppo economico e sociale, per la mancanza assoluta di interventi atti a sollevare la languente economia locale e a

creare condizioni di lavoro e di vita tali da limitare, almeno, il triste fenomeno dell'emigrazione.

« La situazione richiede interventi massicci, radicali e coordinati, perché si pervenga:

a) allo sfruttamento *in loco* delle risorse metanifere, attraverso insediamenti industriali, per il cui sorgere esistono tutte le premesse;

b) al finanziamento del piano di irrigazione;

c) alla soluzione del problema davvero grave della viabilità, dell'approvvigionamento idrico e dell'elettrificazione rurale;

d) alla realizzazione di un piano silvo pastorale, rispondente alla particolare struttura del territorio.

(2-00290)

« CAVALIERE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, i Ministri del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali ed il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere quali provvedimenti intendano adottare per avviare decisamente a soluzione i gravi problemi della piena occupazione e dello sviluppo economico, quali si presentano nella situazione della Regione pugliese.

« La drammaticità di tale situazione è stata denunciata da tutti i partecipanti alla Conferenza regionale sull'occupazione, svoltasi a Bari il 23 maggio 1969, su iniziativa del Comitato regionale per la programmazione economica della Puglia, nonché da un manifesto pubblico del sindaco della città di Bari e da molti Consigli comunali e provinciali della regione.

« I dati più salienti di tale situazione sono:

400 mila disoccupati, sottoccupati e giovani in cerca di prima occupazione;

sei mila nuovi posti di lavoro creati nel primo triennio della programmazione regionale, contro i 54 mila previsti;

una notevole riduzione degli investimenti pubblici nell'industria;

la mancata utilizzazione delle risorse materiali esistenti in Puglia (soprattutto metano, acqua e bauxite);

lo sviluppo in modo pauroso dell'esodo dalle campagne;

la crisi che investe le principali produzioni agricole della Puglia (olio, vino, tabac-

co, barbabietole da zucchero, ortofrutticoli) e con esse le imprese di proprietà contadina.

« Tale situazione ha determinato una profonda inquietudine ed uno stato di esasperazione tra i lavoratori dipendenti e autonomi, tra l'opinione pubblica e le forze sindacali e politiche e le assemblee elettive della Puglia, ove la CGIL, la CISL e la UIL ed altre organizzazioni economiche e professionali hanno effettuato oggi uno sciopero generale regionale per rivendicare una nuova politica per la piena occupazione e per un diverso tipo di sviluppo economico.

« Gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo non intenda accogliere le richieste contenute nel documento conclusivo approvato dalla su richiamata conferenza regionale sull'occupazione e in particolare:

1) il finanziamento globale e l'attuazione completa — entro l'anno 1975 — del piano di irrigazione;

2) l'elaborazione entro l'anno 1969, da parte dell'Ente di sviluppo, e la pronta attuazione di organici piani zionali di sviluppo agricolo, che abbiano carattere obbligatorio e misure di esproprio nei confronti delle grandi proprietà inadempienti e che compiano precise scelte a favore delle imprese di proprietà coltivatrice e dello sviluppo dell'associazionismo contadino;

3) la creazione in Puglia nell'anno 1970 di 80 mila nuovi posti di lavoro ed un massiccio intervento a più lunga scadenza delle partecipazioni statali, in modo autonomo e non subordinato ai monopoli privati, nei settori chimico, alimentare, meccanico, tessile ed elettronico, nonché l'utilizzazione *in loco* delle risorse energetiche, minerarie e dei semilavorati;

4) il sollecito completamento delle grandi infrastrutture, specie di quelle relative al settore idrico;

5) la concessione degli incentivi con criteri di selettività in modo da favorire l'insediamento di nuove industrie ad alto assorbimento di manodopera.

« Gli interpellanti chiedono, infine, al Governo un pronto intervento perché il CIPE e la Commissione interministeriale per la programmazione economica, realizzino, con immediatezza, l'incontro richiesto dalla Conferenza pugliese sull'occupazione, per esaminare la situazione innanzi denunciata, che è divenuta drammatica, specie in certe zone (ad esempio: Murgia, licenziamenti alla Montecatini di Barletta, Sub-Appennino Dauno,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1969

Gargano e zone del Salento) non meno delle situazioni di altre regioni meridionali, e per poter definire gli interventi da operare per realizzare gli obiettivi posti dalle lotte dei lavoratori e da tutte le forze vive della Puglia.

(2-00291) « GIANNINI, REICHLIN, GRAMEGNA, PISTILLO, SCIONTI, D'IPPOLITO, FOSCARINI, MONASTERIO, SPECCHIO, BORRACCINO, MASCOLO, PASCARIELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dei lavori pubblici e delle finanze, in merito alla grave inadempienza del Governo che a mente della legge 7 febbraio 1968, n. 26 pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 35 del 9 febbraio 1968, doveva:

” nel termine di un mese dalla pubblicazione della presente legge, con decreto del Ministro per i lavori pubblici, sentito il Ministro per le finanze ' fissare ' le nuove caratteristiche per la classifica delle abitazioni di lusso, le quali tengono, in particolare, conto del costo della costruzione e del rapporto di tale costo e il costo dell'area ”.

« Gli interpellanti ritengono che il Governo debba rendere conto al Parlamento della mancata emissione del decreto, e del grave ritardo (oltre 15 mesi) che già si è verificato e debba assumere i necessari impegni, fornire le giustificazioni sulle inadempienze e predisporre il previsto decreto, anche se la sua emanazione non sottrae il Governo in nessun caso alle responsabilità che derivano dal mancato introito, che una nuova classificazione delle abitazioni di lusso avrebbe inevitabilmente provocato, per le casse dello Stato e dei comuni.

« Gli interpellanti desiderano altresì sapere se tale ritardo sia in parte da addebitare alle pressioni esterne delle grandi società immobiliari e dei gruppi più retrivi della speculazione edilizia che avrebbero fatto esplodere contrasti sul contenuto della nuova normativa, persino in seno al Consiglio superiore dei lavori pubblici nel quale la materia da tempo è stata discussa.

« Gli interpellanti ritengono altresì che nell'attuale momento di grave crisi di sovrapproduzione dell'intero settore dell'edilizia abitativa, il non aver a suo tempo decretato le norme per una nuova classificazione delle abitazioni di lusso, abbia contribuito a favorire l'intervento privato in edifici ad alta incidenza delle aree, sul costo della casa, con carat-

teristiche che sempre più si allontanano dal pressante bisogno di alloggi economici e popolari e abbia perciò contribuito al generale aumento dei prezzi della casa e degli affitti, e al deterioramento dei centri urbani.

« Nella sola città di Torino sono in corso, nel nucleo centrale stralciato dal piano regolatore generale, costruzioni per migliaia e migliaia di vani di abitazioni che superano i 5 milioni (prezzo di vendita) per camera, raggiungendo sino i dieci milioni per camera, e che con l'attuale normativa non sono considerate di lusso nonostante l'area incida per tre-quattro volte l'intero costo della costruzione.

« I fenomeni conseguenti tale indirizzo dell'attività privata sono gravissimi per centri che hanno già congestione, crisi dei trasporti, carenza di tutti i servizi, e gli interpellanti ritengono che il Governo si sia reso corresponsabile, con la mancata emanazione del decreto, di tale situazione.

(2-00292) « TODROS, Busetto, RAFFAELLI, BERAGNOLI, CIANCA, CICERONE, FERRETTI, GIANNINI, NAPOLITANO LUIGI, FIUMANÒ, VETRANO, TAGLIAFERRI, TERRAROLI, AMENDOLA PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dei lavori pubblici e delle finanze, per conoscere dal primo quali provvedimenti intende adottare a favore delle zone terremotate della Sicilia per passare, dopo 17 mesi di studi e di progettazioni, alla fase esecutiva delle opere di ricostruzione. Gli interpellanti, pur riconoscendo preliminari le indagini geologiche e socio-economiche svolte per pervenire alla redazione dei piani urbanistici comprensoriali e di coordinamento territoriale, per altro non ancora ultimati, ritengono che un maggiore interessamento da parte del Ministero e quindi dell'Ispettorato generale per la ricostruzione, avrebbe potuto già rendere esecutivi i programmi di fabbricazione finora adottati dai comuni, accelerando l'iter procedurale e rendendo attiva la collaborazione tra Ispettorato-regione e Comitato tecnico amministrativo delle opere pubbliche. Con l'attuale lentezza burocratica ed insufficienza numerica dei funzionari addetti all'esame dei progetti e delle domande per la concessione dei contributi per la ricostruzione degli immobili occorreranno decine di anni prima di potere smantellare le baracche e dare ai terremotati un alloggio dignitoso.

« Di fronte alle dimensioni del problema e agli impegni che il Ministero è tenuto ad assolvere in base alla legge del 18 marzo 1968, n. 241, gli interpellanti chiedono se il Ministro intenda intervenire per:

1) disporre che l'Ispettorato per la ricostruzione promuova ed attui una stretta collaborazione con i comuni, l'Assessorato regionale per lo sviluppo economico e l'urbanistica, l'Ufficio tecnico amministrativo del provveditorato alle opere pubbliche onde rendere rapida la redazione e approvazione dei programmi di fabbricazione e relativi piani di lottizzazione;

2) disporre il trasferimento presso i comuni di un tecnico del genio civile e del funzionario dell'ispettorato onde esaminare sul posto le domande e i progetti presentati o da presentare per ottenere il contributo per la riparazione o ricostruzione dell'immobile, tenendo presente che le domande saranno circa ottantamila;

3) disporre l'aumento del numero dei funzionari del genio civile e dello stesso ispettorato per la ricostruzione;

4) disporre che ogni progettista non possa avere da parte dei privati deleghe oltre quelle da poter smaltire entro un solo anno, visto che alcuni di essi hanno già il mandato per centinaia di progetti;

5) conoscere se sono allo studio le nuove norme antisismiche al fine di snellire le procedure soprattutto per gli immobili da riparare;

6) consentire che le abitazioni danneggiate nei paesi che non debbono essere trasferiti siano ricostruite nel quadro di un piano di risanamento da elaborare ed attuare a spese dello Stato;

7) sottoporre alla Camera tutti gli elementi tecnici e contrattuali necessari a permettere una indagine sui gravi inconvenienti determinatisi negli appalti e nella esecuzione delle baracche;

8) indicare, infine, quale programma di opere pubbliche abbia sottoposto, unitamente agli altri Ministeri ed enti, al CIPE per formulare il piano di sviluppo economico delle zone colpite dal terremoto, giusto il disposto dell'articolo 59 della legge 241.

« Al Ministro delle finanze si chiede di predisporre la sospensione della riscossione di tutti i tributi erariali e locali relativi all'anno in corso, per tutti i comuni totalmente e parzialmente distrutti, così come già è stato fatto limitatamente ai comuni di Santa Margherita Belice e Poggioreale.

(2-00293) « FERRETTI, TODROS, VETRANO ».